

**eum x** storia e geografia

Città e regione. Questioni di metodo  
e percorsi di ricerca

a cura di Francesco Bartolini e Simone Betti

eum

## Indice

### 7 Premessa

#### Questioni di metodo

Paola Magnarelli

- 11 Nazionale/locale. Città e potere urbano nella formazione dell'Italia unita

Paolo Rovati

- 33 Popolamento ed urbanizzazione nella geografia iberica

Gian Luigi Corinto

- 53 Zone e confini. Il metodo di analisi economico-agraria

#### Percorsi di ricerca

Edoardo Bressan

- 75 La regione plurale: i casi delle Marche e della Lombardia

Simone Betti

- 89 Osservazioni geografiche sul cambiamento dell'*urban design* della metropolitana moscovita

Francesco Bartolini

- 129 Roma cattolica e Roma comunista. Le rappresentazioni della capitale e l'uso pubblico della storia urbana negli anni Cinquanta

isbn 978-88-6056-342-2

Prima edizione: novembre 2012

©2012 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, Via Carducci 63/a - 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Stampa:

stampalibri.it - Edizioni SIMPLE

via Trento, 14 - 62100 Macerata

info@stampalibri.it

[www.stampalibri.it](http://www.stampalibri.it)

## Premessa

Il 2 dicembre 2010 un gruppo di storici, geografi ed economisti dell'Università di Macerata si è riunito nella Facoltà di Scienze della Formazione per discutere sulle trasformazioni nello studio del territorio negli ultimi tre decenni, in particolare sulle metodologie di analisi dei temi della "città" e della "regione". In quell'occasione sono state presentate quattro relazioni che, pur con argomenti e prospettive molto diverse, hanno evidenziato alcuni concetti e modelli interpretativi più utilizzati all'interno delle singole discipline. Scopo della discussione era infatti quello di avviare un confronto per cercare di individuare nuove modalità di dialogo e di contaminazione tra ambiti scientifici distinti su temi, quali appunto quelli legati allo studio del territorio, che fin dalla loro istituzionalizzazione hanno sempre rivendicato la necessità di un approccio interdisciplinare. Ovviamente non si tratta solo di evocare la rivitalizzazione dei modelli storiografici delle *Annales*, o l'approfondimento delle teorizzazioni originarie della geografia culturale, o il ritorno alla riscoperta della dimensione spaziale nell'analisi economica, ma piuttosto appare necessario provare a concettualizzare e far dialogare quelle novità teoriche che, dagli anni Ottanta in poi, hanno radicalmente modificato il ruolo e il significato dello spazio negli studi delle scienze umane e sociali, a cominciare appunto dalla storia, dalla geografia e dall'economia.

Questo volume è diviso in due parti: nella prima sono raccolte tre delle quattro relazioni presentate all'incontro, nella seconda seguono tre articoli che rappresentano alcuni percorsi di ricerca. È l'inizio di un confronto che vorrebbe svilupparsi nei prossimi

anni nella realizzazione di comuni progetti di studio, muovendo anche dalle riflessioni già avviate all'interno della sezione storico-geografica del Dipartimento di Scienze dell'Educazione e della Formazione.

Francesco Bartolini, Simone Betti

Questioni di metodo

Paola Magnarelli

Nazionale/locale. Città e potere urbano nella formazione dell'Italia unita

### *Spunti metodologici*

È mia intenzione mettere a tema alcuni discorsi necessariamente parziali sul ruolo della civiltà urbana nella storia dell'Italia unita<sup>1</sup>. In un contesto di interventi che privilegia l'interdisciplinarietà come quello in cui compare questo contributo, mi riprometto di affrontarli valorizzando, con la dovuta consapevolezza dei loro limiti e prerogative, gli strumenti della conoscenza storica. In primo luogo, ciò significa che procederò cercando di mantenere l'esame in una dimensione ben tagliata nel tempo e nello spazio: le due coordinate entro le quali essa si muove, traendone specificità. Il desiderio di offrire ai lettori anche qualche spunto metodologico mi spinge a proporre un caso di studio tra i più praticati nella storiografia italiana, certamente vicino alla sensibilità di molti – non necessariamente storici di professione – e che ha ricevuto nuovo vigore anche in considerazione del fatto che nel 2011 si è celebrato il centocinquantesimo anniversario dell'unificazione italiana. Ho scelto, infatti, di sviluppare alcune considerazioni che ruotano attorno al Risorgimento e al periodo immediatamente successivo all'Unità, valutando i rapporti sia concreti che simbolici che intercorsero tra le città (e, in genere, i

<sup>1</sup> Per un contributo recente e aggiornato, Francesco Bartolini, *Le città*, in Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *L'unificazione italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2011, pp. 595-613.

territori locali) e le strutture del potere politico tanto profondamente mutate dall'unificazione<sup>2</sup>. Cercherò di spiegare come, pur in presenza di potenti contropunte sia culturali che politiche, nei primi decenni dopo l'Unità il potere delle classi dirigenti – e, con esso, la sensibilità di tutti i ceti, più o meno consapevolmente avvertita che fosse – si sia articolato ed espresso a partire da posizioni locali. Il fatto che il Risorgimento e il moto unitario siano ora autorevolmente e diffusamente interpretati in primo luogo come fenomeni culturali<sup>3</sup> non toglie che la dinamica dei ceti, le forme del potere urbano, la conservazione – in questo ambito – di marcate specificità locali continuino a costituirne un significativo oggetto di studio. In linea con la volontà di circoscrivere il tema anche dal punto di vista dello spazio, le argomentazioni e gli esempi tenderanno a stringere sull'Italia centrale, e in modo particolare sui territori che formavano da alcuni secoli la periferia orientale dello Stato Pontificio, e che, dopo il 1861, rappresentarono una provincia per molti versi esemplare del Regno d'Italia.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, occorre sottolineare come il nesso tra quello che fu definito, non senza venature critiche, *municipalismo* e costruzione dello Stato nazionale, che caratterizza fortemente l'unificazione italiana sia nelle sue fasi preparatorie che nel suo farsi concreto, sia in grado di fornire alimento anche ad una riflessione sul rapporto tra storia locale e storia nazionale, giacché uno dei grandi problemi dell'Italia unita consistette nella necessità di costruire lo Stato nazione proprio a

<sup>2</sup> Mi sono occupata del tema in Paola Magnarelli, *Notabili e potere locale*, in Ivi, pp. 151-169. Rinvio alla lettura del saggio per molti degli argomenti qui più sinteticamente affrontati.

<sup>3</sup> Si veda in particolare Alberto M. Banti, Paul Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, in *Storia d'Italia, Annali*, 22, Torino, Einaudi, 2007, e in esso il "manifesto" programmatico dei curatori: Banti e Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, pp. XIII-XLI. All'origine di questo fortunato filone di studi in Italia c'è Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000. Interessanti spunti in questo senso anche in un'opera di diverso taglio complessivo come Mario Isnenghi, Eva Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia: unità e disunità del Risorgimento*, Torino, Utet, 2007. Lo studio di Silvana Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010, rappresenta una lettura della storia d'Italia in chiave di storia culturale.

partire dal contributo e dalla fattiva partecipazione delle élites locali: le tante, antiche e riconoscibili articolazioni di una più o meno definita classe dirigente nazionale. Su di esse, e in genere sui vari comparti regionali non mancano certo solide ricerche, ma la sensibilità storiografica corrente ha teso spesso a collocarle nell'ambito, dignitoso ma limitato, degli studi di storia appunto locale: dove l'aggettivo va inteso in senso non necessariamente svalutativo (lo è, giustamente, in presenza di ricerche manifestamente inconsapevoli dell'esigenza di valorizzare la peculiare dialettica tra specificità locali e contesto generale: la sola che possa fornire dignità scientifica), ma certamente diminutivo. Ciò a meno che non si tratti di Roma, città dotata, per noti ed evidenti motivi, di qualità che la rendono poco assimilabile a qualsiasi altra realtà urbana, e portatrice di caratteristiche universali tutte sue proprie, tali da attribuire un connotato di specialità anche alla dignità degli studi ad essa specificamente dedicati.

Di Roma, circondata nei secoli dell'aura di un vero e proprio mito, il Risorgimento e, in genere, la cultura romantica colsero la duplice natura di capitale "naturale" d'Italia, ma anche di centro inafferrabile di una religione universalistica, e perciò difficilmente riducibile a parametri urbani ordinari. Se ne accorsero anche stranieri di sentimenti liberali e sinceri simpatizzanti della causa italiana (nella quale il raggiungimento di Roma capitale costituiva comunque un obiettivo primario), come, ad esempio, lo storico tedesco Ferdinand Gregorovius, tanto legato a Roma – nella quale visse con pochi intervalli dal 1852 al 1874, e sulla quale scrisse, tra l'altro, la prima storia filologicamente rigorosa della città nell'epoca medievale: una scelta assolutamente non casuale – da voler essere sepolto come "cittadino romano". Sincero estimatore del moto unitario italiano al punto da volerne trarre esempio e sprone per l'ancora irrisolta unificazione tedesca («Considero l'indipendenza dell'Italia come un santo diritto nazionale», scriveva nel luglio 1859<sup>4</sup>), e deciso critico del «frollo» potere eccle-

<sup>4</sup> Ferdinand Gregorovius, *Diari Romani*, a cura di Alberto M. Arpino, La Spezia, Club del Libro Fratelli Melita, 1982, p. 117.

siastico, Gregorovius ha però lasciato nei suoi diari diverse tracce di dubbio sulla possibilità che la città potesse veramente “restringersi” al semplice ruolo di capitale italiana. Annotava il 4 aprile 1861, a Regno d'Italia costituito, ma quando il raggiungimento immediato dell'obbiettivo di Roma capitale appariva ormai chiaramente sfumato:

L'incommensurabile evento di vedere Roma discesa al grado di capitale d'un regno italiano, Roma che è la città cosmopolita da 1500 anni ed il centro morale del mondo, di vederla divenuta la residenza d'una corte regia come tutte le altre capitali, non mi può entrare in capo. Passeggiavo per Roma in questa idea e ho trovato che qui ad ogni passo non si vedono che ricordi e monumenti dei papi, chiese, conventi, musei, fontane, palazzi, obelischi colla croce, le colonne imperiali con S. Pietro e Paolo sulle loro sommità, migliaia di statue di papi e di santi, migliaia di mausolei di vescovi ed abati; una atmosfera piena dello spirito delle rovine, delle catacombe e della religione, insomma tutta Roma come monumento della Chiesa in tutte le sue epoche da Nerone a Costantino giù sino a Pio IX. Tutto ciò che è civile, politico, mondano vi scompare, o non emerge che come grigia rovina d'un tempo in cui l'Italia non era nulla se non una provincia di Roma. L'aria di Roma non si confà ad un regno fresco di gioventù e che ha bisogno per la sua residenza d'un elemento facile a trattarsi, in cui si possa presto adagiare come Berlino e Parigi o Pietroburgo. Il re d'Italia non farà qui la figura che di un prigioniero daco dell'arco di trionfo di Traiano; non sembrerà più grande.

Roma perderà tutto, la sua aria repubblicana, la sua ampiezza cosmopolita, la sua tragica quiete<sup>5</sup>.

Sulla base di considerazioni non molto diverse nella sostanza, animate però dalla convinzione che la Roma contemporanea avrebbe comunque dovuto rappresentare un modello di democrazia e un polo d'attrazione per l'Italia e per l'Europa tutta – contrariamente a quanto si riteneva per altre precedenti o coeve esperienze di repubbliche rivoluzionarie a base cittadina, ad esempio quella Fiorentina di Antonelli e Guerrazzi – la Repubblica Romana del 1849 aveva sempre fortemente insistito sulla sua

<sup>5</sup> Ivi, pp. 205-206. Altre concordanti osservazioni possono trarsi dagli esempi citati in Eugenio Ragni, *Roma, “teatro della mia piccola vita”: dai “Diari romani” di Ferdinand Gregorovius*, in Sergio Campailla (a cura di), *Gli scrittori stranieri raccontano Roma*, Roma, Newton Compton, 2008, pp. 277-306.

vocazione politica ultramunicipale, senz'altro nazionale, potenzialmente universale.

Recenti studi hanno inoltre dimostrato come il mito di Roma e la leggenda della sua fondazione, nonché il possente sviluppo della sua storia e civiltà, potessero fornire alle élites provinciali una patente di italianità *ante factum* che andava a corroborare le ben più modeste credenziali delle piccole patrie locali, tanto che nelle decorazioni di teatri pubblici e dimore private la mitologia romana – e, in modo particolare, la vicenda dell'*Eneide* – si sovrappose, talvolta sostituendola, alla consueta rappresentazione delle “patrie glorie”<sup>6</sup>. Non che il ricorso alla romanità come ricerca di un passato adeguato alle ambizioni dei ceti dirigenti costituisse una assoluta novità: a Macerata, nel Palazzo Buonaccorsi, esiste una elegante Galleria dell'*Eneide*, affrescata a inizio Settecento per celebrare le glorie del casato attraverso il mito di Enea. Nell'antico regime, tuttavia la romanità era servita a rafforzare lo status nobiliare dei committenti (e la grandezza delle loro città), in quella ideale “repubblica” dei savi e dei dotti che ne costituiva la patria culturale, senza – ovviamente – alcun richiamo ad una italianità intesa in senso nazionalistico: che invece, nel XIX secolo, sempre più si venne precisando come fondata in Roma stessa, da quella antica a quella contemporanea.

Tornando al possibile spunto di riflessione metodologica: ciò che è mancato, almeno come tratto permanente del dibattito storiografico italiano, è stata forse la sensibilità per il carattere specifico del nesso storia nazionale/storia locale, pur nei confronti di una realtà nella quale la formazione dello Stato unitario ha profondamente risentito della diversità dei territori che andavano a costituirlo, delle loro storie e di quelle dei loro gruppi dirigenti.

<sup>6</sup> Interessante in questo senso è lo studio di Giuseppe Capriotti, *Per diventare Enea: Domenico Monti, Giovanni Battista Carducci e l'interpretazione risorgimentale del Rinascimento*, Ancona, Affinità Elettive, 2010, che descrive e decifra un ciclo pittorico voluto per il proprio palazzo da un nobile di Fermo nella prima metà dell'Ottocento. Per quanto riguarda le decorazioni dei teatri, e sempre rimanendo in ambito marchigiano: Maria Vittoria Carloni, *Le “patrie glorie”: sipari dipinti nei teatri delle Marche nell'Ottocento*, in Ermanno Carini, Paola Magnarelli, Sergio Sconocchia (a cura di), *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 775-783.



È stato, del resto, giustamente osservato come solo le nazioni di antica ed assodata sistemazione statale abbiano pienamente risolto quel nesso, storiograficamente<sup>7</sup> oltre che storicamente. Da quest'ultimo punto di vista, negli Stati nazione di antico impianto la valorizzazione delle peculiarità locali (regionali, cittadine)<sup>8</sup> – se non proprio “inventate”, di certo enfatizzate<sup>9</sup> – è avvenuta nella fase matura ed espansiva dello Stato liberale, allo scopo di nazionalizzare fasce sempre più ampie della popolazione facendole sentire parti, definite e distinte, di una antica e consolidata comunità, che le loro diversità non potevano che rafforzare; e ottenendo altresì l'effetto di legarle maggiormente allo Stato mediante un complesso procedimento di identificazione, culturale e sentimentale molto prima che politica<sup>10</sup>.

Per il caso italiano, nonostante l'evidente opportunità di valorizzare storiograficamente le peculiarità dei singoli territori, e, in modo particolare, delle numerose e rilevanti realtà urbane che le caratterizzano, solo abbastanza di recente si è venuta costruendo un'immagine dell'Ottocento più analitica e meno stereotipata che nel passato, dedicando un'attenzione speciale, esplicitamente finalizzata all'ottenimento di una migliore conoscenza del

<sup>7</sup> Si veda per l'interessante impostazione, se pur applicata a un solo caso (che sembra confermare l'assunto di cui sopra), Charles Phythian-Adams, *Storia locale e storia nazionale: il caso inglese*, «Proposte e ricerche», 29, 1992, pp. 28-43.

<sup>8</sup> Sullo sviluppo dell'urbanesimo inglese tra Otto e Novecento, sia pure in un contesto di crescente predominio della capitale (divenuta in tempi relativamente rapidi il centro di un Impero), resta valido il bello studio, risalente agli anni Sessanta dello scorso secolo, di Asa Briggs, *Città vittoriane*, Roma, Editori Riuniti, 1990.

<sup>9</sup> Senza volersi addentrare nella tematica delle nazioni costruite o “immaginarie”, si ha qui in mente la corposa proposta (risalente ormai ad alcuni anni fa, ma ancora dotata di forte vigore interpretativo) contenuta in Eric J. Hobsbawm, Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987, dedicata al caso britannico. In altra sua opera (*Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991), Hobsbawm ha sostenuto che la nazione sia principalmente una creazione dello Stato ottocentesco, anticipando di molto similari e successive interpretazioni.

<sup>10</sup> Sul tema, sviluppato per il caso tedesco, resta ineguagliata la lezione di George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania dalle guerre napoleoniche al Terzo Reich*, Bologna, il Mulino, 1975 e successive edizioni.

*tutto*, ad una rilettura delle *parti* componenti l'Italia preunitaria, venute a confluire, con proprie caratteristiche, nella formazione del Regno<sup>11</sup>; attenzione che a buon diritto è stata definita “revisionista” rispetto allo stato precedente degli studi<sup>12</sup>. Di fatto, nell'ampia segmentazione del discorso nazionale che attraversa sempre più marcatamente l'Ottocento italiano – e certamente non solo italiano – ci si orienta meglio analizzando (e comparando) i diversi casi locali, che spesso coincidono con una città o insistono fortemente sulla dimensione municipale ed urbana: ciascuno di questi casi è in grado di contribuire a quella visione mossa, ampia e diffusa del processo di unificazione al quale, abbandonati i pregiudizi di élitismo e le semplificazioni relative sia al supposto deficit di consenso, sia all'eccesso di centralismo statale, gli studi si rivolgono in modo ormai convergente.

### *Città e ceti urbani*

Fissati così alcuni presupposti di tipo storiografico, va detto che il ruolo della città – e della civiltà urbana – nella storia d'Italia è di per sé un tema enorme, e tale da sedimentarsi quasi nel mito. Realtà e mito della civiltà urbana sono ampiamente presenti nel Risorgimento e nel processo di unificazione, raccogliendo secoli di dibattito, ma anche, e forse soprattutto, di realtà storica della penisola. Se ne coglie la portata anche a partire da quell'importante segnale della cultura diffusa – oltre che della imponente trasformazione politica e sociale in atto fin dall'inizio del secolo XIX – rappresentato dalla costruzione di un lessico

<sup>11</sup> Esempio di questa “nuova” o rinnovata attitudine storiografica mi sembra possa essere considerato il volume (derivante dai lavori da un articolato convegno di inizio 2008) Maria Luisa Betri (a cura di), *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, Roma, Carocci, 2010. Mi permetto di segnalare, anche per l'attenzione posta alle trasformazioni urbane come segno di distinzione delle élites, Paola Magnarelli, *L'élite pontificia alla prova della politica. Continuità e cesure nel lungo Ottocento*, in Ivi, pp. 357-370.

<sup>12</sup> Così Lucy Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 40-45.

che si attagliasse alle novità che venivano emergendo; o che rinominesse, in funzione delle loro nuove aspirazioni, realtà e ceti preesistenti anche in funzione della loro presenza nell'area del potere. Si vedano, allora, le locuzioni usate nel tempo per indicare la *borghesia*, e cioè la classe cittadina che fu protagonista, se non del Risorgimento, almeno del discorso risorgimentale, con le sue idee, i suoi ordinamenti, le sue istituzioni. Toccando l'argomento di un mai completamente attinto "trionfo" della borghesia italiana, è necessario sostare brevemente, per dire che non ci si deve attendere, nell'Italia unita, un passaggio da élites prevalentemente nobiliari – quali erano quelle, assai spesso a base cittadina, dell'Italia preunitaria, e quali continuarono ad essere successivamente, almeno per tutta l'epoca della Destra – a una nuova classe dirigente borghese. Il processo di fusione tra i due ceti in un gruppo omogeneo di tipo notabilare, avviatosi durante il periodo francese di inizio secolo, costituì, anzi, una delle principali aspirazioni (sostanzialmente riuscita) dei moderati<sup>13</sup>, che Luigi Carlo Farini definiva, in questa accezione, *unitori*: per esempio, lo fu esplicitamente di Massimo d'Azeglio, e il suo perseguimento rappresenta una delle linee conduttrici più limpidamente leggibili nell'azione dell'uomo politico piemontese<sup>14</sup>. Si può consentire nel definire il Risorgimento una rivoluzione borghese, per la sua aspirazione, via via predominante, di creare uno Stato unito, costituzionale e basato sui diritti della proprietà più che su quelli, peraltro ancora assai attraenti, del nome; ma chi lo animò proveniva assai spesso dall'aristocrazia, e ne esprimeva le varie connotazioni locali, più marcate ed antiche di quanto non avvenisse per il ceto di mezzo. Il comportamento del patriziato toscano – "patrizio" è, nel lessico storiografico, colui che deriva la sua nobiltà prevalentemente dall'aver esercitato le magistrature cittadine<sup>15</sup> – nella fase immediatamente

preunitaria è stato, ad esempio, considerato sotto la specie di un "liberalismo nobiliare"<sup>16</sup>, preoccupato di non lasciare spazi a un ceto borghese dedito agli incarichi amministrativi e di difendere, al tempo stesso, le autonomie cittadine dalle quali traeva gran parte del proprio prestigio. Ciò che conta qui sottolineare, al di là del grande nodo costituito dalla relazione tra borghesia e aristocrazia nella storia italiana<sup>17</sup> (e, naturalmente, non solo), e dall'altrettanto rilevante necessità di distinguere le molteplici élites anche a partire dalla loro collocazione territoriale, è che la finalità unitaria tanto più usciva rafforzata quanto più le varie classi dirigenti la interpretavano secondo la loro sensibilità, entro la quale la grande patria italiana trovava un immediato punto di sostegno nella storica *patria* cittadina.

Quale che ne fosse la consistenza, è a quella parte della popolazione urbana chiamata nell'antico regime "ceto civile" o "mezzano" – a seconda che l'accento fosse posto sulla connotazione residenziale (e professionale) dei soggetti, o sulla loro collocazione sociale intermedia tra aristocrazia e popolo minuto – che si rivolse in modo speciale l'attenzione dei moderati e dei neoguelfi, attenti più di altri alla possibilità di convogliare gli innegabili particolarismi cittadini caratterizzanti la penisola verso soluzioni di ardito "municipalismo nazionale"<sup>18</sup>: a tale scopo era necessaria la collaborazione del ceto borghese, non numeroso, ma spesso vivace e desideroso di affermazione. A questa speciale attenzione politica non corrispondeva però, come si è appena visto, l'attribuzione di un ruolo alternativo a quello dell'aristo-

Mozzarelli, Pierangelo Schiera (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia del Centro-Nord*, Trento, Libera Università degli Studi di Trento, 1978, pp. 52-63.

<sup>16</sup> Thomas Kroll, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005.

<sup>17</sup> Su cui si veda ora l'efficace sintesi di Carlo Capra, *Nobiltà/Borghesia*, in Alberto M. Banti, Antonio Chiavistelli, Luca Mannori, Marco Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 134-148.

<sup>18</sup> Così si esprime Antonio Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006, pp. 181-197.

<sup>13</sup> Ho sviluppato questo argomento in Magnarelli, *Notabili e potere locale*, cit.

<sup>14</sup> Una sintesi significativa in Daniela Maldini Chiarito, *L'Italia malgrado gli italiani. Massimo d'Azeglio*, in Isnenghi, Cecchinato (a cura di), *Fare gli Italiani*, cit., pp. 296-303.

<sup>15</sup> Si veda, a titolo di esempio, Cesare Mozzarelli, *Il sistema patrizio*, in Cesare

crazia: il disegno era, infatti, quello di condurre la borghesia ad impegnarsi, non a manifestare risentimenti controproducenti per la causa nazionale. È in ogni caso significativo che la principale destinataria del discorso sviluppato da Gioberti nel *Primato morale e civile degli Italiani*, edito per la prima volta nel 1843, fosse proprio la *classe cittadina*, che l'autore incitava a prendere in mano la causa nazionale, riconoscendo le proprie responsabilità nella edificazione dell'Italia nuova, e con ciò stesso evidenziando la centralità della dimensione urbana nella sua storia antica e recente. L'attribuzione di un ruolo protagonista alla borghesia sarebbe poi stato un *leit-motiv* della pubblicistica politica ottocentesca di matrice democratica e progressista, fino a coinvolgere il ristretto ma significativo gruppo degli esercenti i mestieri urbani. Da qualunque parte provenisse l'esortazione, nella costruzione unitaria non sempre, tuttavia, allo stimolo corrispose un impegno adeguato, e, soprattutto, consapevole della sua natura *distinta* da parte della borghesia cittadina ("ceto distinto"<sup>19</sup> era stato un altro modo usato per definirla in antico regime)<sup>20</sup>: la priorità data alla fusione aristocratico-borghese di tipo notabile finì per avere la meglio, forse perché si trattava del progetto più realistico e aderente allo stato delle élites italiane<sup>21</sup>. Insomma: la borghesia, tra l'altro residente, per la natura stessa

<sup>19</sup> In un recente repertorio araldico che studia i cognomi marchigiani, per indicare la borghesia cittadina si adoperava l'interessante espressione "distinta civiltà": Angelo Squarti Perla, *La distinta civiltà nella regione marchigiana*, Acquaviva Picena, Fast edit, 2009.

<sup>20</sup> Si vedano ad esempio le considerazioni contenute nelle varie parti (elaborate su base regionale) dello studio di Leone Carpi, *L'Italia vivente: aristocrazia di nascita e del denaro, borghesia, clero, burocrazia. Studi sociali*, Milano, Vallardi, 1878. Per una diffusa incertezza del proprio status caratterizzante la borghesia italiana postunitaria propende anche Alberto M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.

<sup>21</sup> Nel 1847, in occasione di un suo viaggio politico nell'Italia centrale che toccò molte più o meno piccole città delle Marche e delle Legazioni, Massimo d'Azeglio manifestò preoccupazione per la scarsa intraprendenza delle borghesie cittadine, sulle quali, pure all'interno di un comune progetto politico, finiva per prevalere la maggior sicurezza nobiliare: si veda ad es. Massimo d'Azeglio, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di Georges Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1992, III, p. 427.

delle sue occupazioni, prevalentemente nelle città, avrebbe potuto aspirare ad essere il fulcro della rivoluzione nazionale. Alla apparente linearità di questo percorso (se non altro, ideale) si opponevano però diversi ostacoli: la priorità assegnata dalla politica, in modo sempre più esplicito, all'attingimento del risultato unitario, cui occorreva concordia e non competizione; l'insoddisfacente coscienza di sé manifestata dalla borghesia stessa; la sua insufficienza numerica, evidente in molte aree; infine, la radice cittadina di un potere nobiliare antico e penetrante, su cui torneremo fra poco, che costringeva spesso la borghesia ad un ruolo subalterno. Va notato, comunque, come il *Primato* giobertiano, che tra 1843 e 1848 tirò ben 80.000 copie, si rivolgesse in modo esplicito anche alle donne del *ceto cittadino*, che numerose lo lessero e ne trassero spunto per una militanza anche solo intellettuale, che inizia soltanto ora ad essere studiata<sup>22</sup>. In particolare, la capacità di un libro di coinvolgere ampi strati della borghesia urbana, addirittura valicando le barriere di genere, ne mostra con chiarezza quella ambizione a costituire un "ceto coltivato" – conscio, se non altro, della potenza socialmente veicolante del sapere – che la storiografia ha attribuito specialmente al mondo delle professioni<sup>23</sup>. Era una tendenza ancor più forte della vera e propria aspirazione a un ruolo politico completamente autonomo.

<sup>22</sup> Simonetta Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in Banti, Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, cit., pp. 183-224. Interessanti notizie sulla formazione delle donne italiane anche in Maria Teresa Mori, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Roma, Carocci, 2011.

<sup>23</sup> La definizione è di Maria Malatesta, *Le professioni liberali*, in Isnenghi, Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia*, cit., pp. 67-74. Si veda poi, anche per le sistematiche esemplificazioni su base cittadina, Maria Malatesta (a cura di), *Atlante delle professioni*, Bologna, Bup, 2009. Per l'area di riferimento, assumono carattere esemplare la vita e la carriera del medico maceratese Diomede Pantaleoni, uno dei più influenti esponenti del moderatismo italiano: Riccardo Piccioni, *Diomede Pantaleoni*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003. Importanti notazioni sulla storia di Diomede e della sua famiglia in Donatella Fioretti, *Riflessioni e note su patriziato e borghesia*, in Carini, Magnarelli, Sconocchia (a cura di), *Quei monti azzurri*, cit., pp. 165-188 (in part. pp. 180-182).

*Verso l'unificazione: città, patria, potere*

Siamo così entrati nella dimensione del discorso culturale, secondo la più aggiornata impostazione degli studi: azione politica ottocentesca e produzione culturale coeva sono comunque, a nostro avviso, difficilmente scindibili. Nella sua selezione delle origini e della memoria nazionale, il Risorgimento scelse a preferenza, come base della ricerca di libertà e di indipendenza degli Italiani, l'epoca delle autonomie comunali, come mostrano le scelte dei soggetti di melodrammi, romanzi e dipinti, diffusamente tratti da un repertorio di vicende più o meno realisticamente collocate nel tempo<sup>24</sup>: a esemplificazione dello stretto rapporto esistente tra elaborazione culturale e azione politica, nello sviluppo della sua eclettica personalità Massimo d'Azeglio fu sia pittore di storia che autore di romanzi storici<sup>25</sup>. Ma già da fine Settecento, al primo arrivo dei Francesi in Italia (1796-97), c'è chi ha visto il seme delle rivoluzioni suscitate dalla loro conquista in un insieme originario di "rigenerazioni municipali"<sup>26</sup>. Per costruire il nuovo linguaggio della nazione italiana in contrapposizione agli Stati dinastici e aristocratici contro cui ci si ribellava, infatti, si fece riferimento ad antichi ordinamenti di autogoverno, esplicitamente richiamati nella forma di repubblica cittadina scelta un po' ovunque dopo il passaggio dei liberatori: a Reggio Emilia come a Bologna, a Brescia come a Padova o ad Ancona. All'epoca, poi, era ancora la città che tutti chiamavano *patria*, sebbene fosse alle

<sup>24</sup> In Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., capitolo primo (pp. 3-55), viene proposto, sulla base di un campione formato da testi autobiografici e carteggi, il «canone risorgimentale»: vale a dire un insieme di opere poetiche, letterarie, artistiche e musicali che, a detta degli stessi protagonisti, concorsero a stimolare e formare il sentimento nazionale. In esse è minoritaria l'ambientazione contemporanea (come nell'*Ortis* foscoliano), mentre è dominante quella medievistica, legata a vicende eminentemente cittadine (Vespri Siciliani, assedio di Firenze, disfida di Barletta e così via).

<sup>25</sup> La sua vocazione artistica, ben presto connessa al progetto politico, è descritta in Massimo d'Azeglio, *I miei ricordi*, a cura di Alberto Maria Ghisalberti, Torino, Einaudi, 1971<sup>2</sup>.

<sup>26</sup> Si vedano gli esempi prodotti in Alberto M. Banti (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 6-15.

viste un cambiamento di senso ampiamente documentato dalle fonti, e in modo particolare da numerosi "catechismi", progressisti o reazionari che fossero, che insistevano sull'uno o sull'altro dei significati a seconda delle opinioni politiche dei redattori. Un noto militante della Restaurazione nonché membro eminente dell'élite di una piccola città dello Stato Pontificio come Monaldo Leopardi, ad esempio – che, nonostante l'acceso sostegno dato alla reazione, non disdegnava di rivolgersi a strumenti della modernità come la scuola popolare e la stampa periodica – scrisse nel 1832 un *Catechismo filosofico*<sup>27</sup> nel quale, alla domanda «Lo stato al quale apparteniamo è anch'esso la nostra patria?», si fa rispondere:

Propriamente parlando non lo è, perché gli abitanti dello stato ci sono quasi tutti sconosciuti, i loro interessi e quelli delle loro città sono in gran parte diversi dai nostri, e non di rado sono in opposizione dei nostri, e noi con quegli abitanti non abbiamo comuni tutte quelle consuetudini e tutte quelle ragioni che costituiscono la comunità della patria [...].

Abbiamo già osservato come, con l'eccezione di Roma, le Repubbliche quarantottesche a base cittadina (Firenze, Venezia) risultassero condizionate dal richiamo delle antiche autonomie, più ancora che da una compiuta aspirazione nazionale. E in modo particolare Venezia, in cui la tensione antiaustriaca interagiva potentemente con il ricordo recente della perdita di quella autonomia, risalente appena al 1797: un ricordo certamente idealizzato rispetto alla realtà di repubblica oligarchica della Venezia di antico regime, ma tale da ispirare pagine di acuto e commosso rimpianto anche a un patriota e democratico del calibro di Ippolito Nievo, che, come è noto, perse la vita durante la spedizione dei Mille<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Monaldo Leopardi, *Catechismo filosofico per uso delle scuole inferiori proposto dai redattori della "Voce della Ragione"*, Pesaro, Nobili, 1832, cap. XIV, *La Patria*, pp. 65-70.

<sup>28</sup> Si fa riferimento alla prima parte del romanzo incompiuto *Le confessioni d'un Italiano*, che Nievo iniziò negli anni Cinquanta, e che fu pubblicato postumo nel 1867 col titolo *Le confessioni di un ottuagenario*.

Nel suo passaggio all'azione politica, il richiamo risorgimentale alle autonomie cittadine del passato in funzione nazionalizzante, a partire dalle esperienze primarie di fine Settecento di cui si è detto poco sopra, fu diffuso e culturalmente penetrante, anche se non esente da critiche, e comunque oggetto di dibattito. Molto letto e studiato, il pensatore ginevrino Sismonde de Sismondi, autore di una *Storia delle repubbliche italiane nel Medio Evo* (sedici volumi scritti nel primo quindicennio del XIX secolo), aveva sostenuto che le repubbliche medievali a base cittadina fossero modelli ideali per la libertà d'Italia: e infatti, come si è già avuto modo di osservare, il Medioevo primeggia nell'estetica romantico/risorgimentale proprio in questa chiave. Fra i tanti esempi iconografici o letterari che potrebbero esser fatti, basti ricordare, per il suo forte valore simbolico, il soggetto scelto da Giuseppe Verdi e dai Triumviri per la produzione di un nuovo melodramma con cui celebrare la nascita della Repubblica Romana: *La Battaglia di Legnano*, vale a dire il racconto della vittoriosa ribellione dei comuni lombardi al Barbarossa, opera rappresentata con enorme successo a Roma a fine gennaio 1849. L'aspirazione a una «unità nella diversità» (espressione giobertiana), che anche il soggetto del melodramma verdiano esemplificava, nel momento in cui l'autonomia dei comuni lombardi nel XII secolo veniva usata, in modo militante, per celebrare la democrazia nella Roma di metà XIX, era diffusa nel pensiero di coloro che fecero l'Italia<sup>29</sup>. Se il repertorio degli *exempla* e dei miti culturali del Risorgimento fu ampio e impostato su una relazione costante e potenzialmente virtuosa tra dimensione locale e ambito nazionale, molti tuttavia temevano che l'insistente ricorso ad esempi di governo locale e basato su una ristretta élite politica

<sup>29</sup> Non si può non rinviare per questi temi agli scritti di Raffaele Romanelli, di cui ci si limita a citare: *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, il Mulino, 1990<sup>2</sup>; *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1995<sup>2</sup>; *Centralismo e autonomie*, in Id. (a cura di), *Storia dello Stato dall'Unità ad oggi*, Roma, Donzelli, 1995, pp. 125-140.

non rappresentasse un buon presupposto per la fondazione di uno Stato nazionale unitario<sup>30</sup>.

Non è mia intenzione soffermarmi su questo dibattito; credo, infatti, che si possa affrontare il tema che lega le città all'organizzazione del potere politico nazionale anche da un'ottica diversa. È un punto di vista che consente di affrontare di nuovo la dinamica cetuale tra nobiltà e borghesia della quale si è parlato in precedenza, dando ulteriore consistenza a una conclusione in parte annunciata. In alcune e non trascurabili aree dell'Italia unita, infatti, pure all'interno del processo di fusione notabile in atto cui si è più volte fatto cenno, l'aristocrazia continuò a sopravvivere la borghesia proprio sul campo che, almeno nella sua declinazione ottocentesca, avrebbe dovuto esserle più congeniale: la città.

L'indipendenza politica della nazione fu, in realtà, un forte e concreto richiamo politico ottocentesco, dove il legame con la città di provenienza costituiva il retroterra più saldo per almeno una parte delle tradizionali élites italiane. Per molte di loro, infatti, il governo delle città era stato un carattere distintivo nei secoli dell'antico regime, l'origine del processo di nobilitazione, e, soprattutto, un importante prerequisito dell'apprendistato alla politica moderna<sup>31</sup>. I patriziati civici di gran parte dell'Italia pontificia centro-settentrionale (Umbria, Marche, Legazioni), per esempio, erano storicamente definiti dalla cura della sfera cittadina, e in essa avevano attuato anche le prime prove politiche, pre

<sup>30</sup> Un'utile sintesi in Pietro Finelli, *Municipalismo*, in Banti, Chiavistelli, Mannori, Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento*, cit., pp. 330-342. Al dibattito partecipò attivamente, su posizioni filounitarie, Cristina di Belgiojoso, la cui rilevante figura politica è stata di recente recuperata: Mariachiara Fugazza, Karoline Rörig (a cura di), *La prima donna d'Italia*. *Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, Milano, Franco Angeli, 2010.

<sup>31</sup> Mi sono occupata di questo tema in Paola Magnarelli, *L'ottavo peccato capitale. Nobili e borghesi tra le Marche e Roma*, «Roma moderna e contemporanea», 1/ XVI, 2008, pp. 87-110. Lo studioso di riferimento sul tema dei patriziati civici nella provincia pontificia è tuttora Bandino G. Zenobi, di cui si vedano almeno: *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna, il Mulino, 1976; *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994.



o parapolitiche ottocentesche. Al consueto esercizio delle cariche di governo si era aggiunta (solo in rari casi sostituita) un'attività di opposizione esercitata sempre più «al chiaro giorno», secondo l'espressione di d'Azeglio; ma venivano saggiate anche pratiche di rilevanza sociale come l'organizzazione del risparmio e dell'istruzione popolare, la cura per l'edilizia pubblica e per l'arredo urbano, l'associazionismo culturale. Del resto, era stato proprio a partire dal territorio di origine che si erano sviluppate, a inizio secolo, le prime forme di addestramento a una moderna pratica amministrativa, esercitata in una dimensione spesso sovralocale, richiesta dalle articolazioni territoriali dei regimi filonapoleonici, cui abbastanza docilmente – proprio perché l'avvertivano in una dimensione di continuità di ruolo – le nobiltà civiche si erano prestate, collaborando all'abbozzo di una classe dirigente nazionale. “Spirito di servizio” è forse l'espressione che meglio definisce questi comportamenti. Si è giustamente sostenuto che, mentre in prossimità della fondazione del Regno d'Italia crollavano rovinosamente gli Stati preunitari, il più saldo e talvolta unico punto di riferimento furono – praticamente ovunque – le città e le loro classi dirigenti, queste ultime anche a prescindere dalle loro posizioni politiche<sup>32</sup>.

Il legame con la città di origine, abitata e in molti casi governata *ab antiquo* dalla propria famiglia, fu, insomma, per molti versi fondamentale nella formazione della coscienza nazionale italiana nel seno delle sue élites; tanto che, parafrasando Banti, si potrebbe sostenere che la città è, nel Risorgimento italiano, una “figura profonda” della sua costellazione ideale, al pari dell'onore femminile, della famiglia, della religione, del culto sacralizzato per i martiri della causa<sup>33</sup>. La presenza sul piano nazionale di

<sup>32</sup> Marco Meriggi, *Gli antichi stati crollano*, in Banti, Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, cit., pp. 541-566.

<sup>33</sup> Le “figure profonde” (miti, archetipi, costruzioni retoriche) sono elementi fondamentali nell'analisi del nazionalismo italiano ed europeo elaborata dallo studioso, che le considera sostanzialmente immutate tra Risorgimento e fascismo: Alberto M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

“più *Italie*”, rappresentata iconograficamente dalla donna turrata che regge la corona delle sue “cento città” – erano, in realtà, molte di più – diventava a buon diritto un dato accettato, se non addirittura identitario, e comunque caratterizzante.

Sul piano concreto, ciò spiega come mai, nel moto unitario e nell'Italia unita, l'onere della rappresentanza della comunità locale – fosse in gioco la carica di sindaco o quella di deputato, senza dimenticare la forte accentuazione localistica delle nomine vitalizie al Senato – venisse assunto quasi sempre in continuità con una presenza significativa e rilevante sul territorio (è assai istruttivo, da questo punto di vista, scorrere la lista dei primi sindaci nominati al momento dell'unificazione), e organizzato a seconda delle personali predilezioni e delle singole capacità, ma difficilmente trascurato. In questa assunzione di responsabilità contò senza dubbio l'esistenza di reti di relazione precedenti, legate a forme di rapporto paternalistico con i diversi ceti: dai contadini al popolo urbano, fino alla borghesia delle professioni. Senza dimenticare che l'esercizio delle professioni cosiddette liberali, legate principalmente al diritto e, in modo meno lineare, alla medicina<sup>34</sup>, per alcuni patriziati o nobiltà civiche locali (la toscana, ma anche la marchigiana) costituiva già una tradizione, e non di rado la fonte stessa dell'ingresso nell'oligarchia cittadina. In quei rapporti si era comunque concretizzato un dominio consistente e durevole, che resistette, almeno per i primi decenni successivi all'Unità, alle grandi novità da essa introdotte: dal voto all'unificazione del mercato, fino al non meno cruciale nazionalizzarsi dei confini del cosiddetto “mercato matrimoniale”.

Era stata proprio l'autorevolezza nella città, grande o piccola che fosse, conquistata attraverso il veicolo del possesso terriero – un veicolo la cui importanza fu ben presente anche ai nuovi

<sup>34</sup> Né vanno trascurate, anche per la loro ricaduta sulle trasformazioni urbane, le professioni legate all'edilizia, meno tradizionali ma senza dubbio centrali nel XIX secolo. Si veda, sempre per un caso locale, Paola Magnarelli, *Dalle Marche pontificie alle Marche italiane: vecchia e nuova committenza*, in Fabio Mariano, Luca M. Cristini (a cura di), *Ireneo Aleandri 1795-1885. L'architettura del Purismo nello Stato Pontificio*, Milano, Electa, 2004, pp. 33-39. Aleandri fu, tra l'altro, il progettista dello Sferisterio.

notabili borghesi – ad alimentare la vocazione, ma soprattutto la pratica politica di quei gruppi dirigenti che poi si presentarono pronti all'appuntamento con l'Italia unita. L'organizzazione del potere cittadino attraverso il dominio terriero costituì, insomma, la chiave di volta del passaggio di molti gruppi dirigenti dall'impegno locale a quello nazionale. Per il ruolo indispensabile delle campagne, particolarmente penetranti suonano le parole scritte nel 1858 da Carlo Cattaneo: «l'adesione del contado alla città, ove dimorano i più autorevoli, i più opulenti, i più industri, costituisce una persona politica, uno stato *naturale*, permanente e indissolubile»<sup>35</sup>. Era tramite la posizione cittadina consentita dal patrimonio fondiario, del resto, che la gran parte dei ceti dirigenti preunitari avevano conquistato la possibilità di accedere alle varie forme di gestione della cosa pubblica consentite dagli antichi Stati della penisola italiana.

Da questo punto di vista, si può allora affermare che la costruzione dello Stato unitario non va più intesa come un conflitto campale tra centro e periferia, in cui le città avrebbero rappresentato il “paese reale” opposto alle pretese dello Stato centralistico: al contrario, il carattere urbano e municipale di tanta parte delle élites nazionali diede luogo ad una vera e propria costruzione identitaria, dove la valorizzazione delle radici locali costruiva allo stesso tempo la nazione. Per contro, al complesso insediamento delle strutture del nuovo Stato, va paragonata la forte e organica persistenza degli interessi locali, che fecero dello Stato italiano, spesso accusato di eccessivo dirigismo, piuttosto un caso di “centralismo debole”<sup>36</sup>. Ne risulta ridimensionata la rigida coppia oppositiva centro/periferia, che ha alimentato tanti studi sulla formazione dell'Italia unita, mentre trova adeguata collocazione interpretativa il rinnovato interesse del notabilato per la dignità della “patria” di origine, volta al decoro della sua imma-

<sup>35</sup> Carlo Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, in Id., *Opere scelte*, a cura di Delia Castelnuovo Frigessi, vol. IV, *Scritti 1852-1864*, Torino, Einaudi, 1972, p. 82.

<sup>36</sup> Per cui si veda la prima parte di Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id. (a cura di), *Storia dello Stato italiano*, cit.

gine e all'esaltazione delle glorie locali, che attraversò animatamente le prime decadi di vita del Regno<sup>37</sup>.

Molto si potrebbe dire su questo tema. Vorrei concludere però con una osservazione di diverso taglio, che può essere anche stimolo ad approfondimenti e ricerche non tanto sul tema centro/periferia, o per meglio dire sulla sua tradizionale impostazione cui si è poco fa alluso, bensì su quello, molto meno praticato ma certamente promettente, della distinzione tra provincia e metropoli che si venne delineando nell'Italia unita. Fa un certo effetto riflettere su come, con l'unificazione, la più grande metropoli italiana, Napoli, iniziasse ad essere vissuta come città di provincia, territorialmente e culturalmente limitata, in qualche misura “regionale”. E si pensi al trauma di quelle città che, sia pure per poco, erano state capitali dell'Italia unita: Torino e Firenze, a loro volta regionalizzate e ridotte a semplici capitali di un più o meno ristretto territorio locale, nonostante lo statuto di centro artistico d'Italia e di polo d'attrazione di un turismo colto e internazionale che Firenze continuò a vantare, e che le era del resto proprio sin dall'epoca del *Grand Tour*. Ma si tratta di esempi “alti”, dietro ai quali occorre scorgere il fitto reticolo cittadino così caratteristico della morfologia nazionale italiana.

È proprio guardando a quella affollata costellazione di centri urbani che si può intravedere una ulteriore esplicitazione del nesso città/nazione sulla quale si è articolato il nostro ragionamento. Venne infatti a crearsi, forse inevitabilmente e comunque piuttosto rapidamente, una frizione, addirittura una contesa tra le diverse *Italie*, che, dopo aver contraddistinto la natura plurale della nazione, davano ora luogo a una marcata separazione tra un centro metropolitano, tendenzialmente sempre più progredito ed europeo, e le varie periferie dello Stato. Per le aree orientali dell'ex Stato Pontificio, il processo avveniva in continuità con il passato – “da provincia pontificia a provincia Italiana”, si potrebbe dire – non oscurato, ma addirittura enfatizzato dal fatto

<sup>37</sup> Si rimanda a Magnarelli, *L'élite pontificia alla prova della politica*, in Betri (a cura di), *Ripensare l'Ottocento*, cit.

che la capitale, Roma, fu ben presto la stessa di prima, se pure in differente contesto. In quella parte d'Italia, si avviò un duplice andamento: la trasformazione degli oligarchi cittadini in notabili italiani ne preservò il potere locale ancora abbastanza a lungo, condizionando, anzi, la struttura stessa del nuovo Stato unitario; ma, al tempo stesso, la loro autorevolezza, e il prestigio delle loro piccole città, venivano irrimediabilmente erosi e perdevano rilevanza nazionale. L'élite civica sulle cui sorti abbiamo argomentato, facile ed ambiziosa vincitrice della sfida unitaria, mantenne il proprio credito sul territorio, nella perdurante identificazione coi contesti urbani da cui traeva rango; ma sempre più scivolò, insieme a loro, in una dimensione ineluttabilmente provinciale<sup>38</sup>: non emergenze culturali, non uomini politici di caratura nazionale, nessun protagonismo nella vita sociale ed economica dello Stato.

Da questa constatazione, che con poche eccezioni gli intellettuali marchigiani vollero, del resto, accogliere come tratto identitario in positivo (l'*aurea mediocritas*<sup>39</sup>, periodicamente risorgente nel discorso pubblico più facile e corrivo), sorgono domande cui non ci sembra sia stata data finora adeguata attenzione: come nasce, e – ancor prima – che cos'è la provincia, specialmente in uno Stato il cui recente impianto unitario era dipeso così solidamente dal concorso delle forze locali? Attraverso quali vie si

<sup>38</sup> Per una descrizione più approfondita di questo andamento si rimanda a Paola Magnarelli, *Adelsmodelle und Formen städtischer Macht in der Provinz des Kirchenstaates* (Modello nobiliare e forme del potere urbano nella provincia pontificia), in Gabriele B. Clemens, Malte Koenig, Marco Meriggi (a cura di), *Hochkultur als Heerenselement-Italienischer und deutscher Adel in langen 19. Jahrhundert*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2011, pp. 121-138.

<sup>39</sup> Fu Ghino Valenti, autore della monografia marchigiana dell'Inchiesta Jacini, a codificare la vocazione "mediana" della regione all'interno dell'Italia unita: Patrizia Sabbatucci Severini, *L'"aurea mediocritas": le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico*, in Sergio Anselmi (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, Le Marche*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 207-239. Per un altro caso regionale, Erminia Irace, *Da pittoresca a "santa". I viaggiatori europei e la costruzione dell'immagine unitaria dell'Umbria*, in Stefania Magliani (a cura di), *L'Umbria e l'Europa nell'Ottocento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, pp. 119-150.

determina la marginalizzazione di un territorio?<sup>40</sup> Quanto pesa nel processo di provincializzazione il retaggio storico e culturale del passato? Credo che, a partire dal nostro caso di studio, domande simili meritino approfondimento e risposte.

<sup>40</sup> Alcune pertinenti osservazioni si possono leggere nel volume di Mario Ciani e Ercole Sori, *Ancona contemporanea. 1860-1940*, Ancona, CLUA, 1992. Tracce di riflessione contemporanea ai fatti nel cap. 7, *Cultura e società*, pp. 128-148, specie nel paragrafo 1, *Cultura e civiltà: la questione del provincialismo*, pp. 128-133.



Paolo Rovati

Popolamento ed urbanizzazione nella geografia iberica

La storia dell'umanità, dalla rivoluzione agricola ad oggi, è anche la storia degli insediamenti che l'uomo ha progettato e realizzato. Sotto questo profilo la Penisola Iberica può essere interpretata come una sorta di «archivio storico» che testimonia, in forma emblematica, in che modo l'uomo abbia occupato un territorio nel corso del tempo. Il processo di popolamento e di urbanizzazione della Penisola Iberica non può essere considerato uniforme ma è possibile individuare una progressione da sud a nord e da est ad ovest. Le attuali città iberiche, inoltre, sono il risultato di una lunga evoluzione e, benché la loro fisionomia sia più volte mutata, il loro tracciato ricalca spesso fedelmente quello originario, poiché raramente anche le trasformazioni più radicali sono riuscite a cancellarne la prima impronta.

I primi stanziamenti neolitici, databili intorno al V-IV millennio a.C., sono stati localizzati nelle alture parallele alla fascia litoranea del Mediterraneo. In una prima fase erano costituiti da comunità, dedicate all'allevamento ancor più che alle pratiche agricole, che sfruttavano soprattutto le caverne come centro basilare del vivere quotidiano<sup>1</sup>. Una seconda fase del Neolitico ha visto la presenza, nell'area nord-orientale della penisola, di popolazioni identificabili per le caratteristiche necropoli a fossa individuale, nelle vicinanze delle quali, in zone favorevoli all'agricoltura, si ubicavano

<sup>1</sup> Cfr. J. Bernabéu Aubán *et al.*, *Mas d'Is (Penàguila, Alicante): Aldeas y recintos monumentales del Neolítico Inicial en el valle del Serpis*, «Trabajos de prehistoria», Madrid, CSIC, 2, 2003, pp. 39-59.

modeste capanne a pianta circolare, distribuite spontaneamente senza alcun piano prestabilito (fig. 1).

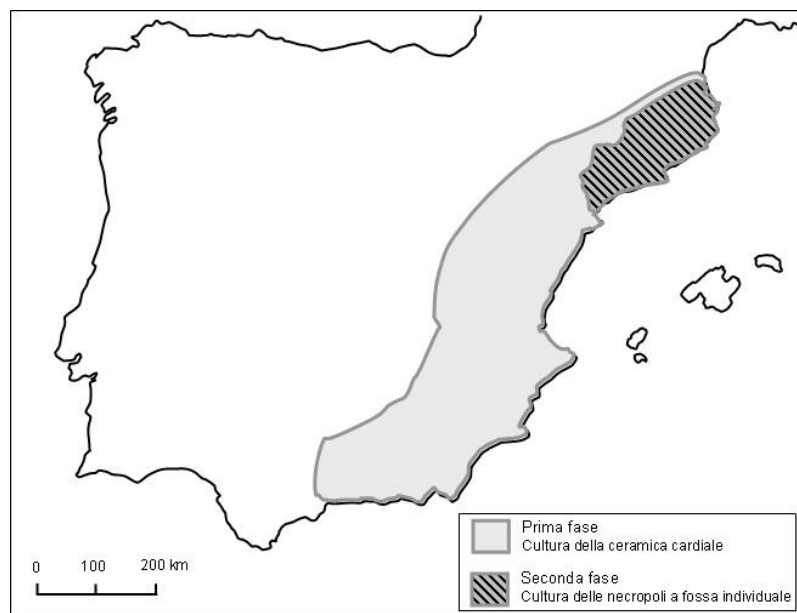


Fig. 1. Aree di stanziamenti neolitici del IV millennio a.C. Elaborazione propria

Le prime forme di vita «proto-urbana» comparvero nella Penisola Iberica durante il III millennio a.C., nel passaggio dall'uso della pietra all'utilizzazione dei metalli. Alcune popolazioni si stabilirono a sud, strategicamente nei pressi delle miniere dell'odierna Almeria, dove sorse, intorno al 2300 a.C., l'insediamento di Los Millares, uno dei giacimenti europei più importanti dell'Età del Rame, che ha dato il nome ad un'intera cultura, diffusa dal meridione dell'attuale Portogallo alla costa orientale spagnola (fig. 2).

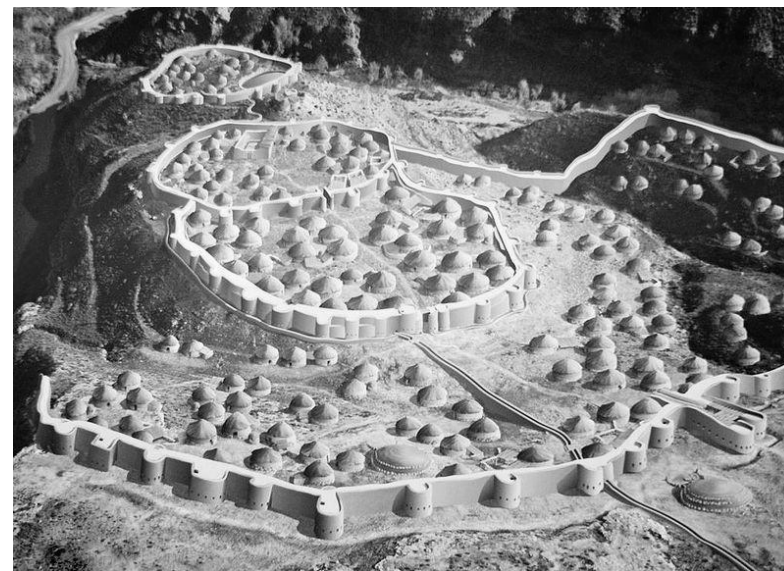


Fig. 2. Ipotesi ricostruttiva dell'insediamento di Los Millares in Andalusia. Fonte: Centro de Interpretación de Los Millares

Questi insediamenti, riconoscibili per la presenza di monumenti megalitici consistenti in tumuli funerari collettivi, presentavano dimore a pianta ovale, con pareti in pietra e copertura di frasche e si distinguevano, inoltre, per l'alto grado di fortificazione dei villaggi, a differenza delle precedenti forme di insediamento neolitico, prevalentemente disperse e con poche protezioni<sup>2</sup>.

Anche l'Età del Bronzo è rappresentata da culture indigene insediate nel sud-est peninsulare. La necessità di controllare queste regioni ricche di rame e di stagno darà luogo allo sviluppo di ulteriori insediamenti, tra i quali emerge quello di El Argar, nei pressi di Almeria, tra il 1700 e il 1300 a.C. I siti di altura, anch'essi fortificati, presentavano una struttura terrazzata, con abitazioni più evolute delle precedenti ed a pianta rettangolare,

<sup>2</sup> Cfr. M. Pellicer Catalán, *Las culturas del neolítico-calcolítico en Andalucía Oriental*, «Espacio, Tiempo y Forma», Madrid, UNED, VIII, 1995, p. 116.

separate da strette vie acciottolate che, a volte, si allargavano formando una sorta di piccole piazze spesso dotate di cisterne per la raccolta dell'acqua<sup>3</sup>. Questa cultura di El Argar sembra essersi estinta alla fine del secondo millennio a.C., probabilmente per i ridotti rendimenti agricoli offerti da quelle aree.

Con il I millennio a.C. giunsero, attraverso i Pirenei, popolazioni celtiche che introdussero la lavorazione del ferro e che si diffusero all'interno della penisola. Contemporaneamente, i Fenici prima, poco dopo i Greci e successivamente i Cartaginesi, attratti dall'abbondanza di oro, di argento e di rame, colonizzarono la costa mediterranea (fig. 3).

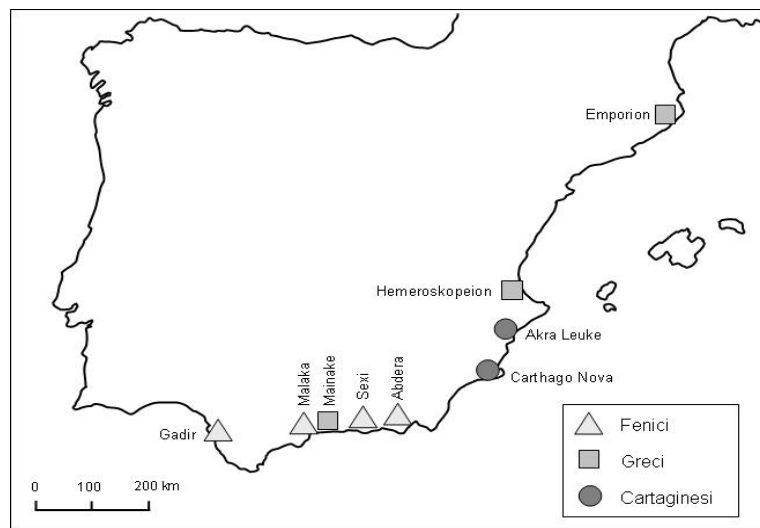


Fig. 3. Principali colonie costiere della Penisola Iberica. Elaborazione propria

<sup>3</sup> Cfr. F. R. Molina González, J. A. Cámara Serrano, *Urbanismo y fortificaciones en la cultura de El Argar. Homogeneidad y patrones regionales*, in R. García Huerta, e F. J. Morales Hervás (a cura di), *La Península Ibérica en el II milenio a.C. Poblados y fortificaciones*, Cuenca, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 2004, pp. 9-56; cfr. M. M. Ayala Juan, *Poblados de llanura y poblados de altura en la Edad del Bronce en Murcia. La cultura de El Argar*, in S. F. Ramallo Asensio (a cura di), *Estudios de arqueología dedicados a la profesora Ana María Muñoz Amilibia*, Murcia, Universidad de Murcia, 2003, pp. 176-191.

È probabile che i Fenici fondassero precocemente, oltre le Colonne d'Ercole, la città di *Gadir* (Cadice), anche se la loro presenza nella costa meridionale della Penisola Iberica è documentata unicamente tra l'VIII e il VI secolo a.C. Oltre a *Gadir*, i Fenici tentarono di estendere il proprio dominio ancor più ad occidente, ma la resistenza della popolazione indigena di *Tartesso*, li respinse e li portò ad installare, lungo la costa meridionale mediterranea, impianti per la salatura del pesce, intorno ai quali sorsero una serie di piccoli insediamenti, come *Malaka* (Malaga) e le vicine *Sexi* (Almuñecar) e *Abdera* (Adra), che, per la loro vocazione mercantile, dovevano essere dotate di piazze adibite a mercato<sup>4</sup>. Da qui, in competizione con i Greci, cercarono di dominare il commercio dei metalli con le popolazioni indigene.

I Greci, infatti, rivaleggiando con i Fenici nei commerci, furono costretti a limitare la loro espansione ad una parte del litorale mediterraneo, anche se l'influenza della cultura greca permeò notevolmente tutta l'area della costa orientale iberica. La prima fondazione greca fu *Rhode* (Rosas), dove pare che giungesse, attraverso la Gallia, lo stagno proveniente dalle Isole Britanniche. Successivamente, nel 580 a.C., nelle vicinanze di *Rhode* venne fondata la città di *Emporion* (Ampurias), che inizialmente occupava un isolotto prospiciente la costa, ma i buoni rapporti con gli abitanti del villaggio iberico di *Indika*, mossero i Greci a stabilirsi presto sulla terraferma. Gli scavi di *Emporion* (fig. 4) hanno rivelato che la città, con una pianta dal tracciato piuttosto regolare, occupava una superficie di quasi tre ettari ed era circondata da una muraglia che ospitava al suo interno due estese piazze, una nell'intersezione delle due vie principali e l'altra a sud della città, dove si effettuavano intensi scambi commerciali<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. M.E. Aubet Semmler, *Las colonias fenicias de Málaga y su periferia indígena*, «Extremadura Arqueológica», Mérida, Junta de Extremadura, 5, 1995, pp. 137-150.

<sup>5</sup> Cfr. L. Cervera Vera, *Plazas Mayores de España*, vol. I, Madrid, Espasa-Calpe, 1990, pp. 21-22; cfr. J. Aquilué Abadias, *Emporion y el urbanismo griego en la Península Ibérica*, in A. Ribera Lacomba, J.L. Jiménez Salvador (a cura di), *Valencia y las primeras ciudades romanas de Hispania*, Valencia, Ayuntamiento de Valencia, 2002, pp. 93-102.

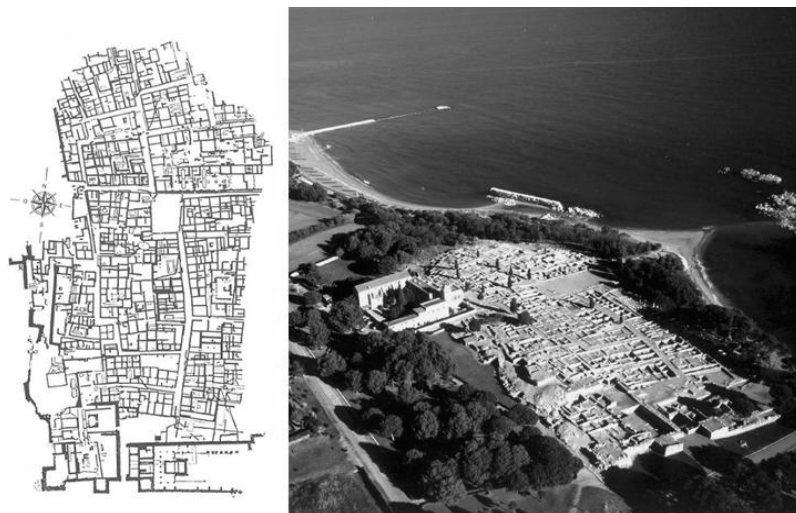


Fig. 4. Colonia greca di Emporion in Catalogna: a sinistra, ricostruzione della pianta originaria; a destra, foto aerea. Fonte: J. Gudiol (grafica); Museu d'Arqueologia de Catalunya-Empúries (foto)

I Cartaginesi si dimostrarono maggiormente dinamici rispetto ai loro predecessori poiché aspiravano a monopolizzare l'intero commercio del Mediterraneo e, per impedire che i Greci consolidassero il proprio insediamento nella Penisola Iberica, occuparono l'isola di *Ebussus* (Ibiza), dove fondarono una città nel 654 a.C., ma della quale non sono mai stati ritrovati i resti dell'originario impianto urbano. Nella costa peninsulare, invece, i resti di *Baria* (Villaricos) nell'attuale provincia di Almería, testimoniano l'esistenza di un villaggio punico situato in un punto elevato nei pressi della foce del fiume Almanzora, vicino alle miniere di argento e dotato di impianti per l'elaborazione del *garum*, un'antica salsa a base di pesce in salamoia apprezzata da Romani e Greci anche per le supposte qualità medicinali. Gli abitanti di *Baria* erano, in prevalenza, ricchi commercianti e convivevano con una numerosa comunità iberica, che abitava quartieri periferici e collaborava attivamente al commercio ed alla pesca. Dal IV secolo a.C. i Cartaginesi trovarono in Roma un nuovo

concorrente per il dominio del Mediterraneo. Fu così che, nel secolo successivo, per compensare le perdite subite durante la prima guerra punica, ampliarono i propri domini nella Penisola Iberica, con la fondazione da parte di Asdrubale, nel 221 a.C., di *Qart-Hadast*, un insediamento che avrebbe preso poi il nome di *Carthago Nova* (Cartagena)<sup>6</sup>. Situata in un'ampia insenatura in un'area ricca di argento e vicina a spiagge con abbondanti saline, la città assunse il ruolo del più importante centro militare e commerciale della Spagna cartaginese (fig. 5).



Fig. 5. Area portuale di Cartagena nella Regione di Murcia. Fonte: Cnes/Spot Image, Digital Globe, GeoEye, European Space Imaging, Google-Immagini, 2012

Da qui tentarono di contrastare l'espansione romana, anche con l'aiuto di mercenari indigeni, ma lo sbarco dell'esercito

<sup>6</sup> Cfr. M. Martín Camino, B. Roldán Bernal, *Aspectos arqueológicos y urbanísticos de la Cartagena púnica*, in J. Mas García (a cura di), *Historia de Cartagena*, Murcia, Mediterráneo, 1986, vol. IV, pp. 107-149.



romano ad *Emporion*, nel 218 a.C., e le progressive conquiste territoriali porranno fine alle colonie greche e cartaginesi.

Al tempo delle colonizzazioni costiere, anche se le fonti classiche non coincidono nel definire precisi limiti geografici, nella Penisola Iberica potevano essere distinti due diversi gruppi di popolazioni indigene: gli Iberi, che occupavano la fascia costiera mediterranea e quasi tutta l'attuale Andalusia, e i Celti, che abitavano il resto della penisola. Questi due gruppi daranno vita ad una prima forma autoctona di vero e proprio sviluppo urbano solo intorno al V secolo a.C. (fig. 6) omologandosi, pur con ritardo, con il resto delle culture provenienti dal mondo mediterraneo<sup>7</sup>.

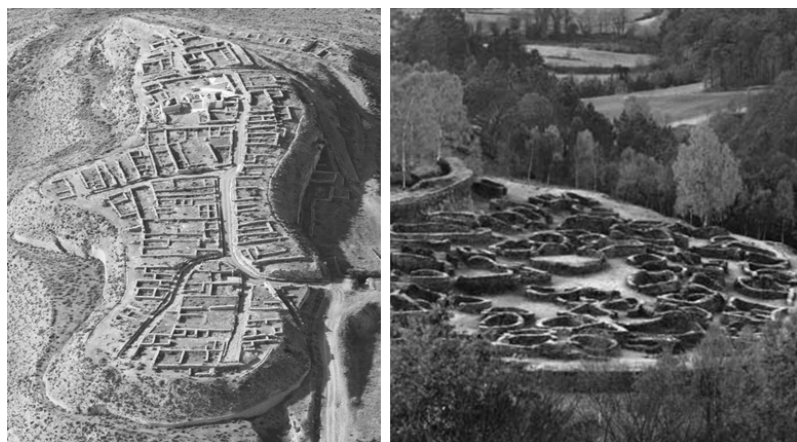


Fig. 6. A sinistra, insediamento iberico: *oppidum* di Cabezo de Alcalá in Aragona; a destra, insediamento celtico: *castrum* di Coaña nelle Asturie. Fonte: Consorcio Patrimonio Ibérico de Aragón; Fundación Parque Histórico del Navia

Nei territori culturalmente più evoluti predominava un'organizzazione sociale che vedeva gli Iberi risiedere in villaggi fortifi-

<sup>7</sup> Cfr. J. Santos Yanguas, *Los Pueblos de la España Antigua*, Madrid, Historia 16, 1989, pp. 44-47.

cati, *oppidum*, localizzati sempre in siti di altura di facile difesa, che potevano coprire un'area tra 8 e 10 ettari e dai quali dipendevano centri minori che occupavano tra 2 e 5 ettari. Le strade seguivano i dislivelli del terreno e le linee di massima pendenza, al punto che apparivano, in molti casi, più simili a strette scalinate. Le abitazioni, a pianta rettangolare, di piccole dimensioni, intorno a 30-40 mq, erano di pietra e di mattoni crudi e la copertura consisteva in un intreccio di canne e di paglia compattate con argilla. Non sono stati riscontrati resti di edifici pubblici né di templi, ma sono state ritrovate numerose necropoli<sup>8</sup>. Nell'impianto urbano apparivano frequentemente spazi non edificati dove si svolgeva il mercato. L'insediamento più sviluppato degli Iberi può essere considerato quello di Cabezo de Alcalá, nell'attuale Aragona, risalente al VII secolo a.C., che, pur essendo stato completato in epoca romana, rivela il proprio impianto originario con una definita struttura urbanistica articolata intorno ad una via centrale dove convergevano le più brevi vie secondarie. Tra le case, aggruppate in isolati, si disponevano magazzini e depositi di tini.

I Celti erano costituiti da popolazioni tra loro distinte, insediate principalmente nel centro e nel nord-ovest peninsulare. I ridotti insediamenti, *castrum*, erano disposti in siti di altura facilmente difendibili ed erano protetti da una doppia cinta muraria che formava due recinti: in uno si trovavano le abitazioni mentre l'altro veniva utilizzato per radunare gli animali d'allevamento. La struttura di difesa, adattata alla morfologia del terreno, poteva essere formata da un semplice rinforzo nella parte posteriore delle abitazioni o poteva consistere in muraglie di oltre due metri di spessore, alternate a fossati. L'area occupata era generalmente inferiore a 2000 mq, ma poteva raggiungere i 5 ettari, oltre i quali i *castrum* sembrano passare a rivestire il ruolo di *oppidum*, vere e proprie roccaforti<sup>9</sup>. La loro localizza-

<sup>8</sup> Cfr. M. Bendala Galán, *Sociedad y estructura urbana en el mundo ibérico*, in *Actas do X Colóquio sobre linguas e culturas paleo-hispánicas* (Lisbona, 26-28 febbraio 2009), «Palaeohispanica», Saragozza, Institución Fernando el Católico, IX, 2009, pp. 363-379.

<sup>9</sup> Cfr. M. Almagro-Gorbea, *Urbanismo de la Hispania "Céltica". Castros y oppida*

zione, in aree dell'interno della meseta iberica, era vincolata a corsi fluviali o a sorgenti idriche che favorivano lo sfruttamento agricolo degli spazi circostanti. Nell'area atlantica settentrionale, gli insediamenti non presentavano una vera e propria struttura urbana poiché le abitazioni di circa 12-20 mq, prevalentemente a pianta circolare o rettangolare con angoli arrotondati, erano aggruppate senza un preciso ordine. Una maggiore evoluzione urbana mostrano gli insediamenti celtici di altre regioni dove l'insieme delle vie seguiva le curve di livello del sito, conferendo agli insediamenti stessi un aspetto ben strutturato. Le abitazioni, addossate le une alle altre, con le facciate orientate verso uno spazio centrale o una strada, presentavano una pianta quadrangolare, con una base in pietra sormontata da muretti di paglia e di argilla. La copertura, ad un solo spiovente, era composta da una trama di assi di legno, frasche e argilla.

La frammentazione dei territori tra gruppi di popolazioni autoctone e tra colonie costiere, verrà annullata dallo sbarco dei Romani nella colonia greca di *Emporion* e dalla graduale penetrazione territoriale che porterà per la prima volta ad una corrispondenza tra unità geografica ed unità linguistica ed amministrativa della Penisola Iberica<sup>10</sup>.

Sei secoli di dominazione romana furono un'epoca di grande sviluppo urbano poiché numerosi soldati si stabilirono nella *Hispania* dove, oltre a sfruttare gli insediamenti preesistenti, contribuirono, tra il II secolo a.C. e la fine del I secolo d.C., alla fondazione di oltre trentacinque nuove città<sup>11</sup>, tra le quali la più

*del centro y occidente de la Península Ibérica*, «Complutum», Madrid, Universidad Complutense, Extra 4, 1994, pp. 13-75.

<sup>10</sup> Durante la dominazione romana la Spagna perde gradualmente la propria identità originaria per convertirsi in una parte integrante della repubblica prima e dell'impero poi, anche se non verrà cancellata totalmente la civilizzazione dei popoli iberici ed alcune delle precedenti istituzioni continueranno a sopravvivere. Se la romanizzazione, inoltre, avverrà con maggior facilità lungo la costa mediterranea e quella betica, regioni tradizionalmente in contatto con altri popoli, nell'interno e nel nord della penisola l'assimilazione sarà più lenta. Cfr. J. Terrero, J. Reglá, *Historia de España. De la prehistoria a la actualidad*, Barcellona, Óptima, 2002, p. 29.

<sup>11</sup> Tra le altre: *Pompaelo* (Pamplona), *Hispalis* (Siviglia), *Emerita Augusta* (Mérida),

importante fu quella di *Emerita Augusta* (Mérida), l'unica, tra l'altro, ad estendersi oltre i 100 ettari<sup>12</sup>. I principali insediamenti erano rappresentati dalle capitali dei quattordici *conventus iuridici* (vedi tabella) dove si realizzavano le funzioni giuridiche itineranti annuali da parte dei governatori delle tre provincie iberiche (Betica, Lusitania e Tarraconense), in cui era diviso il territorio peninsulare.

Provincia	Conventus	Capitale	Città attuale
Baetica	<i>Cordubensis</i>	<i>Corduba</i>	Cordova
	<i>Hispalensis</i>	<i>Hispalis</i>	Siviglia
	<i>Gaditanus</i>	<i>Gades</i>	Cadice
	<i>Astigitanus</i>	<i>Astigi</i>	Écija
Lusitania	<i>Emeritanus</i>	<i>Emerita Augusta</i>	Mérida
	<i>Scalabitanus</i>	<i>Scalabis Iulia</i>	Santarém (Portogallo)
	<i>Pacensis</i>	<i>Pax Iulia</i>	Beja (Portogallo)
Tarraconensis	<i>Tarraconensis</i>	<i>Tarraco</i>	Tarragona
	<i>Caesaraugustanus</i>	<i>Caesaraugusta</i>	Saragozza
	<i>Cluniensis</i>	<i>Clunia Sulpicia</i>	(sito archeologico)
	<i>Asturum</i>	<i>Asturica Augusta</i>	Astorga
	<i>Lucensis</i>	<i>Lucus Augusti</i>	Lugo
	<i>Bracarum</i>	<i>Bracara Augusta</i>	Braga (Portogallo)
	<i>Carthaginensis</i>	<i>Carthago Nova</i>	Cartagena

Tab. 1. *Conventus iuridici* per provincia e loro capitali nella *Hispania* romana, dalla divisione amministrativa di Augusto del 27 a.C. alla riorganizzazione di Diocleziano nel 298 d.C. Elaborazione propria

da), *Caesar Augusta* (Saragozza), *Barcino* (Barcellona), *Tarraco* (Tarragona), *Asturica Augusta* (Astorga), *Legio VII Gemina* (León), *Ilice* (Elche).

<sup>12</sup> Cfr. C. Carreras Monfort, *Una nueva perspectiva para el estudio demográfico de la Hispania romana*, «Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología», Valladolid, Universidad de Valladolid, LXII, 1966, pp. 111-112.

Il tracciato delle città ispano-romane ripeterà il sistema reticolare imperniato sul cardo e sul decumano già diffuso nel resto dell'impero ma la cui razionalità rappresenterà un'innovazione nell'impianto urbano degli insediamenti iberici, come risulta evidente anche dal crocevia dell'antica città di *Capera*, nell'attuale provincia di Cáceres (fig. 7).



Fig. 7. Tratto del cardo della città romana di Capera in Estremadura. Foto dell'autore

Allo scopo di rafforzare il proprio potere amministrativo anche nelle zone rurali del nord-ovest peninsulare, che più frequentemente presentavano una forma di insediamento sparso, i Romani favorirono, inoltre, l'aggregazione delle popolazioni isolate nei pressi di vie di comunicazione o di mercati, attraverso la realizzazione di *forum*, che costituivano nella loro elementare organizzazione urbana una sorta di città, seppur allo stato embrionale.

Dal III secolo d.C. si assiste ad una graduale decadenza delle città di origine romana e ad un processo di ruralizzazione che

rappresenta più il risultato di una perdita delle proprie funzioni, che di un potenziamento delle attività agricole<sup>13</sup>. La Spagna romana, in crisi per le lotte intestine, per il malcontento dei contadini e per il graduale declino degli insediamenti urbani subì, già dal V secolo, la penetrazione di popoli germanici. I Visigoti, nei primi anni del VI secolo elessero Toledo come capitale del regno e poco più tardi si convertirono al cristianesimo. Dalla *Hispania* romana come realtà geografica si passerà sotto i Visigoti, ormai cristianizzati, ad una nuova realtà politica. Le città visigote si sovrapposero sostanzialmente a quelle ispano-romane, occupando prevalentemente l'area compresa tra la Cordigliera Cantabrica e la Sierra Morena<sup>14</sup>. In epoca visigota le città erano generalmente cinte da mura, differenziandosi sotto questo aspetto dall'urbe generalmente aperta della dominazione romana. Un aspetto tipico fu probabilmente la presenza di un crescente numero di edifici di carattere religioso che conferivano l'immagine di un paesaggio urbano ormai cristianizzato<sup>15</sup>. La Spagna visigota verrà poi rapidamente travolta, *sin pena ni gloria*<sup>16</sup>, dall'invasione araba, nel 711, con lo sbarco a Gibilterra di Tariq Ibn Ziya.

Nella Spagna meridionale e centrale, a partire dal IX e X secolo, si assiste ad un sensibile rinnovamento della distribuzione della popolazione e delle attività economiche. I Musulmani fecero della penisola una sorta di provincia islamica, che ricevette il nome di *al-Andalus*, inizialmente dipendente dal Califfato di Damasco ed in stretto contatto con l'Africa settentrionale e con il Vicino Oriente. La città di Cordova, divenuta capitale dell'omonimo Emirato nel 756, in seguito a contrasti interni al Califfato di Damasco, si imporrà come centro di fondamentale importanza

<sup>13</sup> Cfr. J. Vilá Valentí, *El campo*, in J. Vilá Valentí e H. Capel, *Campo y ciudad en la geografía española*, Madrid, Salvat, 1970, p. 28.

<sup>14</sup> Cfr. P. de Palol, *Demografía y arqueología hispánicas de los siglos IV al VIII. Ensayo de cartografía*, «Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología», Valladolid, Universidad de Valladolid, XXXII, 1966, pp. 5-66.

<sup>15</sup> Cfr. J. Orlandis, *Historia del reino visigodo español*, Madrid, RIALP, 2003, p. 197.

<sup>16</sup> Cfr. J. Vicens Vives, *Aproximación a la Historia de España*, Madrid, Salvat, 1970, p. 57.



strategica, economica ed amministrativa, costituendosi, infine, nel 929 come Califfato indipendente<sup>17</sup>.

Il complesso processo di riconquista genererà spesso ampie frange di territorio iberico quasi spopolato, una sorta di «deserto strategico», poiché scenario delle scorribande di entrambe le forze in campo e povero di insediamenti stabili. Numerose città risulteranno ridotte al ruolo di mero mercato agricolo e manterranno solo alcune funzioni di centri religiosi o artigianali (fig. 8).

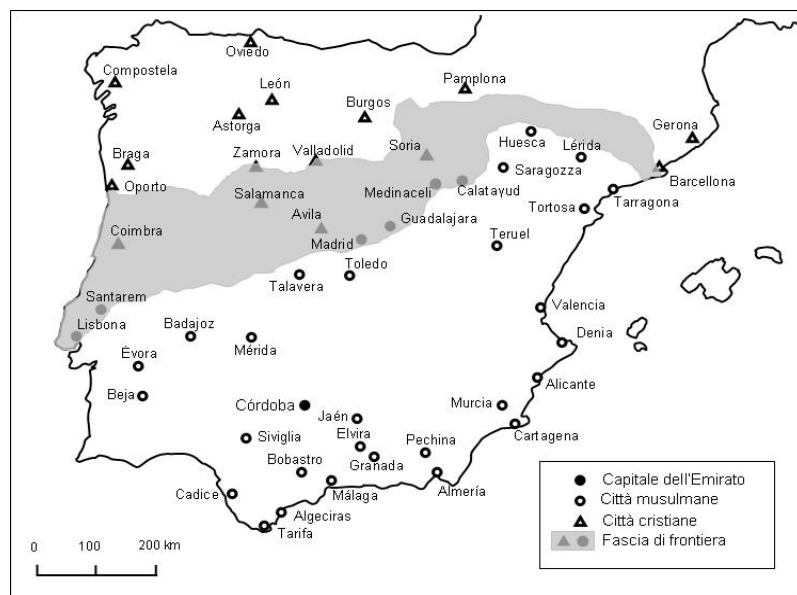


Fig. 8. Domini musulmani, domini cristiani e territori contesi intorno al X secolo. Elaborazione propria

Anche se scarse furono le città fondate dai musulmani, poiché la maggior parte di essi si stabilirono nei nuclei urbani già esistenti

<sup>17</sup> Cfr. J. Valdeón Barúque, *Las primeras culturas. Hispania romana. La Edad Media*, in M. Tuñón de Lara (a cura di), *Historia de España*, Barcellona, Labor, 1991, p. 66; cfr. A. Hourani, *Storia dei popoli arabi*, Milano, A. Mondadori, 1992, p. 86; cfr. M. Watt, *Historia de la España islámica*, Madrid, Cambio 16, 1992, pp. 99-102.

agli inizi dell'VIII secolo, la società ibero-musulmana si dimostrò eminentemente urbana. Il dominio musulmano, che nelle regioni meridionali della Penisola Iberica si protrasse per quasi otto secoli, modificò profondamente l'aspetto delle città preesistenti, le quali, negli ultimi anni dell'epoca romana ed in quella visigota, erano entrate in forte decadenza e si erano ridotte progressivamente fino al punto, in alcuni casi, di scomparire totalmente. Tra i ventidue centri urbani di nuova fondazione si distinguono alcune città adibite esclusivamente a residenza della nobiltà ed altre unicamente costruite come baluardo all'avanzata delle truppe cristiane. Dal punto di vista geografico la maggior parte della popolazione si stabilì preferibilmente lungo le valli del Guadalquivir e dell'Ebro e gran parte dei nuovi insediamenti nacquero lungo la direttrice che collegava Cordova con Toledo e Saragozza, come Madrid, Medinaceli e Calatayud; altri invece sorsero in aree di interesse agricolo, come Lérida, Badajoz e Murcia, o portuale, come Almeria.



Fig. 9. Schematizzazione dell'impianto urbano di una città ispano-musulmana. Grafica di M. Musetti Mateos



Le città ibero-musulmane ricalcavano, sia la struttura delle città arabe del nord dell'Africa, sia quella delle città del Vicino Oriente. La struttura urbana era costituita principalmente dall'alcázar e dalla medina. L'alcázar, dotato di un recinto fortificato, rappresentava la residenza governativa. La medina, con la cinta muraria addossata a quella dell'alcázar, oltre alle abitazioni, conteneva mercati, botteghe, magazzini, forni, bagni pubblici ed un centro occupato dalla moschea principale (fig. 9).

In queste città, comunque, gli edifici si distribuivano senza un ordine prestabilito, generando un tracciato viario irregolare e non organizzato, dove spesso le strade erano senza sbocco e con porte che potevano essere chiuse durante le ore notturne. Quando la popolazione aumentava, si formavano nuovi quartieri, come piccole città dentro la città, a loro volta cinti da mura e con proprie moschee, mercati e botteghe, tanto che nel X secolo Cordova, che superava i 300.000 abitanti, era costituita da ben ventuno quartieri e si presentava come una tra le città più popolate del mondo allora conosciuto<sup>18</sup>. Le strade principali della medina, che collegavano le porte della cinta muraria, erano selciate e prendevano spesso il nome dalle prevalenti attività artigianali che vi si svolgevano; le altre, più strette e tortuose, erano generalmente di terra battuta, variavano spesso la loro larghezza e nei punti più ampi formavano piccole piazze frequentemente adibite a mercato. In quasi tutte le città ibero-musulmane, inoltre, erano presenti quartieri riservati agli ebrei ed altri ai cristiani, anche se questi ultimi, definiti *mozárabes*, convivevano in alcuni casi senza distinzioni residenziali con i musulmani. Durante la notte le porte principali della medina venivano chiuse e vigilate da una sorta di gendarmi armati, muniti di lanterne ed accompagnati da cani<sup>19</sup>. Le abitazioni, con facciate lisce e disadorne, avevano un ridotto numero di finestre, riparate da fitte persiane. Gran parte di esse erano distribuite su due piani e presentavano un cortile interno

<sup>18</sup> Cfr. F. Chueca Goitia, *Breve historia del urbanismo*, Madrid, Alianza Editorial, 1989, pp. 72-86.

<sup>19</sup> Cfr. J. Greus, *Así vivían en Al-Andalus*, Madrid, Compañía Europea de Comunicación e Información, 1991, p. 12.

a pianta rettangolare dal quale si accedeva al piano superiore, destinato alla vita privata femminile.

All'esterno della cinta muraria esisteva uno spazio adibito a discarica urbana e vicino alla porta principale si trovava il cimitero per i musulmani e, a volte, anche altri per gli ebrei e per i cristiani. Le principali città erano fornite di un sistema fognario, di fontane con acqua potabile e di numerosi bagni pubblici. Così, Cordova, capitale de *al-Andalus*, arrivò a poter contare su circa ottocento fontane e seicento bagni pubblici. L'area urbana era frequentemente circondata da giardini e da fertili orti, sapientemente irrigati con acqua estratta da pozzi o con acqua piovana accumulata in depositi e distribuita per scorrimento, mediante una rete di piccoli canali. Inoltre, uno degli spazi extra-urbani più significativi della città era la *al-maçara*, destinata allo svago pubblico e a volte ad esibizioni equestri ed adunanze militari.

Al tempo stesso in cui nella Spagna musulmana fioriva l'urbanizzazione dei territori e l'islamizzazione delle città, nella Spagna riconquistata dai regni cristiani, a partire già dall'XI secolo, le città acquistavano una funzione ed un carattere propri: commerciale come quelli di Barcellona o di Burgos, religioso come quello di Santiago di Compostela, amministrativo come quelli di León o di Pamplona e soprattutto militare come quello di Ávila (fig.10).



Fig. 10. Cinta fortificata della città di Ávila in Castiglia e León. Foto dell'autore

Di questi secoli permangono non solo numerosi edifici religiosi e civili ancora in uso, ma anche alcuni evidenti tracciati urbani che, nelle città di nuova fondazione, si ispiravano all'impianto geometrico romano, in netta contrapposizione all'estrema irregolarità del tracciato della città musulmana<sup>20</sup>.

Il lento processo di urbanizzazione della Penisola Iberica, iniziato a sud a partire dal III millennio a.C. lungo la fascia mediterranea, si può considerare in gran parte compiuto, per quanto riguarda la distribuzione ed il numero di centri urbani, quando nel 1492, con la riconquista di Granada prima e con la scoperta del Nuovo Mondo poi, si chiuderà il quadro medievale iberico. Da allora, prenderà il sopravvento il processo di urbanizzazione nelle colonie d'oltreoceano, in chiave ormai del tutto moderna. Sarà così che, una volta stabilito il controllo di gran parte delle Americhe, Filippo II promulgherà, nel 1573, un *Plan de Ordenamiento Urbano para las Indias*, instaurando la razionalità della pianta a scacchiera che offrirà il vantaggio di uno sviluppo teoricamente illimitato e capace di trasmettere l'immagine di un «potere» anch'esso ordinato e stabile.

### Bibliografia

- Almagro-Gorbea M., *Urbanismo de la Hispania «céltica». Castros y oppida del centro y occidente de la Península Ibérica*, «Complutum», Madrid, Universidad Complutense, Extra 4, 1994, pp. 13-75.
- Aquilué Abadías J., *Emporion y el urbanismo griego en la Península Ibérica*, in A. Ribera i Lacomba, J.L. Jiménez Salvador (a cura di), *Valencia y las primeras ciudades romanas de Hispania*, Valencia, Ayuntamiento de Valencia, 2002, pp. 93-102.
- Aubert Semmler M.E., *Las colonias fenicias de Málaga y su periferia indígena*, «Extremadura Arqueológica», Mérida, Junta de Extremadura, 5, 1995, pp. 137-150.

<sup>20</sup> Cfr. H. Capel, *La ciudad*, in J. Vilá Valentí, H. Capel, *Campo y ciudad en la geografía española*, Madrid, Salvat, 1970, pp. 113-115.

- Ayala Juan M.M., *Poblados de llanura y poblados de altura en la Edad del Bronce en Murcia. La cultura de El Argar*, in S. F. Ramallo Asensio (a cura di), *Estudios de arqueología dedicados a la profesora Ana María Muñoz Amilibia*, Murcia, Universidad de Murcia, 2003, pp. 175-218.
- Bendala Galán M., *Sociedad y estructura urbana en el mundo ibérico*, in *Actas do X Colóquio sobre linguas e culturas paleo-hispánicas (Lisbona, 26-28 febbraio 2009)*, «Palaeohispanica», Saragozza, Institución Fernando el Católico, IX, 2009, pp. 363-379.
- Bernabéu Aubán J. et al., *Mas d'Is (Penàguila, Alicante): Aldeas y recintos monumentales del Neolítico Inicial en el valle del Serpis*, «Trabajos de prehistoria», Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2, 2003, pp. 39-59.
- Capel H., *La ciudad*, in J. Vilá Valentí e H. Capel, *Campo y ciudad en la geografía española*, Madrid, Salvat, 1970, pp. 107-171.
- Carreras Monfort C., *Una nueva perspectiva para el estudio demográfico de la Hispania romana*, «Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología», Valladolid, Universidad de Valladolid, LXII, 1966, pp. 95-122.
- Cervera Vera L., *Plazas Mayores de España*, Madrid, Espasa-Calpe, 1990 vol. I.
- Chueca Goitia F., *Breve historia del urbanismo*, Madrid, Alianza Editorial, 1989.
- Greus J., *Así vivían en Al-Andalus*, Madrid, Compañía Europea de Comunicación e Información, 1991.
- Hourani A., *Storia dei popoli arabi*, Milano, A. Mondadori, 1992.
- Martín Camino M., Roldán Bernal B., *Aspectos arqueológicos y urbanísticos de la Cartagena púnica*, in J. Mas García (a cura di), *Historia de Cartagena*, Murcia, Mediterráneo, 1986, vol. IV, pp. 107-149.
- Molina González F.R., Cámara Serrano J. A., *Urbanismo y fortificaciones en la cultura de El Argar. Homogeneidad y patrones regionales*, in R. García Huerta e F. J. Morales Hervás (a cura di), *La Península Ibérica en el II milenio a.C. Poblados y fortificaciones*, Cuenca, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, 2004, pp. 9-56.
- Orlandis J., *Historia del reino visigodo español*, Madrid, RIALP, 2003.

- Palol P. de, *Demografía y arqueología hispánicas de los siglos IV al VIII. Ensayo de cartografía*, «Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología», Valladolid, Universidad de Valladolid, XXXII, 1966, pp. 5-66.
- Pellicer Catalán M., *Las culturas del neolítico-calcolítico en Andalucía Oriental*, «Espacio, Tiempo y Forma», Madrid, Universidad Nacional de Educación a Distancia, VIII, 1995, pp. 81-134.
- Santos Yanguas J., *Los Pueblos de la España Antigua*, Madrid, Historia 16, 1989.
- Terrero J., Reglá J., *Historia de España. De la prehistoria a la actualidad*, Barcellona, Óptima, 2002.
- Valdeón Baroque J., *Las primeras culturas. Hispania romana. La Edad Media*, in M. Tuñón de Lara (a cura di), *Historia de España*, Barcellona, Labor, 1991, pp. 9-190.
- Vicens Vives J., *Aproximación a la Historia de España*, Madrid, Salvat, 1970.
- Vilá Valentí J., *El campo*, in J. Vilá Valentí e H. Capel, *Campo y ciudad en la geografía española*, Madrid, Salvat, 1970, pp. 25-106.
- Watt M., *Historia de la España islámica*, Madrid, Cambio 16, 1992.

Gian Luigi Corinto

Zone e confini. Il metodo di analisi economico-agraria

### *Premessa*

La definizione dei rapporti città-regione dal punto di vista degli economisti agrari necessita di una preliminare e breve discussione sul concetto di confine. L'individuazione di confini sta alla base di alcune categorie concettuali care all'economia agraria, tutte ruotanti intorno alla differenziazione del territorio per zone, che si possono semplificare come elenco non ordinato:

- a. la definizione di imprenditore ordinario e di azienda ordinaria presuppone un'ordinarietà stimata per zone;
- b. l'impianto del catasto, e delle relative stime di valore a fini fiscali, prevede un'accurata suddivisione territoriale per zone e circoli censuari omogenei;
- c. la bonifica integrale e la pianificazione agricola procedono col metodo della zonizzazione degli interventi e dei programmi;
- d. il moderno approccio del marketing territoriale prende atto di una competizione per regioni e zone orientato allo sviluppo competitivo che interessa anche le zone rurali;
- e. la politica di intervento pubblico nel settore primario differenzia gli interventi della PAC per macro-zone diverse, classificate in base ai sei obiettivi di intervento e ne regionalizza la programmazione.

Lo studio dei confini richiama inizialmente almeno due dimensioni interpretative, una politica e l'altra geografica. La prima si riferisce a ragioni e regole nei rapporti tra entità statali autonome, mentre la seconda risponde ad una maggiore complessità dovuta

alla considerazione di fattori geomorfologici che spiegano non solo determinati andamenti confinari, ma anche la storia umana di un pezzo di territorio e la sua stratificazione nel tempo.

Prendendo a prestito dal mestiere altrui, basta raccogliere l'idea metodologica che un confine individua una discontinuità, concetto che pone agli economisti il problema di una sua espressione quantitativa e ancora prima – come nel caso che si voglia maneggiare il concetto di regione – quello di dichiarare meglio l'intento definitorio.

Il concetto di regione è senza dubbio un concetto spaziale, che comporta però notevoli problemi di approccio, specialmente se non si fa riferimento ad ambiti territoriali i cui confini sono dati da soggetti esogeni all'analisi e soprattutto se si privilegia una visione relativistica dello spazio, nel senso che è metodologicamente preferibile ritenere che ogni confine si debba individuare in funzione degli obiettivi assegnati all'analisi da svolgere.

Anche seguendo l'approccio quantitativo, la definizione di regione è da vedere come una costruzione mentale, un oggetto scientifico astratto di tipo relazionale, che trae origine dai rapporti tra molti soggetti sociali. Sono questi soggetti che, in ragione dei diversi contesti, delle intenzioni e degli interessi, selezionano i fatti e le relazioni spaziali utili alla definizione di un confine e, pertanto, all'individuazione di quella discontinuità funzionale che dà origine a una regione.

In tal senso, la suddivisione del territorio in regioni quindi altro non è che una classificazione logica di aggregati territoriali unitari, contigui ma distinti per la possibilità di individuare un qualche motivo di coesione interna.

L'interesse degli economisti per il concetto di discontinuità non è nuovo ma si è andato rinforzando da una ventina d'anni con la ripresa dell'interesse per il livello intermedio dell'organizzazione industriale (il lato produttivo dell'economia), compreso tra il livello macro dell'economia generale e quello micro della singola impresa. Anche economisti non territoriali come Paul Krugman, per molti anni specialista di commercio internazionale, hanno posto l'attenzione ad un livello dell'economia mediano tra macro

e micro analisi, che è il livello territoriale dell'analisi economica.

Questa attenzione moderna al territorio ha conseguenze teoriche: la crescita economica e la prosperità sono da considerare fenomeni locali e regionali piuttosto che nazionali, dipendenti dalla vitalità dell'azione locale in contesti che siano adatti a tale azione. La crescente attenzione ai rapporti industriali e commerciali globali non fa altro che enfatizzare l'interesse per i territori visti dal lato della loro capacità di competizione.

Tradizionalmente è stata la grande e grandissima impresa fordista ad essere intesa come meso-struttura. Di recente invece si ripone maggiore importanza al territorio, considerando tuttavia una serie ampia di figure intermedie che vanno dai sistemi di produzione locale (aree metropolitane e distretti) alle aree-sistema, dai *milieux innovateurs* alle reti di impresa e alla impresa-rete.

Se l'approccio è giusto, il nostro problema è la comprensione dei rapporti tra concetto di confine e sviluppo dell'economia e, quindi, l'attenzione si deve spostare dalla localizzazione geografica dei fenomeni (come posizione assoluta) alle funzioni legate alle attività di relazione tra agenti. In tal senso, l'analisi da spaziale diventa territoriale e il territorio si può considerare come spazio trasformato e organizzato dall'azione sociale (di produzione e consumo) ed è quindi sia il prodotto di strategie sociali che si realizzano sia lo scenario e l'oggetto delle strategie progettate<sup>1</sup>.

Discipline come storia e geografia possono riconoscere che il territorio nei suoi esiti visibili non è il semplice risultato delle addizioni di innumerevoli scelte microeconomiche, ma il prodotto di processi evolutivi auto-innescati e finalizzati che a loro volta condizionano le scelte microeconomiche, e quindi identificabile con il livello meso dell'analisi economica.

Pertanto, è consequenziale tentare una classificazione dei diversi tipi di meso-strutture che si pongono tra il livello macro

<sup>1</sup> Maria Tinacci Mossello, *Economie di agglomerazione e sviluppo economico*, in Giacomo Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, il Mulino, 1987.

e micro dell'economia<sup>2</sup>, pur sapendo che i sistemi della meso-economia non sono strutture ordinate, stabili, ma contingenti e caotiche, dove i rapporti tra imprese sono tutt'altro che cooperativi e nelle quali, per apprendimento evolutivo, il sistema tende a generare un ordine, configurandosi in effetti come sistema in evoluzione<sup>3</sup>.

Nel territorio, quindi, le imprese locali sono soggetto e contemporaneamente oggetto dell'azione strategica sociale che fa evolvere il sistema e al contempo le imprese sono nel loro insieme un'intelligenza regolatrice capace di organizzare l'offerta del proprio territorio, anche in una moderna prospettiva di marketing territoriale. Per questo, le unità territoriali d'analisi trascendono i confini identificabili sulla scorta della loro posizione assoluta nello spazio (ad esempio suddivisioni amministrative come Regioni, Province, Comuni) mentre sono spazi relativi in funzione della loro attività di relazione, ovvero sono spazi trasformati e organizzati dall'azione economica e sociale, che trascendono la mera contiguità fisica e si legano anche in base a comunanze di ordine commerciale e non commerciale.

### *Un approccio metodologico*

L'attenzione ai sistemi economici locali fa emergere la domanda apparentemente semplice su quali siano le ragioni che spiegano il diverso grado di sviluppo di alcune aree geografiche rispetto ad altre. L'economia standard suggerisce che, anche se alcune regioni possono godere di un vantaggio iniziale, gradualmente dovrebbero perderlo per effetto della concorrenza. Il capitale si sposta dove il lavoro è meno costoso, con conseguente

<sup>2</sup> Gianluigi Guido, *L'evoluzione delle meso-strutture economiche: l'analisi dei sistemi locali e delle loro modalità di sviluppo*, in Matteo G. Caroli (a cura di), *Il marketing territoriale*, Milano, Franco Angeli, 2003.

<sup>3</sup> Enzo Rullani, *L'evoluzione dei distretti industriali: un percorso di decostruzione e internazionalizzazione*, in Riccardo Varaldo, Luca Ferrucci (a cura di), *Il distretto industriale tra logiche di impresa e logiche di sistema*, Milano, Franco Angeli, 1997.

trasferimento di conoscenza e nuove tecnologie, ma se vige la legge dei rendimenti decrescenti di produttività, si dovrebbe assistere a un processo continuo di convergenza e alla tendenza alla diffusione uniforme delle attività nello spazio.

L'osservazione empirica di fenomeni locali che non rispondono ai modelli tradizionali di sviluppo nella cosiddetta "Terza Italia", condotta da sociologi<sup>4</sup> e da economisti<sup>5</sup>, ha segnalato un modo diverso di intendere il modello di sviluppo.

I "determinanti" dello sviluppo sono classificabili come interni ed esterni alle imprese<sup>6</sup> ma una crescente attenzione è dedicata a quelli esterni che creano l'ambiente favorevole all'innovazione entro il quale le imprese operano le scelte. Ecco quindi il contesto esterno e vicino alle imprese, identificato come "ambiente innovativo" e definito in modi molto diversi: distretti industriali<sup>7</sup>, sistemi regionali innovativi<sup>8</sup>, regioni a rete<sup>9</sup>, *clusters*<sup>10</sup>, *milieux* regionali innovatori<sup>11</sup>.

<sup>4</sup> Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino, 1977.

<sup>5</sup> Giacomo Becattini, *Dal "settore industriale" al "distretto industriale". Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale*, «Rivista di economia e politica industriale», 1/V, 1979; Id., *Introduzione. Il distretto industriale marshaliano: cronaca di un ritrovamento*, in Id. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, cit.; Id., "L'unità di indagine", in *Ibid.*; Sebastiano Brusco, *Piccole imprese e distretti industriali. Una raccolta di saggi*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989. Gioacchino Garofoli, *Modelli locali di sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 1991; Id., *Economia del territorio. Trasformazioni economiche e sviluppo regionale*, Milano, Etas Libri, 1993.

<sup>6</sup> Edward Jeronimo Davelaar, Peter Nijkamp, *The Role of the Metropolitan Milieu as an Incubation Center for Technological Innovation: A Dutch Case Study*, «Urban Studies», 26, 1989.

<sup>7</sup> Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, cit.

<sup>8</sup> Kevin Morgan, *The Learning Region: Institutions, Innovation and Regional Renewal*, «Regional Studies», 31, 1997.

<sup>9</sup> Roberto Camagni (a cura di), *Innovation Networks: Spatial Perspectives*, London, Belhaven Press, 1991.

<sup>10</sup> Michael E. Porter, *Clusters and the New Economy*, «Harvard Business Review», 6, 1998.

<sup>11</sup> Dennis Maillat, *Milieux et dynamique territoriale de l'innovation*, «Revue canadienne des sciences régionales», 2, 1992.



Esponenti della cosiddetta nuova geografia economica<sup>12</sup> hanno avanzato proposte per rimediare alle deficienze della teoria standard con l'obiettivo di eliminarne le inadeguatezze e formulare una teoria integrata della localizzazione in grado di interpretare divergenze e convergenze delle economie locali. Appare evidente che le difficoltà da superare per arrivare a una formulazione teorica coerente sono molte.

La prima quella di disporre di solidi micro-fondamenti teorici e valide evidenze empiriche a sostegno della tesi che la contiguità tra imprese sia un fattore di sviluppo, perché permettendo facilmente la diffusione della conoscenza vale l'affermazione che "la prossimità è buona per la produttività". Affidare la spiegazione dei rendimenti crescenti che si rinvergono nello spazio agli effetti di emanazione dalla "black-box della conoscenza"<sup>13</sup> è tuttavia poco soddisfacente.

La seconda difficoltà è quella di fornire un modello che contenga la relazione prossimità-produttività e che identifichi i *trade-off* concentrazione e dispersione delle attività economiche, di modo che si possano formulare ipotesi credibili sulle circostanze che creano concentrazione o dispersione<sup>14</sup>.

Le evidenze empiriche mostrano che imprese e industrie tendono a concentrarsi in determinate localizzazioni, facendo ipotizzare l'esistenza di forze che spingono al raggruppamento spaziale e che la differenziazione spaziale sia in qualche modo collegabile alla specializzazione industriale. L'associazione osservabile tra concentrazione di attività nello spazio e specializzazione territoriale è soggetta all'adozione del principio dei rendimenti crescenti di scala localizzati, sia nell'analisi urbanistica

<sup>12</sup> Masahisa Fujita, Paul Krugman, Anthony J. Venables, *The Spatial Economy. Cities, Regions, and International Trade*, Cambridge, MIT Press, 1999.

<sup>13</sup> Nathan Rosenberg, *Exploring the Black Box. Technology, Economics, and History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

<sup>14</sup> Stuart S. Rosenthal, William C. Strange, *Evidence on the Nature and Sources of Agglomeration Economies*, in J. Henderson Vernon and Jacques-François Thisse (a cura di), *Handbook of Urban and Regional Economics*, Amsterdam, North Holland, 2004, vol. IV.

sia nell'analisi dello sviluppo regionale<sup>15</sup>. L'osservazione empirica fa altresì rilevare che remunerazioni maggiori dei fattori si realizzano in aree geografiche dove la concentrazione di attività è più densa. La spiegazione di questo è annessa al livello dei costi di accesso al mercato e dei costi di comunicazione dipendenti dalla localizzazione spaziale e fa, conseguentemente, ritenere che possa essere individuato un confine spaziale entro il quale i benefici siano effettivamente accumulati. L'equilibrio risultante tra rendimenti crescenti localizzati e costi di accesso al mercato può fornire una spiegazione della diffusione di una gerarchia regionale, osservabile nello spazio e attribuibile a comportamenti industriali diversi<sup>16</sup>.

La maggiore diffusione di un approccio analitico ai differenziali spaziali di crescita trova ancora qualche ostacolo, nonostante la presenza di fondamentali lavori lontani nel tempo di autori come Marshall e Mills, le cui idee originali appaiono ancora del tutto valide, e nonostante l'imponente lavoro di autori come Krugman.

L'approccio economico tradizionale neoclassico manca di esaustive formalizzazioni delle idee marshalliane che consentano di analizzare tutte le implicazioni della localizzazione dovute ai rendimenti di scala crescenti. Inoltre, non è di aiuto la tendenza a usare in modo interscambiabile termini come agglomerazione, distretti, nuove aree industriali, *milieux* innovatore, *network*, costellazione di imprese, *industrial complex*, senza un'adeguata attenzione alla loro funzione operativa. Parte delle difficoltà si origina dai diversi approcci teorici che hanno originato le idee, visto che gli stessi concetti di *cluster* e di localizzazione geografica di rendimenti di scala crescenti, generalmente associati, non sono necessariamente sinonimi e la distinzione tra l'una e l'altra situazione è essa stessa una grande sfida analitica<sup>17</sup>.

In via puramente ordinatoria, si può affermare che ci siano

<sup>15</sup> Paul Krugman, *Geography and Trade*, Cambridge, MIT Press, 1991.

<sup>16</sup> Fujita, Krugman, Venables, *The Spatial Economy. Cities, Regions, and International Trade*, cit.

<sup>17</sup> Rosenthal, Strange, *Evidence on the Nature and Sources of Agglomeration Economies*, cit.

almeno tre forme di *clustering* spaziale. Due sono originate dalla tradizione economica neo-classica: il modello classico di pura agglomerazione e il modello di complesso industriale (l'*industrial complex* di Isard<sup>18</sup>). Il terzo modello, quello della rete (*network* o *club*), ha origine da un approccio sociologico, nato fuori delle discipline economiche. L'attenzione dei sociologi per il *clustering* spaziale è sostenuta dall'interesse per la relazione possibile tra l'ambiente entro cui si svolgono le scelte individuali e lo sviluppo di una rete sommersa di relazioni e reciproche influenze che travalicano sia la frontiera della singola impresa sia quella dell'industria connessa. Definire analiticamente quale dei tre tipi abbia la caratteristica strutturale dominante in uno specifico *cluster* sarebbe fondamentale per misurarne empiricamente le performance e per trarne insegnamenti da impiegare politicamente.

Il concetto di agglomerazione, che indica la riunione in una "massa" di attività diverse, non è un concetto nuovo in quanto deriva dalle proposizioni di Marshall ed è stato largamente usato per spiegare la morfologia di aree urbane, lo sviluppo di aree ad attività disperse, lo sviluppo di aree multipolari urbane e rurali di diversa dimensione e importanza. Il termine agglomerazione non indica però un concetto del tutto chiaro e privo di ambiguità. Nell'analisi dell'agglomerazione ci sono infatti due distinte tradizioni: l'una dà rilievo ai vantaggi specifici che derivano da una collocazione all'interno di spazi definiti (economie di localizzazione), l'altra si concentra maggiormente sull'ampia influenza esercitata dalla grandezza, dalla eterogeneità e densità delle città sulle scelte di localizzazione, sulla produttività dei lavoratori, delle famiglie e delle imprese (economie da urbanizzazione).

L'influenza di entrambi gli approcci all'analisi dell'agglomerazione si avverte anche nelle più recenti versioni che interpretano l'origine dei vantaggi goduti da determinate aree geografiche, siano essi città, regioni o altre unità territoriali. Una riguarda l'importanza della conoscenza tacita, delle interdipendenze e del *networking* tra imprese nello sviluppo di *cluster* di unità produt-

tive, industriali, agricole e commerciali. L'altra enfatizza l'importanza di alcune caratteristiche chiave degli ambienti urbani (diversità di vedute tra persone, amenità residenziali, "cultural noise") nell'attrarre persone di talento che apportano innovazioni e capacità competitive.

Per adottare il principio di agglomerazione, il primo assunto da dimostrare è che la prossimità tra persone sia favorevole alla loro produttività. Alla ricerca di evidenze e di meccanismi economici che diano una spiegazione, è possibile definire<sup>19</sup> una lista di fatti ordinabili sotto le due categorie del mercato dei prodotti e del mercato del lavoro, che corrispondono però a differenti scale spaziali. Infatti, alcuni effetti dei mercati dei prodotti possono operare nella lunga distanza, mentre i mercati del lavoro operano in distanze molto più ristrette, con benefici derivanti dal contatto faccia-a-faccia tra agenti.

L'effetto più immediato della prossimità nei mercati dei prodotti è il risparmio nei costi di trasporto e di compravendita. Tra due produttori che hanno la stessa produttività fisica, quello che produce nel mercato di scala maggiore avrà maggiore produttività in termini di produzione di valore, perché non deve sostenere costi di spedizione o di trasporto a clienti lontani. Questo produttore si avvantaggerà anche di minori costi di acquisizione di fattori intermedi. L'effetto combinato dei costi a monte e a valle della singola unità di produzione, che ha effetti sul valore aggiunto dell'impresa, può causare grandi effetti sulla produttività finale. Il costo del tempo di trasporto rende le imprese più lente a rispondere al mutamento delle condizioni della domanda o del livello dei costi e questo di per sé è un incentivo al *clustering* delle attività<sup>20</sup>. I risparmi nei costi di trasporto e commerciali sono benefici diretti causati dalla prossimità, ma un impatto economico più complessivo deriva dalle economie di scala associate con l'operare in un'area densa di attività, prossima non solo

<sup>18</sup> Walter Isard, *Methods of Regional Analysis*, Cambridge, MIT Press, 1960.

<sup>19</sup> Anthony J. Venables, *Shifts in Economic Geography and Their Causes*, «CEP Discussion Paper» 767, December 2006.

<sup>20</sup> *Ibid.*

ai consumatori ma anche alla forza lavoro e ad altre imprese. Un mercato che si amplia produce maggiore varietà di offerta e gli effetti di prezzo e varietà beneficiano consumatori e le eventuali imprese a valle che utilizzano prodotti intermedi. Ad esempio, un mercato allargato supporterà una maggiore varietà di produttori specializzati di mezzi di produzione, in grado di confezionare su misura prodotti intermedi per altre imprese. Molti benefici sono interni alle imprese, ma molti altri sono esternalità monetarie per i consumatori che beneficiano dei costi inferiori di produzione in termini di minori prezzi dei prodotti.

I vantaggi per l'impresa di una localizzazione in un mercato del lavoro di maggiori dimensioni sono di altrettanta importanza. Se un'impresa può attingere da un bacino ampio di forza lavoro sarà probabilmente più agevolata nel trovare l'esatta abilità di lavoro che sta ricercando, visto che, come si afferma di frequente, le competenze di un'impresa sono incorporate nella sua forza lavoro<sup>21</sup>.

Inoltre, un mercato del lavoro più ampio espone la forza-lavoro a minori rischi, per la maggiore probabilità di riallocare lavoro in caso di disoccupazione e – fatto di altrettanta importanza – un mercato del lavoro ampio fa aumentare l'incentivo alla formazione professionale. Nel sistema locale di lavoro è determinante l'esistenza dei mezzi di informazione locali, di agenzie di lavoro ma soprattutto di reti informali di relazioni personali<sup>22</sup>. La diffusione di informazione è evidentemente più agevole tra imprese vicine che non tra imprese localizzate in aree lontane. Il veicolo può essere la mobilità del lavoro, la comunicazione diretta personale (*face-to-face*), il contatto sociale tra lavoratori e l'osservazione delle pratiche attuate da altre imprese<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Giulio Cainelli, Nicola De Liso (a cura di), *Organizzazioni, conoscenze e sistemi locali*, Milano, Franco Angeli, 2006.

<sup>22</sup> Gianluigi Coppola, Fernando Mazzotta, *I sistemi locali del lavoro in Italia: aspetti teorici ed empirici*, «Quaderni di Ricerca», Università degli Studi di Salerno Centro di Economia del Lavoro e di Politica Economica CELPE - DISES, 2005.

<sup>23</sup> John Pound, Robert J. Shiller, *Survey Evidence on Diffusion of Interest and Information Among Investors*, «Journal of Economic Behavior and Organization», 12, 1989.

Altro punto di notevole interesse, secondo alcuni autori<sup>24</sup>, è che la diffusione di conoscenza specifica locale si origina perché le imprese apprendono quali sono le caratteristiche della loro locazione (*“self-discovery”*) e diffondono questa conoscenza tra altre imprese. Alcuni critici obiettano che la diffusione della conoscenza non può essere automatica ma a sua volta deve essere attiva in quanto gli imprenditori scelgono sempre volontariamente tra informazione rilevante e non rilevante; la scelta di accumulare informazione non è quindi la passiva incorporazione di segnali lanciati da altre imprese ma conseguente alle decisioni di mercato delle imprese<sup>25</sup>.

Tutti gli effetti di diffusione della conoscenza sono già spiegate con efficacia da Marshall:

Quando un'industria ha scelto una località, molto probabilmente è per starci a lungo: così sono grandi i vantaggi che avranno le persone che seguiranno le abilità di mercato apprese quando passa da una comunità all'altra. I misteri del commercio diventano non misteriosi; ma è come se fossero nell'aria, e i giovani ne imparano molti inconsciamente. Il buon lavoro è apprezzato, le invenzioni e i miglioramenti nei macchinari, nei processi di produzione e nell'organizzazione generale sono discussi prontamente nei loro meriti: se uno inizia una nuova idea, questa è prontamente presa da altri e combinata con suggerimenti di altri; e così diventa la fonte di altre idee. Subito altri commerci crescono nella zona, offrendo merci, organizzando la loro circolazione, e facendo andare l'economia dei suoi prodotti<sup>26</sup>.

Gli effetti di prossimità fin qui descritti operano a scale diverse di distanza geografica. Gli effetti del mercato dei prodotti possono essere a largo raggio e ogni riduzione dei costi di trasporto allarga ancora di più i confini del mercato di riferimento delle imprese. Gli effetti del mercato del lavoro operano invece su scala molto più ridotta, cioè entro il raggio del tempo di viaggio necessario

<sup>24</sup> Ricardo Hausman, Dani Rodrik, *Economic Development as Self-Discovery*, «Journal of Development Economics», 72/2, pp. 603-633.

<sup>25</sup> Bogdan Glăvan, *Entrepreneurship, Externalities and Development: An Austrian Critique of the Hausmann-Rodrik New Argument for Industrial Policy*, «New Perspectives on Political Economy», 1, 1973, vol. III, pp. 105-121.

<sup>26</sup> Alfred Marshall, *Principles of Economics* (1920), Library of Economics and Liberty, <<http://www.econlib.org/library/Marshall/marP24.html>>, 25 August 2010.



per raggiungere il posto di lavoro. Una specifica indagine del Censis<sup>27</sup> conferma che solo un terzo degli spostamenti dei pendolari richiede un consumo di tempo maggiore di 45 minuti, tempo ritenuto da alcuni autori appropriato per delimitare il raggio di azione degli effetti di prossimità<sup>28</sup>.

Seguendo la necessità di dare base empirica ai confini dei mercati locali del lavoro, verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso, Sforzi<sup>29</sup> utilizzando il concetto di distretto industriale neo-marshalliano come ancoraggio teorico, ne ha indagato i confini nella porzione di territorio compresa tra Firenze e Pistoia, quella del distretto tessile di Prato, dove si verifica la coincidenza fra gli spazi del sistema produttivo, del sistema sociale e del sistema urbano entro cui giornalmente si svolge il mercato del lavoro. Lo stesso confine territoriale contiene il distretto industriale, il sistema sociale e quello urbano e l'ambito del pendolarismo giornaliero per motivi di lavoro ne definisce i confini come sistema locale. La rilevanza dell'identificazione spaziale del sistema locale del lavoro consiste soprattutto nell'elevata rispondenza tra impianto teorico e facilità di misurazione empirica del fenomeno<sup>30</sup>.

La possibilità di misurare su vasta scala geografica – l'intero territorio nazionale – i sistemi locali di lavoro, rafforza e non indebolisce come alcuni sembrano sostenere<sup>31</sup>, l'idea che una politica di intervento possa consapevolmente riferirsi a una spazialità di riferimento fondata sulle esternalità che derivano dalla produzione di infrastrutture e servizi che hanno la natura di beni pubblici, beni collettivi locali, utili al funzionamento e alla competitività del sistema locale.

<sup>27</sup> Fondazione Censis, *Pendolari d'Italia, scenari e strategie. Sintesi della ricerca*, Roma, Censis, 2008.

<sup>28</sup> Venables, *Shifts in Economic Geography and Their Causes*, cit.

<sup>29</sup> Fabio Sforzi, "L'identificazione spaziale", in Becattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, cit.

<sup>30</sup> Istat, *I sistemi locali del lavoro 1991*, Roma, 1997.

<sup>31</sup> Fabiano Compagnucci, *I sistemi locali del lavoro nell'interpretazione dell'organizzazione territoriale: fondamenti teorici e limiti ontologici*, «Quaderno di ricerca», 336, Dipartimento di economia, Università Politecnica delle Marche, Ancona, 2009.

### *Un punto di vista rivalutato: la "zona agraria" di Arrigo Serpieri*

La definizione del concetto di sviluppo locale e la conseguente necessità di individuazione di zone territoriali omogenee consentono di rivedere le corrispondenze tra il pensiero italiano sui distretti e la definizione data dal Serpieri alla "zona agraria", vero costrutto teorico e vero strumento di politica economica.

Nel 1929 Arrigo Serpieri pubblica *Guida a ricerche di economia agraria*<sup>32</sup>, primo lavoro dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, regolato l'anno precedente con R.D. 10 maggio 1928 n. 1418. La guida intende uniformare le definizioni terminologiche e i metodi di raccolta dei dati contabili agli standard internazionali al fine di educare i giovani da inserire tra le fila dell'Istituto, carente di personale, alla conoscenza dell'economia della "produzione terriera"<sup>33</sup>.

Nelle nozioni introduttive, proprio il primo paragrafo è intitolato "Le zone agrarie"<sup>34</sup>:

Intendiamo con l'espressione di produzione terriera, quella propriamente agraria, quella pastorale e quella forestale.

Essendo essa fortemente influenzata dai caratteri dell'ambiente fisico (clima e terreno) ed economico e dai precedenti storici [nota a piè di pagina: I precedenti storici influiscono particolarmente sul presente regime fondiario, in quanto questo è determinato da capitali investiti stabilmente nel suolo ed intrasferibili], avviene che – osservata nel medesimo tempo in luoghi diversi – essa ci presenta diverse fisionomie, caratterizzate particolarmente da un regime fondiario e ordinamento della produzione.

Ciò consente, generalmente di distinguere e delimitare differenti zone agrarie, ciascuna delle quali ha una fisionomia relativamente uniforme, in quanto, appunto, relativamente uniformi – in rapporto con la relativa uniformità dell'ambiente fisico ed economico e dei precedenti storici – vi sono il regime fondiario e l'ordinamento produttivo.

I lavori del catasto agrario, eseguito intorno al 1910, sotto la direzione di Ghino Valenti, hanno portato alla distinzione in Italia (entro i vecchi confini) di 702 zone agrarie.

<sup>32</sup> Arrigo Serpieri, *Guida a ricerche di economia agraria*, I.N.E.A., Roma, Libreria internazionale, 1929.

<sup>33</sup> Ivi, p. VII.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 1-3.

Quando le indagini che si intende eseguire hanno per oggetto un determinato territorio, è opportuno assumere come unità territoriale la zona agraria, piuttosto che circoscrizioni di carattere amministrativo: anche quando il fine dell'indagine o i mezzi di cui si dispone od altre ragioni consiglino di assumere circoscrizioni più vaste (p. es. la provincia), sarà sempre opportuno tenere presente la sua repartizione in zone agrarie.

È possibile ritenere che questi assunti di Serpieri non solo siano stati diffusi al di fuori della cerchia dei suoi allievi, ma siano anche precursori di quanto molti economisti “non agrari” hanno affermato successivamente a riguardo del fatto che il sistema locale (quello della meso-economia) sia adottato come la minima unità di indagine nella ricerca economica e sociale se si vuole comprendere appieno i continui intrecci e ritorni di azioni che avvengono nel livello locale dell'economia.

Becattini nel confermare il suo debito di amicizia con gli economisti agrari va oltre, proprio in tema di costruzione del metodo seguito:

Al di fuori dell'economia neoclassica e di quella marxista – in un territorio di incerta connotazione metodologica – si collocano monografie “eclettiche” di certe zone agricole, in cui si affacciano, più o meno vigorosamente, i nessi con la società rurale ... Come canale di collegamento tra le stelle della teoria e le stalle della pratica agricola, resta, ripeto, solo lo studio monografico dei singoli, concreti sistemi locali agricoli che siano anche micrototalità rurali<sup>35</sup>.

E con riferimento alla rilettura di alcune pagine di Mario Bandini<sup>36</sup>, Becattini aggiunge:

Ora io non voglio dire, sia chiaro, che nel Bandini del 1968 ci fosse una chiara premonizione del distretto agro-industriale – e d'altronde la cosa,

<sup>35</sup> Giacomo Becattini, *I nipoti di Cattaneo: colloqui e schermaglie tra economisti italiani*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 44-45.

<sup>36</sup> Mario Bandini, *Tendenze delle strutture agrarie*, in Società Italiana degli Economisti, *La dimensione d'impresa nell'economia contemporanea*, atti della IX riunione scientifica Roma 1968, Milano, Giuffrè, 1974, citato in Becattini, *I nipoti di Cattaneo: colloqui e schermaglie tra economisti italiani*, cit. Si veda anche Francesco Musotti, *Il pensiero di Mario Bandini alla luce di una teoria dello sviluppo locale*, in *Storicità e attualità della scuola economico-agraria italiana: il pensiero di Mario Bandini*, convegno di studi, Università degli Studi di Perugia, 2002.

come dimostra il dibattito, non ha grande rilievo – ma resto convinto che vi erano, in quelle pagine, alcuni dei mattoni che sarebbero serviti alla ricostruzione di sistema agricolo e/o rurale [...] Io ne trassi, e persisto nel trarne, la conclusione che la prassi degli studi economico-agrari italiani (degli altri non so niente), di andirivieni sistematico tra le stelle e le stalle, consente loro una maggiore capacità di cogliere la “la totalità e il cambiamento” della realtà socio-economica.

La rivalutazione becattiniana del metodo-pensiero del Serpieri consente di dare maggiore spessore teorico alla sua stessa definizione di “regime fondiario”, da intendere come risultato di una piena e consapevole trasformazione dell'ambiente naturale operata dalle popolazioni residenti. Siccome la terra è la sede dell'agricoltura, della pastorizia e della forestazione, ma essendo anche la sede di ogni altra attività umana, la trasformazione che produce un regime fondiario specifico non ha fini solo di produzione agricola, ma anche altri scopi produttivi e civili. Tale trasformazione dura da secoli, aggiungendo ai caratteri naturali della terra una somma complessa di strutture, infrastrutture, che sono istituzioni civili e sociali oltre che produttive. Il regime fondiario deriva dai caratteri originali della terra (incluso il clima), dai modi di appropriazione, divisione e trasmissione ereditaria praticati dalle popolazioni, che si rende visibile nella durata secolare dei lavori di trasformazione della terra. La “suscevitività” territoriale dipende quindi sia da fattori naturali sia dalle risorse sociali e Serpieri è il primo a introdurre questo concetto negli studi di economia agraria.

Anche se il suo pensiero resta agro-centrico, è evidente che i “luoghi” non sono da considerare più semplici substrati di produzione, costruzione di case che determinano i modi di produrre, ma una coerente e consistente combinazione di natura e gruppi sociali. Se l'imprenditore è al tempo stesso consapevolmente artefice e prodotto del sistema socio-economico entro cui agisce, le sue scelte sono egualmente orientate al mercato e alla comunità. Pur essendo il profitto il suo obiettivo d'impresa,

tuttavia, altri obiettivi, che possiamo chiamare extra-mercantili [oggi si direbbe non-market, n.d.a.] possono sommarsi o sostituirsi a quelli di mercato: per questo l'imprenditore rinuncia a un maggior reddito monetario per

soddisfare altri suoi desideri o sentimenti [...] così che la comunità nel suo insieme raggiunge un livello di soddisfazione dei bisogni minore di quelli espressi monetariamente, ma può ottenere vantaggi di diversa natura<sup>37</sup>.

Questo quadro teorico pone l'economista di fronte a importanti questioni di carattere di politica economica e di governo dell'equità sociale. Per esempio nel campo dell'imposizione fiscale e in quello della bonifica del territorio, entrambe azioni politiche di governo che hanno ben chiara la necessaria armonizzazione dell'iniziativa privata con l'interesse collettivo.

### *Catasto, bonifica integrale e principio dell'ordinarietà*

La creazione del catasto, oltre alla conoscenza del territorio, ha lo scopo primario dell'imposizione fiscale sulla proprietà fondiaria e all'impresa agraria. Il richiamo alla suddivisione del territorio in zone agrarie nella costruzione del catasto, fatto da Serpieri nella sua *Guida*<sup>38</sup>, indica la necessità di un'imposizione fiscale equa, differenziata per zone, differenti per dotazioni naturali e caratteri sociali.

L'art. 1 del Testo Unico del 1931<sup>39</sup> sintetizza bene questo intento politico economico: «Sarà provveduto, a cura dello Stato, in tutto il regno, alla formazione di un catasto geometrico particellare uniforme fondato sulla misura e sulla stima, allo scopo: 1) di accertare le proprietà immobili, e tenerne in evidenza le mutazioni; 2) di perequare l'imposta fondiaria».

<sup>37</sup> Arrigo Serpieri, *Istituzioni di economia agraria*, Bologna, Edagricole, 1946, pp. 34-35. Questo punto appare particolarmente interessante, spendibile per interpretare anche il moderno concetto di sviluppo sostenibile e la produzione di beni pubblici che entrano però nella funzione di benessere individuale.

<sup>38</sup> Serpieri, *Guida a ricerche di economia agraria*, cit.

<sup>39</sup> L'impianto dell'attuale catasto terreni ha origine essenzialmente dalle seguenti leggi: RD 8 ottobre 1931, n. 1572, *Approvazione del Testo Unico delle leggi sul nuovo catasto*, che riuni in un'unica legge tutta la normativa preesistente, a partire dalla legge fondamentale (istituzione del nuovo catasto terreni); RD 12 ottobre 1933, n. 1539, *Approvazione del regolamento per l'esecuzione delle disposizioni legislative sul riordinamento dell'imposta fondiaria*.

Per le operazioni di formazione il territorio nazionale è stato suddiviso in 21 zone<sup>40</sup>, ciascuna delle quali comprende un gruppo di province uniformi per l'ordinamento colturale delle aziende agrarie. Ogni provincia viene suddivisa in circoli censuari, in tutto circa 300. Ciascun circolo censuario comprende un gruppo di comuni omogenei per caratteristiche topografiche, agrarie ed economiche. All'interno di ogni circolo censuario viene scelto un comune che comprenda le qualità di coltura predominanti e che possa servire come tipo per le operazioni estimative (comune tipo). All'interno del comune tipo viene scelta un'azienda studio. Per le qualità di coltura eventualmente non presenti nel comune tipo si ricorre a comuni tipo sussidiari, dove si individuano aziende studio sussidiarie.

La definizione di Zona censuaria da parte dell'Agenzia del territorio<sup>41</sup> (nome attuale del Catasto) è la seguente: «la Zona Censuaria rappresenta una porzione omogenea di territorio comunale (ordinariamente è una sola per i comuni medio piccoli e più di una per le città più grandi), nell'ambito della quale la redditività dei fabbricati è da considerarsi uniforme. Può comprendere un solo comune o una porzione del medesimo, caratterizzati da similari caratteristiche ambientali e socioeconomiche».

A riguardo, invece della bonifica integrale, per comprendere la portata del pensiero serpieriano potrebbe bastare la citazione del primo articolo della sua legge:

<sup>40</sup> Le "zone censuarie" del catasto terreni sono una suddivisione preliminare del territorio nazionale per l'avvio, in origine, delle operazioni di formazione; le operazioni estimative di formazione hanno avuto poi come riferimento il circolo censuario. Le zone censuarie comprendono le seguenti province: 1) Aosta, Cuneo, Torino; 2) Novara, Vercelli, Varese, Milano, Pavia; 3) Alessandria, Asti; 4) Liguria; 5) Bergamo, Brescia, Cremona, Como, Sondrio; 6) Venezia Tridentina; 7) Vicenza, Treviso, Belluno, Udine; 8) Venezia Giulia e Zara; 9) Mantova, Verona, Padova, Venezia, Rovigo; 10) Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna; 11) Apuania, Lucca, Pisa, Livorno, Firenze, Pistoia; 12) Siena, Arezzo, Perugia, Terni, Rieti; 13) Pesaro, Ancona, Macerata, Ascoli Piceno; 14) Grosseto, Viterbo, Roma, Littoria, Frosinone; 15) Abruzzi e Molise; 16) Napoli, Benevento, Avellino; 17) Matera e Puglia; 18) Salerno, Potenza, Calabria; 19) Sicilia; 20) Sardegna; 21) Ferrara, Ravenna, Forlì.

<sup>41</sup> <[www.agenziaterritorio.it/servizi/cittadino/rendite\\_catastali/index.htm](http://www.agenziaterritorio.it/servizi/cittadino/rendite_catastali/index.htm)>.

Alla bonifica integrale si provvede per scopi di pubblico interesse, mediante opere di bonifica e di miglioramento fondiario. Le opere di bonifica sono quelle che si compiono in base ad un piano generale di lavori e di attività coordinate, *con rilevanti vantaggi igienici, demografici, economici o sociali*<sup>42</sup>, in Comprensori in cui cadano laghi, stagni, paludi e terre paludose, o costituiti da terreni montani dissestati nei riguardi idrogeologici e forestali, ovvero da terreni, estensivamente utilizzati per gravi cause d'ordine fisico e sociale, e suscettibili, rimosse queste, di una radicale trasformazione dell'ordinamento produttivo. Le opere di miglioramento fondiario sono quelle che si compiono a vantaggio di uno o più fondi, indipendentemente da un piano generale di bonifica<sup>43</sup>.

Il territorio nella molteplicità delle componenti idrogeologiche, agro-forestali, sanitarie e di assetto insediativo, elemento di presidio, è una unità di intervento. La politica del territorio non deve attuarsi con disposizioni operative di carattere generale ma per zone omogenee, per problemi e caratteri, denominate comprensori, e non ha per fine tanto la risoluzione di singoli problemi tecnici, quanto il risanamento globale del regime fondiario e socio-economico dei comprensori.

Riprendendo quanto detto da Becattini a proposito del metodo degli economisti agrari, efficacemente descritto con l'espressione "dalle stelle alle stalle", si ritiene di trovare un preciso riferimento metodologico nella definizione del principio di ordinarietà, da adottare nelle operazioni di estimo rurale<sup>44</sup>, e rinvenibile nella filosofia della bonifica integrale intesa come governo del territorio per zone omogenee.

Senza riportare il notissimo dibattito tra attualisti e suscettivisti<sup>45</sup> ci appare opportuno mettere in risalto il valore del

<sup>42</sup> Corsivo nostro.

<sup>43</sup> In proposito si veda: Arrigo Serpieri, *La bonifica integrale*, in *Atti del Congresso per la bonifica integrale*, Roma 20 gennaio 1929, Roma, Corridoni, 1929; Id., *La legge sulla bonifica integrale nel quinto anno di applicazione*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1935; Id., "Gli organi della bonifica", in *Bonifica e colonizzazione. Le bonifiche italiane*, Roma, s.e., II, 1939; Id., *La bonifica nella storia e nella dottrina* (1947), ristampa anastatica, Bologna, Calderini, 1991.

<sup>44</sup> Id., *La stima dei beni fondiari*, Firenze, Barbera, 1939.

<sup>45</sup> Sebastiano Di Fazio, "Attualisti" e "Suscettivisti" del XVIII e XIX secolo, «Tecnica Agricola», Associazione provinciale dei dottori in Agraria e Forestali di Catania, 2, 1968.

metodo serpieriano attraverso le considerazioni che in proposito fa Giuseppe Medici nei suoi *Principi di estimo*<sup>46</sup>:

Quando gli economisti agrari, oltre settant'anni or sono, iniziarono con il Serpieri, i primi tentativi per elaborare una teoria generale dell'azienda agraria e, quindi, in forma più o meno consapevole, si ritrovarono nella necessità di formulare una sia pur rudimentale teoria dell'ordinarietà evidentemente partivano da un duplice ordine di conoscenze: teoriche, rappresentate sostanzialmente dalla dottrina ricardiana del valore normale (che potremmo anche chiamare ordinario), secondo la quale i prezzi tendono ad un loro ben noto equilibrio; empiriche, rappresentate dalla conoscenza della realtà dell'economia agraria, acquisita attraverso lo studio delle concrete aziende agrarie e dei singoli imprenditori.

Questi due ordini di conoscenze reciprocamente si confortavano, diremmo che reciprocamente si alimentavano per sostenersi. La dottrina gettava luce su di una realtà che, così illuminata, a sua volta chiariva e sosteneva le proposizioni logiche della dottrina.

A chi scrive appare evidente come nel metodo di Serpieri sia intima la connessione tra azienda, impresa e territorio dove si localizza l'attività agricola e come questo sia riconducibile alla necessità di conoscere la realtà socio-economica locale per governarla nel quadro generale dell'aggregato nazionale.

La scienza economica, in primo luogo, osserva, rileva, classifica, nei loro aspetti qualitativi e quantitativi, i fatti economici, riconoscendone i rapporti e correlazioni; questa è descrizione o narrazione dei fatti, storia e statistica economica. In secondo luogo, la scienza indaga i vincoli che legano le modalità del processo economico con il soddisfacimento dei bisogni: questa è la parte investigativa di essa, che implicitamente è anche normativa, perché la conoscenza di quei vincoli consente di conoscere le concordanze o discordanze fra dette modalità e quel modo di soddisfare i bisogni che, con giudizio politico, si ravvisa conveniente.

La parte investigativa della scienza economica è la economia politica, la quale, a mio avviso, comprende in sé, inscindibilmente, anche la cosiddetta politica economica: è economia politica corporativa, allorché essa compie l'indagine per un processo economico corporativamente disciplinato<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Giuseppe Medici, *Principi di estimo*, Bologna, Calderini, 1972, pp. 59 e segg.

<sup>47</sup> Arrigo Serpieri, *L'agricoltura nell'economia della nazione*, corso di Economia e Politica Agraria, Firenze, Barbera, 1940, p. XII.

Quello che interessa qui porre in risalto è che “per metodo” l’economia politica è anche politica economica, cercando di comprendere anche il richiamo al corporativismo. Tale richiamo esplicito è contenuto nel titolo stesso di una pubblicazione<sup>48</sup>, edita alla fine del regime fascista, dove Serpieri, pur rivendicando le sue ascendenze liberali come allievo di Vilfredo Pareto e Matteo Pantaleoni<sup>49</sup>, non esita a sostenere che l’individuo riesca a raggiungere il proprio massimo valore umano solo quando sia inserito in una comunità che guarda all’interesse comune.

Percorsi di ricerca

<sup>48</sup> Id., *Principi di economia politica corporativa*, Firenze, Barbera, 1944.

<sup>49</sup> Anthony James Gregor, *Mussolini's Intellectuals: Fascist Social and Political Thought*, Princeton, Princeton University Press, 2004, p. 116, nota 22.

Edoardo Bressan

La regione plurale: i casi delle Marche e della Lombardia

Il dibattito sulla *questione regionale* rimanda inevitabilmente al tema dell'identità locale e alla complessità della sua definizione, in un quadro legislativo che ha visto la negazione dell'idea stessa di Regione, almeno fino alla Costituzione repubblicana e alla sua tardiva e per molti versi incerta realizzazione negli anni Settanta del secolo scorso<sup>1</sup>. Proprio allora – accanto a molte speranze andate presto deluse – si è acceso un vivo interesse storiografico sui precedenti dell'istituto regionale e in genere sull'evoluzione amministrativa dello Stato italiano, privato fin dall'inizio sul piano istituzionale di una dimensione così rilevante, solo in parte recuperata con la creazione di quei "Compartimenti statistici" che avrebbero poi rappresentato l'intelaiatura di fondo delle Regioni disegnate dalla Costituzione<sup>2</sup>. Com'è noto, grazie anche all'intervento di Aldo Moro, è proprio il rinvio del dibattito sulla modifica delle circoscrizioni a evitare allora il pericolo di «insabbiamento della riforma sul problema dell'identificazione delle Regioni»<sup>3</sup>,

<sup>1</sup> Cfr. Ettore Rotelli, *La questione regionale*, in Id., *L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 250-273.

<sup>2</sup> Si vedano per esempio, su questi specifici aspetti, Sandro Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Bologna, il Mulino, 1973; Ettore Rotelli (a cura di), *Dal regionalismo alla Regione*, Bologna, il Mulino, 1973; Massimo Legnani (a cura di), *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Bologna, il Mulino, 1975, pp. 291-326.

<sup>3</sup> Giorgio Rumi, *La Democrazia cristiana e l'autonomia regionale*, in Legnani (a cura di), *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, cit., pp. 291-326 e in particolare p. 325.



con gli evidenti limiti di un compromesso del genere soprattutto per alcune realtà. Al riguardo si può immediatamente ricordare quella marchigiana, ma altre – che pure sembrano meno problematiche, come quella lombarda – si prestano ad analoghe considerazioni.

Le Marche rappresentano certo un esempio di particolare significato, proprio perché non hanno mai conosciuto, fino a pochi decenni fa, un'unità amministrativa, facendo parte, fra medioevo ed età moderna, di un più ampio Stato regionale e per di più in modo non omogeneo. Il territorio compreso fra gli Appennini e l'Adriatico appare privo di un apprezzabile riferimento a un capoluogo urbano e soprattutto con un debole senso di appartenenza comune: ancora di recente Gilberto Severini si è riferito all'immagine della *regione plurale*, con un aggettivo che vuol cogliere una dimensione tanto profonda quanto problematica, legata appunto al rapporto fra dimensione cittadina e dimensione regionale esistente fin dal medioevo, e non limitarsi a registrare la peculiarità di una denominazione<sup>4</sup>. Si tratta peraltro dell'unica rimasta al plurale fra altre un tempo designate nello stesso modo, se fra i "Compartimenti statistici" dell'Italia postunitaria figuravano gli Abruzzi, le Puglie e le Calabrie, come pure era di uso corrente parlare di Romagne<sup>5</sup>.

Fin dalla sistemazione trecentesca del cardinale Egidio d'Albornoz, il territorio regionale appare per un verso riconoscibile, come per esempio nella successiva descrizione di Flavio Biondo<sup>6</sup>, ma resta in effetti diviso fra il Ducato di Urbino e la Marca di Ancona, con un assetto – che rimanda a una distinzione ancora più antica fra le zone d'influenza bizantina e longobardica – desti-

<sup>4</sup> Si veda Gilberto Severini, *Tra business e Infinito per scoprire il segreto della regione "plurale"*, «Corriere della Sera – Italie/Marche», 7 ottobre 2011, pp. 2-3.

<sup>5</sup> Si veda il *Calendario-Atlante De Agostini. Anno 1904*, Roma, Istituto Geografico Italiano, 1904. Per una riflessione in proposito, cfr. Giancarlo Galeazzi, *Le Marche dal policentrismo alla poliarchia*, «Sacramentaria & Scienze Religiose», XXXV, 2010, pp. 175-178.

<sup>6</sup> Cfr. Bruno Egidi, *La geografia delle Marche secondo Flavio Biondo (sec. XV)*, in Carlo Pongetti (a cura di), *Dal Vicino al Lontano. Percorsi di Bruno Egidi nella ricerca e nella didattica della geografia*, Fermo, Andrea Livi Editore, 2010, pp. 157-174.

nato a rimanere tale anche con il passaggio del Ducato allo Stato della Chiesa nel 1631. Si tratta di un dualismo entro il quale insiste un pluralismo ulteriore, come ha osservato Sergio Anselmi: «L'età moderna ratifica la dizione *Marche*, con il graduale prevalere di quella di Ancona sulle altre (Fermo e Camerino), anche se Macerata è il perno politico di una "provincia" che resta limes o confine – cioè *marca* – rispetto al Meridione». Ma il concetto «riflette più le distrettuazioni di Macerata, Camerino, Fermo, Ascoli e parte dell'Anconitano, piuttosto che l'Urbinate-Pesarese»<sup>7</sup>. Entrambi i territori continuano del resto ad avere proprie assemblee rappresentative, organizzate secondo la divisione in gruppi sociali e autonomie locali caratteristica dell'antico regime. Il Parlamento della Marca di Ancona si riunisce periodicamente a Loreto, mentre i Comuni – amministrati da Consigli espressione dei patriziati locali – godono di ampie autonomie, spesso in conflitto fra loro. La storiografia, in particolare con i lavori di Giacomo Bandino Zenobi, ha sottolineato il carattere composito della Marca, con un intreccio di giurisdizioni e livelli di dipendenza dal potere centrale al tempo stesso differenti e concorrenti<sup>8</sup>, che tuttavia consentono la permanenza di egemonie e autonomie cittadine di fronte a Roma, ancora una volta a scapito di una dimensione più ampia<sup>9</sup>.

Il ruolo dell'antico *Parlamentum* della Marca di Ancona, su cui già Antonio Marongiu aveva a suo tempo richiamato l'attenzione degli storici delle istituzioni<sup>10</sup>, era presto diventato

<sup>7</sup> Sergio Anselmi, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità a oggi, Le Marche*, Torino, Einaudi, 1987, pp. XVII-XXX e in particolare p. XVIII.

<sup>8</sup> Cfr. Bandino Giacomo Zenobi, *Ceti e poteri nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna, il Mulino, 1976.

<sup>9</sup> Cfr. Id., *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994.

<sup>10</sup> Cfr. Antonio Marongiu, *Il Parlamento in Italia nel Medio Evo e nell'Età Moderna. Contributo alla storia delle istituzioni parlamentari dell'Europa occidentale*, Milano, Giuffrè, 1962, pp. 256-263; 359-369; 425-429; e si veda, per un quadro generale, Helmut G. Koenigsberger, *Parlamenti e istituzioni rappresentative negli antichi Stati italiani*, in Ruggiero Romano, Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 1, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 575-613 e in particolare p. 610.

quello di una Congregazione provinciale<sup>11</sup> ridotta a una funzione meramente «rappresentativa»<sup>12</sup>. Come per l'intero Stato pontificio, è la prospettiva regionale a rivelarsi *introvabile*, nonostante il tentativo compiuto dal governo di Roma di «decentrare una parte delle proprie funzioni a strutture che trascendano la vetusta costellazione di città, tese ognuna alla gelosa difesa del proprio contado». Oltre ai «limiti politici e culturali della corte romana», a mancare è soprattutto «un valido interlocutore a livello locale. Non possono esserlo le oligarchie cittadine. Anche laddove non siano esclusivamente preoccupate della difesa o dell'allargamento dei propri privilegi, esse rivendicano una autonomia che è della città, non della regione. Della dimensione provinciale, o regionale, si ricordano solo quando questa serve ad affermare mire egemoniche sui centri vicini»<sup>13</sup>. Si può tuttavia registrare una specificità ancora maggiore della Marca anconetana in questo senso, rispetto non solo al resto dello Stato Pontificio ma anche ai territori dell'antico Ducato di Urbino. Alla fine del XVIII secolo alla Congregazione provinciale, che non ha più una propria rappresentanza a Roma, partecipano soltanto una quarantina di Comuni, mentre persiste una «capillare diffusione degli spazi di potere autonomo che le forze locali sono riuscite a mantenere», con quasi un terzo di Comuni liberi che continuano a esercitare ampie prerogative e a controllare le terre a essi soggette<sup>14</sup>.

Se questa è la situazione fino al tramonto dell'antico regime, un assetto in qualche modo regionale non poteva poi affermarsi con la suddivisione dipartimentale all'uso francese della Repubblica

<sup>11</sup> Cfr. Dante Cecchi, *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona*, Milano, Fondazione italiana per la storia amministrativa, 1965 e Zenobi, *Ceti e poteri*, cit., pp. 22-23.

<sup>12</sup> Id., *Congregazioni e comuni della Marca in età sistina: mutamenti negli organi e nelle strutture*, in *Le Marche e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, pp. 31-47 e in particolare p. 46.

<sup>13</sup> Roberto Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 7-8.

<sup>14</sup> Donatella Fioretti, *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'Unità*, in Anselmi (a cura di), *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità a oggi, Le Marche*, cit., pp. 33-119 e in particolare pp. 38-39.

Romana e quindi del Regno d'Italia – con i tre Dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto, mentre si definisce il confine rispetto all'Umbria con la perdita di Gubbio e l'acquisizione di alcune terre nella zona meridionale dei Monti Sibillini – né tanto meno dalla ripartizione in sei Province della seconda Restaurazione pontificia, dopo quella assai problematica in quattro Delegazioni attuata nel 1800 con la prima Restaurazione. Sebbene «il termine “Marche” (un plurale in qualche modo unificante) venga usato per la prima volta nel Protocollo finale del Congresso di Vienna», la regionalizzazione resta inevitabilmente “difficile”<sup>15</sup>. Dal 1815 al 1860 si susseguono fra l'altro molteplici e incoerenti cambiamenti dell'ordinamento locale, che introducono organismi consultivi a livello provinciale che fin dall'inizio non appaiono in grado di difendere gli interessi dei territori e di svolgere un ruolo anche indirettamente politico<sup>16</sup>. Al tempo stesso le più antiche forme di autonomia, retaggio del passato ma ancora radicate nelle consuetudini, vengono progressivamente eliminate insieme alla continua erosione dei “beni comunitativi”<sup>17</sup>. Si tratta di un assetto territoriale e ambientale oggetto di un pesante intervento già negli anni della prima Restaurazione: «È la montagna soprattutto a pagare per la geometrica razionalità del nuovo assetto», fatto proprio dal Governo pontificio, che sacrifica l'equilibrio fra la piccola proprietà e «il godimento dei beni comuni, secondo regole stabilite in quegli organi di democrazia rurale che sono i consigli dei massari»<sup>18</sup>.

La soluzione unitaria è legata alla riorganizzazione territoriale in quattro Province fortemente voluta dal commissario straordinario Lorenzo Valerio, nel quadro dell'accentramento ammi-

<sup>15</sup> Ivi, pp. 36-37.

<sup>16</sup> Per un'ampia ricostruzione si veda soprattutto Carla Lodolini Tupputi, *Repertorio delle magistrature periferiche dello Stato Pontificio (1815-1870)*, «Rassegna storica del Risorgimento», XCII, 2005, pp. 323-428; e per un utile raffronto Ettore Rotelli, *Gli ordinamenti locali dell'Emilia-Romagna preunitaria*, in Id., *L'alternativa delle autonomie*, cit., pp. 96-117.

<sup>17</sup> Lodolini Tupputi, *Repertorio*, cit., pp. 364-365.

<sup>18</sup> Fioretti, *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'Unità*, cit., p. 44.



nistrativo che avrebbe caratterizzato il nuovo Stato nazionale<sup>19</sup>. La nascita di una sensibilità regionalistica si può però collocare all'indomani dell'Unità paradossalmente *in absentia* della Regione, ma pur sempre in riferimento al Compartimento statistico delle quattro province marchigiane che trovava una prima coerente descrizione, da parte di Ghino Valenti, nell'Inchiesta agraria presieduta da Stefano Jacini, come più tardi nell'opera di un altro grande studioso quale Francesco Coletti<sup>20</sup>. *Entre deux siècles*, nel quadro di una rinnovata attenzione al problema regionale fra età crispiniana ed età giolittiana<sup>21</sup>, la "questione marchigiana" diviene un terreno di rivendicazioni per intellettuali e uomini politici che auspicano il riscatto economico e sociale del territorio<sup>22</sup>. La ricostruzione della "questione marchigiana" fatta dagli stessi protagonisti – pur registrando la scarsità di risultati e la sostanziale vittoria del centralismo giolittiano, legata anche a non poche prese di distanza da parte di intellettuali e politici marchigiani – riflette comunque una consapevolezza largamente diffusa<sup>23</sup>.

Paola Magnarelli ha sottolineato i limiti del movimento *pro Marche* e del risveglio culturale del primo Novecento, con il successivo ripiegamento identitario a cui fanno seguito le chiu-

<sup>19</sup> Cfr. ora al riguardo Gabriella Santoncini, *L'unificazione nazionale nelle Marche. L'attività del regio commissario generale straordinario Lorenzo Valerio 12 settembre 1860-18 gennaio 1861*, Milano, Giuffrè, 2008 e in generale Marco Severini (a cura di), *Le Marche e l'Unità d'Italia*, Milano, Codex, 2010.

<sup>20</sup> Per un efficace quadro di lungo periodo, si veda Patrizia Sabbatucci Severini, *L'«aurea mediocritas»: le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico*, in Anselmi (a cura di), *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità a oggi, Le Marche*, cit., pp. 207-239.

<sup>21</sup> Cfr. Ettore Rotelli, Francesco Traniello, *Il problema delle autonomie come problema storiografico*, in Legnani (a cura di), *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, cit., pp. 19-48.

<sup>22</sup> Si vedano Paolo Giannotti, Ermanno Torrico, *La questione marchigiana (1884-1906). Nascita di una identità regionale. Testi e documenti*, Urbino, Quattro Venti, 1989 e Paolo Sorcinelli, *La questione della "media Italia" e il centralismo giolittiano*, in Angelo Varni (a cura di), *Storia dell'autonomia in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 179-189.

<sup>23</sup> Si veda Ugo Tombesi, *La questione marchigiana*, Cagli, Balloni, 1907 (ristampa anastatica Edizioni Metauro, Fossombrone 2000).

sure e al tempo stesso le strumentalizzazioni del regime fascista<sup>24</sup>. La stessa mobilitazione, forse unica, dei deputati marchigiani, se per la prima volta introduce «nel dibattito elementi di contestazione democratica al “modello marchigiano”, e a una “tranquillità” che comincia a essere sentita come dato negativo», non appare tuttavia in grado di opporsi all'“empirismo giolittiano” e a chi poi avrebbe fatto nuovamente una bandiera dell'“aurea mediocrità”<sup>25</sup>. Alla vigilia della prima guerra mondiale, l'idea di un unico contesto marchigiano continua dunque a rivelarsi problematica, mentre Ancona mantiene una “diversità” destinata ad attenuarsi solo con l'effettiva istituzione della Regione nel 1970<sup>26</sup>.

Il quadro è dunque complesso ma, proprio da questo punto di vista, le Marche non costituiscono un'eccezione perché – riprendendo la suggestione iniziale – appare altrettanto complicato individuare una specificità dello spazio regionale lombardo rispetto alla penisola, riconducendo a una forma unitaria un territorio che per secoli è passato attraverso un lungo processo di composizione, scomposizione e ricomposizione. La Lombardia infatti, dal Quattrocento in poi, non ha conosciuto un'unità politico-territoriale e Milano non è stata un polo di aggregazione della forza di Torino o Venezia, indiscutibili come capitali regionali<sup>27</sup>, mentre i suoi confini sono stati quanto mai differenti nel corso del tempo. «Che cos'è anzi la Lombardia?», ci si è in effetti domandati senza alcuna retorica<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Si veda Paola Magnarelli, *Società e politica dal 1860 a oggi*, in Anselmi (a cura di), *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità a oggi, Le Marche*, cit., pp. 121-205.

<sup>25</sup> Ivi, p. 179.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 204-205.

<sup>27</sup> Si fa qui riferimento, all'interno di una vasta bibliografia, a Silvia Pizzetti (a cura di), *Dallo Stato di Milano alla Lombardia contemporanea*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1980; Domenico Sella, Carlo Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet, 1984; Giorgio Rumi (a cura di), *La formazione della Lombardia contemporanea*, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1998; Duccio Bigazzi, Marco Meriggi (a cura di), *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità a oggi, La Lombardia*, Torino, Einaudi, 2001; Livio Antonielli, Giorgio Chittolini (a cura di), *Storia della Lombardia. 1. Dalle origini al Seicento; 2. Dal Seicento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

<sup>28</sup> Brunello Vigezzi, *La Lombardia moderna e contemporanea: un problema di*

Per tutta l'età moderna vi sono contesti territoriali distinti e separati, sorti fra Quattro e Cinquecento per successivi distacchi dallo Stato visconteo-sforzesco, distacchi ai quali in diversi casi non era estranea una esplicita opposizione a Milano. Dopo la morte dell'ultimo Sforza nel 1535 resta, sia pure con una notevole riduzione territoriale rispetto al passato, l'antico Stato di Milano, all'interno del quale la corona spagnola si misura con le forti autonomie della capitale, delle altre città e dei rispettivi contadi, delle terre variamente separate, con una gravitazione territoriale spostata verso il Piemonte e la Liguria, assai diversa dalla precedente<sup>29</sup>. Il governo dello Stato, al di fuori di una preoccupazione di unità interna, si svolge sotto l'accorta regia delle grandi famiglie del patriziato, che «costituivano il tessuto connettivo più solido e duraturo, il vero e proprio nucleo della struttura sociale e politica, ch'esse dominavano in tutti i suoi aspetti, compreso quello delle istituzioni ecclesiastiche»<sup>30</sup>.

Si era nel frattempo consolidata una consistente realtà veneta, con Bergamo, Brescia e Crema passate fin dalla prima metà del Quattrocento alla Serenissima che, prima di essere fermata ad Agnadello, aveva tentato di allargarsi ulteriormente in direzione dell'Adda. Le terre lombarde sottoposte a Venezia fino al 1797 sono inserite in un vario e complesso sistema di dipendenza dalla "Dominante", che riconosce ma al tempo stesso limita a favore di altri soggetti il ruolo delle città di Terraferma, all'insegna di un accentuato particolarismo giurisdizionale, amministrativo e fiscale<sup>31</sup>.

storia regionale, in Pizzetti (a cura di), *Dallo Stato di Milano alla Lombardia contemporanea*, cit., pp. 11-49 e in particolare p. 14.

<sup>29</sup> Si vedano Domenico Sella, *Sotto il dominio della Spagna*, in Sella, Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, cit., pp. 1-149 e Elena Brambilla, Giovanni Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997.

<sup>30</sup> Claudio Donati, *Le caratteristiche istituzionali e sociali del tardo periodo spagnolo e del primo periodo austriaco*, in Antonielli, Chittolini (a cura di), *Storia della Lombardia*, 2, cit., pp. 20-36 e in particolare p. 23.

<sup>31</sup> Si vedano, per quanto si vuole qui osservare, Ivana Pederzani, *Venezia e lo "Stado de Terraferma". Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano, Vita e Pensiero, 1992; Daniele Montanari, *Quelle terre di là dal*

Vi è poi una zona svizzera, in un'appartenenza transalpina ormai consolidata con il 1512, da una parte con le terre ticinesi variamente sottoposte al dominio dei Tre Cantoni originari o dei Dodici Cantoni nonché con la Val Leventina da tempo appartenente a Uri<sup>32</sup>, e dall'altra con la Valtellina e i Contadi di Bormio e Chiavenna e per un certo periodo anche l'alto Lario assoggettati alle Leghe Grigie, di cui già erano parte integrante la Val Mesolcina, la Val Calanca, la Val Bregaglia e la Val Poschiavo<sup>33</sup>. Nel corso del XVIII secolo sono poi le zone oltre il Ticino e oltre il Po a essere cedute al Regno di Sardegna con le guerre di successione (la Valsesia, la Lomellina e l'Alessandrino con il trattato di Utrecht del 1713, il Basso Novarese e il Tortonese con il trattato di Vienna del 1738, l'Alto Novarese con la Val d'Ossola, il Vigevanasco e l'Oltrepò pavese con il trattato di Aquisgrana del 1748), mentre il Mantovano entra a far parte dei domini asburgici, con un nuovo mutamento di prospettiva<sup>34</sup>.

Nel Milanese e nel Mantovano – nucleo di un'inedita *Lombardia austriaca*, quando il nome lombardo viene usato per la prima volta usato per definire un'istituzione territoriale, quanto meno a partire dal 1736<sup>35</sup> – sopravvivono a lungo, nonostante le progressive riacquisizioni, una molteplicità di giurisdizioni separate e di feudi imperiali, che rendono ancora più labile l'unità amministrativa e complessa l'integrazione<sup>36</sup>. Si tratta di un quadro istituzionale destinato a mutare solo con l'età delle riforme, innan-

*Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Brescia, Grafo, 2005; Edoardo Bressan, *La Lombardia veneta. Organizzazione sociale e governo del territorio*, in Rumi (a cura di), *La formazione della Lombardia contemporanea*, cit., pp. 15-58.

<sup>32</sup> Cfr. Claudia di Filippo Bareggi, *Una terra lombarda perduta: il "Ticino"*, in Rumi (a cura di), *La formazione della Lombardia contemporanea*, cit., pp. 105-157.

<sup>33</sup> Cfr. Id., *Una terra lombarda ritrovata: la Valtellina, Bormio e Chiavenna*, in Rumi (a cura di), *La formazione della Lombardia contemporanea*, cit., pp. 159-213.

<sup>34</sup> Per un ampio quadro si veda Carlo Capra, *Il Settecento*, in Sella, Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, cit., pp. 151-617.

<sup>35</sup> Cfr. Id., *La Lombardia e i "progressi della ragione"*, in Antonielli, Chittolini (a cura di), *Storia della Lombardia*, 2, cit., pp. 37-49.

<sup>36</sup> Cfr. Cesare Mozzarelli, *Mantova, da ducato imperiale a provincia di Lombardia*, in Rumi (a cura di), *La formazione della Lombardia contemporanea*, cit., pp. 59-104.

zitutto con quella teresiana del 1755 che innova profondamente la prassi del governo locale, con un decisivo passaggio dal *ceto* al *censo* che sottrae ai patriziati locali il controllo delle comunità, mentre si porta a termine la grande impresa del nuovo catasto<sup>37</sup>. Ma sono soltanto i provvedimenti giuseppini del 1786 che ridefiniscono unitariamente l'organizzazione dello Stato – nel Milanese e nel Mantovano, nelle terre sottoposte all'autorità imperiale e in quelle ancora separate – e danno vita a una omogenea articolazione provinciale<sup>38</sup>. Le riforme varate nel più avanzato laboratorio di modernizzazione politica e amministrativa dell'epoca, nonostante i ripensamenti degli anni Novanta, aprono la strada al cambiamento che viene ereditato dalla successiva e più moderna macchina organizzativa dello Stato napoleonico – che abbraccia appunto anche i territori già veneti e la Valtellina – quando si costituisce un più vasto organismo statale con Milano capitale e di cui, come si è visto, anche le Marche fanno parte dal 1808. Si compie così, con una serie di interventi e di risultati che nella sostanza non sarebbero più stati rimessi in discussione, quell'ampio *rivolgimento istituzionale* destinato ad archiviare definitivamente l'eredità dell'antico regime<sup>39</sup>.

Se con il Regno Lombardo-Veneto, dopo l'esperienza napoleonica, si costituisce finalmente uno spazio regionale, quello dipendente dal Governo di Milano, molto simile a quello attuale – sia pure con la mancanza di territori storicamente legati a Milano, alcuni dei quali non sarebbero stati più riacquisiti – esso non è senza problemi, soprattutto per gli stretti vincoli imposti

<sup>37</sup> Cfr. Cesare Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749-1758)*, Bologna, il Mulino, 1982 e Ettore Rotelli, *Gli ordinamenti locali della Lombardia preunitaria*, in Id., *L'alternativa delle autonomie*, cit., pp. 29-95. In generale si veda sempre Aldo De Maddalena, Ettore Rotelli, Gennaro Barbarisi (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, I, *Economia e società*; II, *Cultura e società*; III, *Istituzioni e società*, Bologna, il Mulino, 1982.

<sup>38</sup> Carlo Capra, *Il Settecento*, in Sella, Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, cit., pp. 151-617.

<sup>39</sup> Cfr. Livio Antonielli, *Il rivolgimento istituzionale: dal 1750 all'Unità*, in Id., Chittolini (a cura di), *Storia della Lombardia*. 2, cit., pp. 50-67.

dall'Impero asburgico all'autonomia locale, formalmente garantita sul piano di una *costituzione* di natura cetuale, ma in realtà fortemente limitati su quello di un'*amministrazione* ormai legata alla logica di uno Stato moderno e centralizzato. In tenace opposizione a una linea che tenta di imporre l'uniformità amministrativa, i gruppi dirigenti delle città di provincia e quando possibile dei Comuni del territorio – che restano comunque in numero elevatissimo – difendono tenacemente prerogative se non privilegi locali, peraltro senza apprezzabili risultati, mentre si avvia all'estinzione ciò che restava di tradizionali consuetudini di autogoverno e di gestione dei beni collettivi<sup>40</sup>. Bergamo e Brescia, in particolare, rivendicano un'appartenenza veneta, non solo nella discussione sull'articolazione interna del Lombardo-Veneto o al momento dell'Unità, con un generalizzato rifiuto di conservare Milano nel ruolo di capoluogo regionale<sup>41</sup>, ma anche commentando il dibattito alla Costituente, quando si sarebbero riaccese «antiche ostilità verso le antiche “dominanti” regionali»<sup>42</sup>.

Con la sistemazione postunitaria e l'unione di Mantova all'Italia nel 1866, lo spazio regionale diventa sì, con pochissime varianti, quello odierno ma resta a livello statistico fino appunto al 1970<sup>43</sup>. L'irrisolto problema lombardo, come ha ricordato Giorgio Rumi, del rapporto fra *particolarismo* e *Stato nazionale* finisce per accentuare il timore nei confronti dell'egemonia milanese<sup>44</sup>, mentre per oltre un secolo la storia amministrativa – con

<sup>40</sup> Si veda soprattutto Marco Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Bologna, il Mulino, 1983 e, per un quadro generale, Id., *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, UTET, 1987.

<sup>41</sup> Si veda Giorgio Rumi, *Lombardia, libertà o dominanza?*, in Id. (a cura di), *La formazione della Lombardia contemporanea*, cit., pp. 3-12.

<sup>42</sup> Id., *Cattolicesimo lombardo e nuovo Stato democratico*, in Giuseppe Rossini (a cura di), *Democrazia Cristiana e Costituente nella società del dopoguerra*, vol. I, *Le origini del progetto democratico cristiano*, Roma, Cinque Lune, 1980, pp. 321-358 e in particolare p. 353.

<sup>43</sup> Cfr. Marco Meriggi, *Il governo locale: dal comune alla regione*, in Antonielli, Chittolini (a cura di), *Storia della Lombardia*. 2, cit., pp. 129-141.

<sup>44</sup> Giorgio Rumi, *Tra particolarismo e stato nazionale: il caso della Lombardia (1859-1861)*, in Pizzetti (a cura di), *Dallo Stato di Milano alla Lombardia contemporanea*, cit., pp. 277-294.

tutte le implicazioni che essa comporta sul piano sociale, culturale, economico, territoriale – ha avuto come riferimento indiscutibile la dimensione provinciale<sup>45</sup>, come del resto è accaduto, ed è appena il caso di ricordarlo ancora, per le Marche<sup>46</sup>.

Per cercare un possibile riferimento comune all'intera Lombardia, non basta neppure sottolineare il ruolo di Milano, a lungo sospesa fra un ruolo di capoluogo regionale, peraltro perduto con l'Unità e comunque non riconosciuto dalle altre città, e una mai sopita vocazione a essere *capitale morale* dell'intero Paese e metropoli europea<sup>47</sup>. Occorre piuttosto volgere lo sguardo in un'altra direzione, in modo particolare verso le società locali, nelle quali, al di là delle differenze sulle quali si sono soffermate le varie storie cittadine, emerge il carattere indubbiamente pluralistico della struttura sociale, in una prospettiva davvero di lungo periodo. Ed è anche questo l'elemento che i gruppi diri-

<sup>45</sup> Si vedano in ordine cronologico i volumi di un'interessante collana, purtroppo rimasta incompiuta, che ha voluto ricostruire le diverse storie provinciali, dalla prima sistemazione asburgico-napoleonica a quella postunitaria: Giorgio Rumi, Vittorio Vercelloni, Alberto Cova (a cura di), *Como e il suo territorio*, Milano, Cariplo, 1995; Giorgio Rumi, Vittorio Vercelloni, Alberto Cova (a cura di), *Brescia e il suo territorio*, Milano, Cariplo, 1996; Giorgio Rumi, Vittorio Vercelloni, Alberto Cova (a cura di), *Bergamo e il suo territorio*, Milano, Cariplo, 1997; Giorgio Rumi, Vittorio Vercelloni, Alberto Cova (a cura di), *Cremona e il suo territorio*, Milano, Cariplo, 1998; Giorgio Rumi, Vittorio Vercelloni, Alberto Cova (a cura di), *Mantova e il suo territorio*, Milano, Cariplo, 1999; Giorgio Rumi, Vittorio Vercelloni, Alberto Cova (a cura di), *Pavia e il suo territorio*, Milano, Cariplo, 2000; Giorgio Rumi, Vittorio Vercelloni, Alberto Cova (a cura di), *Sondrio e il suo territorio*, Milano, IntesaBci, 2001.

<sup>46</sup> Per una ricerca di grande interesse al riguardo si veda Sergio Anselmi (a cura di), *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

<sup>47</sup> Su questi caratteri del ruolo di Milano si vedano, in una vasta letteratura che interessa da tempo diverse discipline, Enrico Decleva, *L'esposizione del 1881 e le origini del mito di Milano*, in Pizzetti (a cura di), *Dallo Stato di Milano alla Lombardia contemporanea*, cit., pp. 181-211; Marco Meriggi, *Lo "Stato di Milano" nell'Italia unita: miti e strategie politiche di una società civile (1860-1945)*, in Bigazzi, Meriggi (a cura di), *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità a oggi, La Lombardia*, cit., pp. 5-49; Francesco Bartolini, *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2006; Elisabetta Colombo, *Milano 1859-1978: da capitale regionale a nodo europeo*, in Alfredo Canavero, Davide Cadeddu, Roberta Garruccio, Daniela Saresella (a cura di), *Milano tra ricostruzione e globalizzazione. Dalle carte dell'archivio di Piero Bassetti*, prefazione di Enrico Decleva, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 127-146.

genti lombardi vogliono salvaguardare, quando l'Austria sembra venir meno ai patti, attraverso la scelta unitaria, in cui finalmente la rappresentanza dei territori si può esprimere nelle forme del costituzionalismo liberale.

È dunque possibile declinare al plurale anche la Lombardia, in cui ai particolarismi locali si aggiunge il dato storico della varietà e della lunga incertezza dei confini? Il quesito appare superfluo e forse anche inutile, ma c'è chi, da simili considerazioni, ha dedotto l'impossibilità di «fare la storia delle aree regionali italiane, perché nella penisola o prevalgono gli ex Stati o esiste la frammentazione sub regionale o si riconoscono nel fatto aree regionali senza nome, situate a cavallo di più regioni amministrative, canonicamente riconosciute»<sup>48</sup>. Sergio Anselmi, nell'*Introduzione* al volume einaudiano del 1989 i cui risultati si proiettano oltre lo stesso caso delle Marche, offre in realtà una risposta convincente, sottolineando che le aree regionali comunque esistono, che «la geografia storica le ha riconosciute da tempo, e se amministrativamente sono diventate regioni attraverso ritagli, aggiustamenti, composizioni, compromessi, scorpori, tutto ciò non pare di assoluto impedimento al tracciarne la storia, anche tenendo conto del fatto che la regione quale entità economico-politico-amministrativa c'è e agisce come tale»<sup>49</sup>. Tutto questo si inserisce, lo rileva Vigezzi, nell'esigenza di «ripristinare il senso d'una storia regionale nell'ambito d'una storia europea», superando l'incertezza di confini e di tradizioni, in quel «perpetuo divenire» di cui aveva parlato Marc Bloch e nel quale trova posto la varietà dei gruppi sociali e delle istituzioni<sup>50</sup>. Le Marche e la Lombardia, una volta di più, rispecchiano una vicenda di ampio respiro, che ha contribuito a determinare il governo e la forma stessa del territorio.

<sup>48</sup> Anselmi, *Introduzione*, cit., p. XXVII.

<sup>49</sup> Ivi, pp. XXVII-XXVIII.

<sup>50</sup> Vigezzi, *La Lombardia moderna e contemporanea: un problema di storia regionale*, cit., pp. 48-49.

Simone Betti

Osservazioni geografiche sul cambiamento dell'*urban design*  
della metropolitana moscovita

Nel 1981, presentando la raccolta di saggi di Paul Wheatley sulla semiologia dello spazio urbano, Giacomo Corna Pellegrini riconosceva all'autore di *City as Symbol* la capacità di analizzare l'interpretazione degli oggetti urbani tramite i paradigmi filosofici e culturali dominanti, tali da condizionarne la forma. Muovendo dalla percezione si cerca quindi di «capire la forma urbana per capire la civiltà che l'ha generata. Si tratta di studiare la varietà dei modi in cui una stessa forma urbana è fatta propria e vissuta nell'esperienza di ciascuno». E ancora di «indagare, in qualche misura, le misteriose strade della loro [degli uomini] psiche e del loro spirito: che li hanno condotti e li conducono di continuo a trasformare il mondo e a costruire città»<sup>1</sup>.

L'imponente opera in cinque volumi, curata da Michael Pacione nel 2001, rappresenta un importante riferimento negli studi relativi alla città, specie del mondo occidentale, e accoglie 132 saggi apparsi tra il 1920 e il 2000 in riviste di architettura, economia, geografia, scienze politiche e sociologia<sup>2</sup>. In seguito,

<sup>1</sup> Paul Wheatley, *La città come simbolo. Saggi sull'ordinamento e la percezione dello spazio urbano nel mondo tradizionale*, Brescia, Morcelliana, 1981, p. VIII; trad. it. *City as Symbol. Essays on the arrangement and perception of urban space in the traditional world*, London, H.K. Lewis, 1969.

<sup>2</sup> Nel primo volume (*The City in Global Context*) viene offerta una rassegna di contributi relativi alla nascita, alla crescita e allo sviluppo delle città; il secondo tomo raccoglie i saggi sull'uso del suolo urbano e sulla pianificazione delle aree residenziali.



sembrano aver preso particolare vigore gli studi riguardanti la monumentalità dell'*urban design*, trovando ampio spazio nel dibattito accademico e muovendo dalla considerazione proposta da Gordon Childe nel 1950, con cui egli evidenzia che gli «edifici monumentali pubblici non solo distinguono ogni città conosciuta dai villaggi, ma simboleggiano anche la concentrazione del surplus sociale» (cfr. Pacione, 2001, vol. I, pp. 14-15).

Gli studi pubblicati dai geografi statunitensi Larry Ford e John Adams nel 2008 offrono un ampio esame della monumentalità delle città mondiali, con riferimenti al territorio russo. Ford, in particolare, individua quattro componenti del *monumental urban design*: le concezioni complessive della forma urbana leggibile; gli edifici iconici; gli *hub* del trasporto urbano integrato; i progetti di riqualificazione e sviluppo dei centri urbani (*downtown* e *midtown*). «I processi in atto, specie in Russia e Cina, sollecitano gli studi relativi alla geografia della monumentalità» e trovano una prima risposta nel lavoro di Adams che si concentra sulla realtà sovietica e post-sovietica utilizzando lo schema proposto da Ford.

Nello specifico emergono altri due temi: da un lato la costruzione di città e l'architettura che hanno lo scopo di definire e legittimare il potere dello Stato, dall'altro la formazione e il rimodellamento della società per riflettere un'ideologia di regime. Questi contributi offrono il destro all'esame della geografia moscovita, paradigma dell'*urban design* monumentale nell'ultimo secolo; anche in virtù di una «leadership prolungata, centralizzata e autoritaria» che Adams considera in «una certa misura necessaria per la realizzazione di paesaggi urbani monumentali». «In Occidente, la pianificazione, l'accettazione e la realizzazione di grandi progetti urbani incontrano numerosi ostacoli» che si aggiungono a quelli propri anche della Russia post-sovietica: l'emergere di nuovi poteri commerciali e societari nelle aree di sviluppo urbano

Seguono i volumi dedicati alla struttura economica e al cambiamento (III), alla società e alla politica (IV) delle città occidentali, mentre il quinto analizza le città del "Terzo mondo".

pone l'accento sui processi di promozione della monumentalità urbana» (Adams, 2008).

### *Monumentalità moscovita*

La prima guerra mondiale portò la popolazione russa allo stremo e negli anni seguenti, denominati del "comunismo di guerra", si acuì la fisiologica mancanza di alloggi, problematica che accompagnò l'intero percorso del progetto socialista, interpretato da Lenin e poi da Stalin<sup>3</sup>.

Anche l'arte e le nuove forme architettoniche furono soggette a mutamenti. Tempo e spazio erano considerati le sole e uniche forme su cui la vita doveva essere costruita, e su ciò doveva essere edificata l'intera arte. Il dominio dello spazio, così inteso, introdusse nuove caratteristiche e proprietà al mondo architettonico degli anni Venti. L'architettura non si proponeva più come soluzione unitaria, funzionale, ma divenne organizzazione espressiva di elementi al fine di esercitare, in quanto creazione unitaria e spaziale, un'influenza psicologica (Viganò, 2004, p. 6). Paradigma di quest'idea sarà la visione del Palazzo dei Soviet<sup>4</sup>, luogo, o meglio non-luogo di un progetto che ha visto nascere intorno a sé un rinnovamento edilizio grandioso, ma che avrebbe dovuto tener conto e presenza di quello che si sarebbe dovuto esprimere con il centro della futura Mosca staliniana (Ikonnijkov, 1997).

<sup>3</sup> Con la locuzione *comunismo di guerra* si intende l'insieme dei provvedimenti economici e sociali presi dalla Russia post rivoluzionaria tra il 1918 e il 1921. Tali risoluzioni erano viste come una reazione necessaria alla situazione critica in cui versava il Paese, dilaniato dalla guerra civile e minacciato dall'intervento straniero, con un'economia prostrata dalla prima guerra mondiale e dalla rivoluzione. L'espressione *comunismo di guerra* fu utilizzata per criticare il periodo e giustificare con le condizioni di guerra i severi provvedimenti presi. In realtà, sebbene la dottrina marxista indicasse una società con accumulazione di capitale come presupposto fondamentale per la creazione del socialismo, Lenin sperava di poterla realizzare in pochi anni dalla presa del potere. Egli stesso avrebbe riconosciuto l'errore, nel 1921, anno di abbandono del *comunismo di guerra* in favore della Nuova Politica Economica (NEP).

<sup>4</sup> La vicenda del Palazzo dei Soviet prese avvio nel 1922 e si concluse senza il completamento dell'opera solo nel 1959.



La nuova architettura socialista intese, dunque, esprimere e rivelare il proprio contenuto cooperando all'ordinamento della struttura economico-sociale e modellare, in tal senso, l'ideologia delle masse. Lo sforzo che si stava attuando si proponeva, di conseguenza, una mera sintesi di fattori economici, tecnici, ideologici e architettonici.

In quegli anni, nonostante l'operosità e il forte richiamo ideologico degli architetti sovietici impegnati a dare un nuovo volto alla città, alcuni progetti portavano con sé l'impossibilità di rendersi concreti: avevano in sé il germe dell'utopia, sfiorando un'idealizzazione impregnata di metafisica e gettavano le basi di un messaggio educativo che assumerà, in molte situazioni architettoniche e non, toni meramente profetici.

Nel clima di ricostruzione iniziata, il tipo di progettazione predominante era volto a creare infrastrutture e a inserire, nella topografia moscovita, edifici definiti nel loro insieme come elementi guida di una ristrutturazione urbanistica (cfr. Ikonnikov, 1997)<sup>5</sup>. La difficile realizzazione dei progetti di questo periodo va ricondotta anche alle reali condizioni di vita della popolazione russa. Nel 1920 una carestia, proseguita nel 1921 nella regione del basso Volga, portò alla morte di cinque milioni di persone; le poche fabbriche rimaste difettavano di materie prime e iniziò la fuga dalle città<sup>6</sup>. Nelle campagne, nel 1921, il bestiame era ridotto a due terzi di quello del 1913, l'area seminata e i raccolti dei cereali e delle patate erano dimezzati.

A sorreggere il nuovo desiderio di modernismo furono chiamati a partecipare ai concorsi architettonici, istituiti dal governo, personalità provenienti dal mondo occidentale, tra cui spicca Le Corbusier che si propose di raggiungere, con il massimo degli

<sup>5</sup> La rappresentazione che si vuole dare di questa parte della superficie terrestre è condizionata da una forte componente ideologica (cfr. Boria, 2007), favorendo la realizzazione di strutture che mostrano Mosca secondo la proiezione e la prospettiva illusoria e particolare del regime. La città deve essere simbolo di forza, progresso e benessere, per i suoi cittadini e per gli osservatori esterni.

<sup>6</sup> Pietrogrado passò da 2.415.700 abitanti nel 1916 a 722.000 nel 1920; Mosca da 1.940.000 nel 1914 a 1.200.000 nel 1920.

apporti tecnici dovuti al progresso, una costruzione della città di Mosca che potesse essere una dimostrazione di architettura contemporanea, basata sui saperi della scienza moderna<sup>7</sup>.

Nel corso degli anni Venti, in virtù della legge del 1918 in materia di municipalità, intesa a trasformare la proprietà privata in regionale o municipale e a favorire una rapida transizione in senso socialista della città, e della ratifica del primo Piano Quinquennale (1928), l'attenzione e l'interesse degli architetti sovietici si spostarono dal singolo edificio alla città, come parte dell'intera Russia, e all'urbanistica come premessa dell'architettura<sup>8</sup>. Nell'intento del governo l'approccio alla questione abitativa, definita in materia legislativa dall'appropriazione pubblica del patrimonio immobiliare delle classi privilegiate, costituiva il primo passo di una strategia di trasformazione della città e pose il problema della ricostruzione socialista della città stessa. Queste linee di azione si inseriscono all'interno del disegno di un'evoluzione futura, che implicava nei suoi passaggi un processo di normalizzazione dei rapporti sociali e dell'economia verso cui il Paese sembrava essersi avviato.

Da questo momento, nessuna azione economica avrebbe più dovuto «avere come punti di riferimento il mercato, il valore, i costi ma due soli termini: bisogni umani e prodotti necessari per soddisfarli» (Viganò, 2004, p. 7). Questo nuovo fermento ricostruttivo portò alla realizzazione di edifici, pubblici e privati, secondo un piano regolatore che prevedeva una serie di strade volte a ridisegnare Mosca e l'intera Russia, realizzando una teoria

<sup>7</sup> A Mosca, di Le Corbusier, era in costruzione il Palazzo di Centrosjoz (1928-1933). L'opera rappresenta il passaggio dell'artista a progetti di unità architettoniche più complesse dopo l'esperienza, nei primi anni Venti, nella ricerca sulle tipologie abitative.

<sup>8</sup> La delibera, approvata dal nuovo governo il 20 agosto 1918, denominata *Sulla soppressione della proprietà privata sugli immobili della città*, premetteva di fatto il completo controllo sul suolo urbano, permettendo come conseguenza naturale di determinare lo sviluppo delle città finanziando le attività statali attraverso la tassazione di quanto ancora rimaneva nelle mani dei privati. A partire da questo, le prospettive che si aprirono in campo urbanistico e architettonico poterono apparire enormi.

di abitazioni e servizi che, quasi senza soluzione di continuità, formassero un'unica regione uniformemente industrializzata<sup>9</sup>.

Il desiderio, di Lenin e del regime, di plasmare la popolazione e formare una visione stessa della realtà urbana sovietica ebbe diverse fasi, accompagnate da “visioni profetiche” di matrice utopistica, momenti di crisi e di transizione. Gli sforzi compiuti per fare della capitale lo specchio di un elevato rigore e costante progresso si scontrò con progetti e idee presentati come reali e possibili, mentre non lo erano per nulla. Spesso a farne le spese furono il passato e i suoi simboli, specie i beni culturali non rispondenti alle esigenze della rivoluzione. È il caso della cattedrale di Cristo Salvatore, abbattuta nel 1931 per far spazio al mai realizzato Palazzo dei Soviet, mentre l'edilizia residenziale – con la quale si voleva “offrire una casa a ciascuno” – verrà assumendo caratteri “verticali”, anziché “orizzontali”, per il vanto della maestosità proprio del potere centrale e non per le reali esigenze del proletariato.

Frattanto, la tensione a forzare l'economia interna per raggiungere un livello di industrializzazione tale da competere con l'Occidente, accentuò il problema degli alloggi e favorì una nuova idea di pianificazione. Le costruzioni e il loro inserimento nel tessuto urbano preesistente e di nuova lottizzazione divennero inscindibili dalla questione operaia e dall'industrializzazione forzata<sup>10</sup>.

Le persone che migravano dalle campagne e dalle province, coltivando la speranza di una vita migliore, trovarono a Mosca<sup>11</sup> strade dissestate, tubature dell'acqua saltate e operai che cerca-

vano di liberare e di ripristinare le fognature intasate (Piretto, 1990, p. 108). Tali condizioni erano comuni ai principali centri industrializzati, dove una minima parte delle abitazioni era dotata di acqua corrente, non vi erano canalizzazioni sotterranee, gran parte delle strade era sterrata e la rete di trasporto inadeguata (De Magistris, 1995, p. 19).

La ricostruzione – si stima che 23.000 abitazioni fossero state distrutte nel corso del conflitto e della guerra civile – inseguì un nuovo modo di far coincidere forze produttive e strutture insediative, di conciliare mondo contadino e operaio. Una prima soluzione fu offerta dal modello di città-giardino che sembrava voler superare il dilemma tra città e campagna, lasciando affiorare una certa continuità con la tradizione e mostrando una reale contiguità con il paesaggio agricolo dell'Unione Sovietica, ma facendo anche in modo che questi insediamenti potessero svilupparsi nel senso della “decentrabilità”, concetto contemplato da Lenin nell'ambito del progetto di pianificazione urbana e territoriale, secondo cui questi quartieri sarebbero stati immersi nel verde, ordinati, quasi costruzioni ideali (Viganò, 2004, p. 8)<sup>12</sup>. Questa tipologia, espressione della casa individuale, aveva caratteristiche molto simili alla *izba*, nota abitazione di legno dei contadini russi<sup>13</sup>.

Il modello delle città-giardino divenne strumento per sperimentare le relazioni sociali, ma anche terreno di ipotesi funzionale e organizzativa del problema abitativo, proponendosi di giocare un ruolo fondamentale nella ricomposizione di economia e società<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> Mosca era ormai da due secoli una città di provincia e necessitava un ammodernamento, in funzione delle nuove esigenze derivanti dal rango di capitale assegnatole dai bolscevichi e dalla conseguente immigrazione di popolazione rurale.

<sup>10</sup> L'industrializzazione forzata viene fatta risalire al primo piano quinquennale (1929-1933), approvato alla fine del 1927 dal XV Congresso del PCUS. Il principio della pianificazione doveva essere la razionalità economica, per garantire alti tassi di sviluppo senza compromettere gli equilibri dell'economia, ma l'avvento al potere di Stalin decretò ritmi di sviluppo maggiori e obiettivi poco realistici. I costi si alzarono provocando inflazioni che peggiorarono le condizioni di vita della popolazione.

<sup>11</sup> La popolazione di Mosca passò da 1.617.157 abitanti, nel 1912, a 2.101.200 nel 1926.

<sup>12</sup> Secondo i progetti e gli intenti urbanistici di questa fase, Mosca doveva essere interamente circondata da una cintura verde larga 2 km, dalla quale, nella direzione del centro cittadino, si sarebbero diramati cunei e intere zone destinate a parco pubblico, per migliorare le condizioni del territorio; in questo modo, ogni abitante avrebbe avuto a disposizione 26 m<sup>2</sup> di verde.

<sup>13</sup> Risalente al Medioevo e ancora oggi rinvenibile, l'*izba* era inizialmente formata da quattro pali verticali con una copertura.

<sup>14</sup> La città-giardino avrebbe voluto esaltare i valori propri dell'insediamento agricolo, quali il comporsi della comunità secondo la struttura patriarcale e il richiamo all'intimità domestica, di cui la stufa, posta al centro dello spazio abitativo, era la

In seguito, la Nuova Politica Economica (NEP) e il Costruttivismo portarono il Paese a una svolta e a un conseguente periodo di transizione, intesi a creare un altro modo di vita. Alla radicalità delle scelte compiute tra il 1918 e il 1921<sup>15</sup>, fecero seguito un atteggiamento più pragmatico e una profonda revisione dello Stato nei fatti e nelle idee che non solo fece presagire, ma concretamente mise in atto un vero e proprio modello di politica abitativa e di economia urbana mista, strettamente motivata e legata alle ipotesi che stavano alla base della NEP (1921-1928). Con lo storico discorso tenuto da Lenin nel marzo 1921, al X Congresso del Partito, fu evidenziata l'importanza della libertà di commercio, al fine di sancire e stimolare l'impegno produttivo del singolo contadino. Una serie di decreti, varati tra marzo e maggio 1921, determinò le "condizioni dell'importo in natura e del libero scambio di merci" e fu seguita da analoghe misure riguardanti il commercio e l'industria. "Sistema Transitorio Misto" fu una delle espressioni utilizzate da Lenin per definire l'organizzazione economica introdotta con la nuova politica.

Il passaggio a un regime di economia decentralizzata ebbe conseguenze notevoli anche sul piano della politica abitativa<sup>16</sup>. Improvvisamente, questo clima di ripresa trasformò la vita dei cittadini sovietici, accentuando da un lato il perenne contrasto

percepibile materializzazione. L'aggregato era costituito da edifici monofamiliari o bifamiliari, dotati di un piccolo appezzamento di terreno, circondati dal verde e gravitanti attorno a un polo sociale e culturale. Questa soluzione appariva plausibile rispetto alla disgregazione e all'insalubrità dei grossi centri urbani e, allo stesso tempo, conforme alle prospettive di decentramento e di superamento della dicotomia città-campagna.

<sup>15</sup> La completa nazionalizzazione delle industrie, controllate dai collettivi operai, fu il primo passo, seguito dal governo diretto della produzione agricola, subordinando le preesistenti strutture latifondiste alle esigenze statali e operando requisizioni di derrate alimentari ai danni dei contadini. Ogni compravendita privata fu vietata e si introdussero il razionamento e un sistema di tessere per il cibo che portarono alla nascita di un fiorente mercato nero e al sensibile impoverimento della popolazione urbana.

<sup>16</sup> Con l'istituzione della NEP venne ripristinata la proprietà privata, si introdussero i concetti di autosufficienza e autonomia aziendale e, per la prima volta, si permise ai contadini di vendere le produzioni agricole sul libero mercato nazionale, fatta salva la parte che spettava allo Stato. Liberalizzazione del mercato e parziale privatizzazione degli investimenti resero i cittadini fautori e responsabili delle proprie scelte.

tra povertà diffusa e abbondanza per pochi, dall'altro generando un fervore multicolore e un effetto di continua trasformazione delle grandi città: prima tra tutte Mosca, rappresentante sempre all'avanguardia di ogni cambiamento. Numerose furono le nuove costruzioni, tra cui si ricorda la casa cilindrica di Konstantin Melnikov (1927-1929) nello storico quartiere dell'Arbat.

Il fervore e il risveglio economico garantiti dal processo di liberalizzazione del mercato e dalla parziale privatizzazione degli investimenti permisero, nel periodo della NEP, la ripresa dell'edilizia abitativa. Mosca, in particolare, divenne un laboratorio di trasformazione urbana: l'accelerata industrializzazione, la rinnovata circolazione del capitale privato e l'esodo massiccio dalle campagne segnaronò in maniera caotica lo spazio abitativo urbano che, fino a quel momento e per secoli, aveva mantenuto una propria identità, incarnata da un immenso villaggio costituito da case di legno, accanto a palazzine in muratura e chiese con cupole e campanili dorati (cfr. Afontsev *et al.*, 2008).

A mutare l'orizzonte e l'impostazione del problema insediativo fu il Costruttivismo<sup>17</sup>, secondo fattore e periodo di transizione della Russia, che comparve sulla scena sovietica e pose le sue basi dal 1923, affermandosi, poi, nella seconda metà degli anni Venti. Con esso si aprirono connessioni di ordine pratico e teorico di proporzioni ben più vaste rispetto a quelle che il modello delle città-giardino aveva potuto abbracciare. Il manifesto del Costruttivismo, pubblicato nel 1924 nell'almanacco *Gosplan literary* (il piano della letteratura), si faceva portatore di questo messaggio: «Il Costruttivismo è una tappa verso l'arte del socialismo» (Spendel, 1999, p. 139). Con ciò, si voleva porre l'accento sul rifiuto di una posizione prevalentemente estetica, al fine di promuovere una ricerca che garantisse uno stretto connubio tra ideologia e prassi, dove le capacità creative e

<sup>17</sup> Corrente artistica e architettonica che si impose nella cultura e nell'ideologia dominanti a partire dalla metà degli anni Venti, il Costruttivismo trovò punti in comune con il Futurismo, corrente artistica nata in Italia nei primi anni del Novecento e poi diffusasi in tutta Europa. I due movimenti condividevano lo spirito rivoluzionario, le istanze di modernizzazione dell'arte e la ricerca dinamica del rapporto spazio-tempo.

costruttive che si stavano sviluppando fossero connesse ai contenuti del nuovo mondo. Così, il Costruttivismo assurse a unica e indiscussa forma d'espressione riconosciuta dall'arte industriale, giacché non si limitava a una ricerca di forme ispirate "all'estetica della macchina", ma era e doveva essere il metodo dell'arte nuova, nata dalle ceneri della rivoluzione e immediatamente comprensibile alle masse (Viganò, 2004, p. 11). Altra caratteristica del Costruttivismo fu di aspirare all'universalità, metabolizzando in sé l'obiettivo di estendere la propria riconoscibilità, tesa a investire ogni settore del quotidiano.

La rinuncia a ogni sfavilla estetica a favore di una cruda essenzialità rispecchiava le esigenze del discorso politico sotteso e rispondente nei propri contenuti alla sobrietà e all'essenzialità<sup>18</sup>.

Le teorie di questa nuova percezione della realtà e dello sviluppo del tessuto urbano, volto alla costruzione della città socialista, furono incarnate dalla metà degli anni Venti dai sodalizi dei "nuovi architetti" (ASNOVA) e degli "architetti contemporanei" (OSA)<sup>19</sup>. Nonostante questa importante tappa nella costruzione di uno stile e di un sistema di vita nuovi in Unione Sovietica, la situazione degli alloggi rimaneva tra le più delicate. Se nei primi anni Venti la popolazione era abituata alla presenza del "tramezzo" – struttura di legno inchiodata con lo scopo di sottrarre identità e ripartire i comodi alloggi del capitalismo borghese<sup>20</sup> – ora, grazie all'apporto costruttivista, prese

<sup>18</sup> La nuova etica richiedeva una rigida disciplina, l'obbligo di rendersi utili per il collettivo e di occuparsi di attività sane. Il tempo del cittadino-lavoratore era integrato da una serie di momenti che avevano l'obiettivo di tenere occupati la mente e il corpo, in modo da ottenerne il controllo della stessa vita.

<sup>19</sup> La prima associazione, fondata da Nicolaj Ladvoskij, sosteneva l'esibizione e la creazione di una struttura alla cui base si evidenziasse una sorta di comunione tra uomo, forma e spazio; l'altra, sotto la guida dei fratelli Vesnin (Leonid, Viktor e Aleksandr) e di Moisej Ginsburg, riteneva che l'arte dovesse coincidere con l'organizzazione, il lavoro e la produzione. Nel 1928 Ladvoskij fondò l'Associazione degli architetti urbanisti (ARU), seguita, nel 1929, dalla nascita dell'Associazione degli architetti proletari (VOPRA) diretta da Karo Alabjan.

<sup>20</sup> Questo modo di intervenire nell'ambito della creazione e della ripartizione di ulteriori spazi all'interno di abitazioni già esistenti, portò alla nascita dell'appartamento comunitario, un'abitazione prestigiosa decaduta, rimodellata e pensata in base alle

pie una nuova concezione che riguardava soprattutto l'organizzazione e la distribuzione degli spazi interni alla casa; spazi che rispecchiavano la visione politica dell'intreccio tra lavoro operaio, industria e abitazione.

Il tutto si realizzò nel progetto della *dom kommuna*, la casa comune in cui i nuovi uomini avrebbero dovuto convivere, idealmente, in un'armonia basata sull'assoluta parità tra diritti e doveri e contrassegnata dalla mancanza di invidie e gelosie (Viganò, 2004, p. 13).

Furono varati piani ed emendamenti che invitavano la realtà a coniare terminologie che portassero in sé il germe del radioso futuro. Innovativo fu il concetto di "condensatore sociale" secondo il quale se l'architettura era, o meglio, doveva essere il riflesso della società, era solo vivendo entro nuove strutture che l'uomo nuovo poteva uscire dalle spoglie dell'antico (Kopp, 1972, p. 118).

	Leningrado	Mosca	Ucraina	Province "industriali" del centro
Operai	6,80	4,70	4,85	4,30
Impiegati	11,00	0,50	7,20	6,25
Valori medi	8,70	5,70	5,80	5,30

Tab. 1. Numero medio di m<sup>2</sup> disponibili per ciascun abitante delle città. Fonte: (De Magistris, 1988, p. 50)

Rimaneva irrisolta la questione della costruzione e della distribuzione degli alloggi, di spazi volti a soddisfare le esigenze della politica e della popolazione insieme. La tabella seguente descrive la situazione reale della superficie abitativa *pro capite*, al termine degli anni Venti, in base all'occupazione nelle città e zone industriali a maggiore concentrazione urbana.

utopie dei primi anni post-rivoluzionari. Le stanze venivano riadattate per accogliere famiglie proletarie, a ciascuna delle quali erano assegnati uno o più vani, secondo le necessità e le disponibilità esistenti, garantendo l'uso comune dei servizi. La popolazione dovette in breve adattarsi alla coabitazione che, da allora, divenne la norma.

	Popolazione urbana	Superficie abitativa totale	m <sup>2</sup> /ab.
1923	21,6%	139.000 m <sup>2</sup>	6,45
1926	26,3%	153.000 m <sup>2</sup>	5,85
1928	27,6%	163.200 m <sup>2</sup>	5,91
1932	38,7%	191.300 m <sup>2</sup>	4,94
1937	53,0%	220.800 m <sup>2</sup>	4,17
1940	59,2%	242.100 m <sup>2</sup>	4,09

Tab. 2. Popolazione urbana e spazi pro capite dal 1923 al 1940

Nello stesso periodo, la questione della redistribuzione degli spazi fu messa da parte, tanto che se a un aumento della popolazione corrispose un incremento delle opere edilizie realizzate, la superficie destinata a ogni cittadino continuò a diminuire (Sosnovy, 1954).

Parte dei progetti rimase sulla carta, mentre il flusso migratorio dalle campagne subì un incremento che, non del tutto previsto, determinò condizioni di sovraffollamento. Alla scarsità del patrimonio residenziale fece seguito una riduzione dello spazio abitativo *pro capite*, nonostante gli interventi statali nel settore edilizio in funzione della domanda operaia.

Il piano quinquennale approvato nel 1928 fu superato, negli anni seguenti, da piani e progetti più ambiziosi che permisero di conseguire alcuni successi, ma presentarono squilibri resi evidenti dal divario tra le costruzioni previste e quelle effettivamente realizzate e, soprattutto, dai rapporti tra gli investimenti effettuati e quelli destinati all'edilizia residenziale<sup>21</sup>. Così la questione della redistribuzione degli spazi passò in secondo piano, a favore del processo d'industrializzazione e di un mutato senso estetico, teso a premiare l'ostentazione del potere, incarnato da Stalin e

<sup>21</sup> Al primo piano quinquennale approvato nel 1928 ne seguirono di più sofisticati che introdussero altri indicatori di produttività e modificarono le priorità a favore dei beni di consumo; inoltre aumentarono il ricorso agli incentivi, estesi anche ai dirigenti, e all'autonomia delle strutture locali. La Russia riuscì ad ottenere ottimi risultati nella siderurgia, ma non seppe raggiungere i livelli di produzione raccomandati in settori cruciali per la propria economia (carbone, cemento e petrolio).

dall'incanalamento di tutte le energie nel dare vigore a quella fase della storia sovietica conosciuta come "Realismo socialista".

I "condensatori sociali", espressione della vagheggiata ricostruzione socialista della città sovietica, divennero matrice e riverbero della nuova società. Matrice perché all'interno di questi edifici l'uomo sarebbe diventato "nuovo"; riflesso perché concepiti a immagine e somiglianza della società futura, non già di quella esistente. I luoghi di cultura e di associazione, le fabbriche e le abitazioni collettive, costituiranno i poli privilegiati di questa concezione della città. Accentramento e concentrazione degli spazi permetteranno un controllo politico generalizzato dei cittadini, creando le condizioni per la trasformazione degli individui in militanti della società socialista, dove l'interesse di ciascuno si sarebbe confuso con quello di tutti.

Nel quadro così delineato echeggiavano le parole scritte da Anton Čecov nel 1900: «Che volete che vi dica? Mi sembra che tutto a poco a poco dovrà mutare sulla terra, e che anzi, già muti sotto i nostri occhi. Tra due o trecento anni – anche tra mille, il tempo non conta – sorgerà una nuova vita felice. Noi, com'è ovvio, non parteciperemo a una simile vita, ma è per essa che noi oggi viviamo, lavoriamo, soffriamo: siamo noi a crearla, e solo in ciò è lo scopo della nostra esistenza e insieme, se volete, la nostra felicità» (*Le tre sorelle*).

Tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, l'Unione Sovietica stava diventando «la nazione migliore del mondo, modello unico e inimitabile per l'umanità»<sup>22</sup>. Si andava costruendo quel territorio virtuale che può essere identificato come anticamera di una macchina perfetta: *Stalinland* intesa come terra di un contraddittorio benessere, nutrito di immagini e falsificazioni più reali della realtà stessa (Piretto, 2001, p. 130).

La situazione degli alloggi e la graduale costruzione dell'uomo

<sup>22</sup> Il superamento della carestia del 1923 e l'introduzione della NEP garantirono una lenta crescita della produzione, in un periodo in cui il mondo occidentale poteva ben dirsi prostrato, dopo il crollo della borsa di Wall Street. La successiva introduzione dei piani quinquennali costruì la facciata della Russia come Paese forte, basato sul socialismo e portatore, nelle parole della propaganda, di un radioso benessere.



nuovo possono essere considerati parte della realizzazione di quell'utopia che, durante gli anni Venti, ha garantito e assicurato al cittadino sovietico l'inserimento nella società civile, come persona cosciente del bene cui tendere e di come operare per la concretizzazione del progetto socialista. Il tema dominante dell'utopia, auto-alimentatosi fin dall'inizio del periodo staliniano, consiste nella rigorosa "costruzione di un destino" (Viganò, 2004, p. 17), voluto e perseguito a tutti i costi, senza tener conto della tenuta progettuale e dei possibili risultati a lungo termine. In questo modo si presenta un futuro in cui ogni aspetto del presente è proiettato, in un'assoluta cancellazione del rischio (Tafuri, 1973, p. 51).

Tuttavia tali modelli entreranno in crisi ogni volta che si proporrà una verifica degli obiettivi raggiunti o quando la gestione del consenso, ottenuto attraverso la promessa e attraverso la propaganda, si rivelerà poco adeguata ai fini di un concreto sviluppo.

Agli inizi degli anni Trenta, illusioni e sogni si scontrarono con una realtà politica più radicale e rigorosa, dove l'arte e l'architettura erano segnate dal procedere politico e dai nuovi canoni dell'estetica staliniana. Il Paese era stato rapidamente trasformato in un cantiere e chiamato alla realizzazione di obiettivi e mutamenti imponenti. A questa fase contribuì il terreno ideologico, culturale e istituzionale che vide in Stalin e nella sua affermazione un percorso che forse avrebbe portato l'Unione Sovietica verso una codificazione spaziale dei nuovi rapporti attivati con il passaggio definitivo al socialismo reale, alla cui scala dovevano ricondursi le ricerche sulle nuove forme di esistenza e organizzazione della vita quotidiana.

Il primo segno di questo rinnovamento del territorio sovietico si ebbe dal processo di centralizzazione del potere avviato da Stalin nel 1928, dopo l'allontanamento di Trockij, Zinov'ev e Kamen'ev dal Partito comunista russo e la successiva espulsione di Trockij dall'URSS, determinando tragici risultati sul terreno politico, sociale e culturale (Latour, 1992, p. 61).

Sul piano politico, di lì a poco fu chiaro che non c'era democrazia; sul fronte dell'economia s'impose una collettivizzazione dai ritmi incessanti e forzati, andando a creare quel "substrato di manodopera coatta e lavoro" che avrebbe asservito per decenni il desiderio di magniloquente ricostruzione, caratteristico dell'epoca staliniana (1934-1953). Sul versante della cultura, invece, fu attuata una serie di rigidi controlli ratificati, nel 1932, da una risoluzione del Comitato Centrale che pose fuori legge tutte le associazioni letterarie non ispirate al nuovo corso. In questo quadro, nel 1934 si aprì il primo congresso degli scrittori sovietici che, sotto la presidenza di Maksim Gor'kij, proclamò il Realismo socialista unico modello valido per costruire la nuova realtà<sup>23</sup>. La transizione verso un'economia competitiva con quella delle nazioni industrializzate occidentali fu condotta attraverso l'esercizio di un potere che sarebbe diventato ben presto totalitario.

Questo imperante atteggiamento in campo urbanistico comportò il ritorno ai vecchi principi accademici e la fine della sperimentazione. Tra la fine del 1929 e l'inizio del 1930 si pensava che ogni cosa potesse e dovesse realizzarsi; obiettivi sorprendenti, tra tutti il Palazzo dei Soviet, avrebbero permesso alla Russia di colmare la storica arretratezza culturale rispetto all'Occidente. Tale realtà prevedeva la massima tensione delle forze produttive e della popolazione intera, rendendo percepibile quel legame tra società e spazialità, finalizzato a una precisa riorganizzazione insediativa e orientato al conseguimento di traguardi posti in essere dal processo di industrializzazione.

Così, «il problema delle città sovietiche e dell'urbanizzazione socialista non venne più affrontato nei termini di una parziale e provvisoria costruzione, ma si confermò una volontà di trasformazione radicale delle coordinate insediative del Paese» (Viganò, 2004, p. 19). Perno della riedificazione socialista divennero i nuovi stabilimenti industriali e le decine di cittadelle del lavoro

<sup>23</sup> Il Congresso si concluse con un giuramento di fedeltà al Partito da parte di tutti gli scrittori e i poeti convenuti, seguiti nel gennaio successivo dai cineasti. Fu questo uno degli ultimi atti che suggellarono la statalizzazione delle arti, il loro totale e più completo asservimento al potere (Spendel, 1999, p. 217).



che stavano sorgendo attorno ai complessi metallurgici, situati soprattutto ai confini orientali dell'URSS dove la retorica del regime riassumeva la propria immagine.

Lo sforzo dell'apparato stalinista, per mantenere la mobilità del tessuto sociale al servizio dell'industria e del progresso, diede origine a nuovi movimenti migratori che portarono, in un solo decennio, a un incremento della popolazione nei maggiori capoluoghi del Paese di circa 30 milioni di unità. Questi flussi disordinati e incontrollabili deteriorarono le già precarie condizioni abitative, provocando una serie di mancanze e affollamenti, con ripercussioni anche sul piano lavorativo e delle relazioni umane.

Gli indirizzi di riqualificazione urbana attuati intesero assegnare il primato a interventi circoscritti, nello spazio e nel tempo, come per il piano di ricostruzione di Mosca. La convinzione di farne il modello ideale di capitale e lo scenario fisico reale spinsero a interpellare artisti e architetti stranieri. Tra questi era Le Corbusier, il quale riteneva che la trasformazione di Mosca in una grande metropoli presupponesse una totale ricostruzione, conservando solo i monumenti a elevato valore simbolico, come il Cremlino e il mausoleo di Lenin. L'edificazione della società sovietica, dunque, era realizzabile unicamente attraverso l'affermazione di elementi nuovi e la distruzione del vecchio impianto topografico. Il centro doveva estendersi secondo dimensioni di carattere verticale e orizzontale che, combinandosi tra loro, dovevano generare un punto di vista e una linea dinamica. La struttura statica di forma concentrica avrebbe così assunto una prospettiva di ordine parabolico, trasformando la città in un organismo attivo e vitale, il cui nucleo traeva energie dal centro della Mosca storica, per poi arricchirsi continuamente in una sequenza di significato simbolico e rinnovato principio costruttivo e funzionale.

Il passaggio da questo corso di pensiero a una fase di maturazione dialettica si concretò con la delibera del 15 giugno 1931 *Sull'economia urbana di Mosca e sullo sviluppo dell'economia urbana nell'URSS* che segnò una cesura col periodo precedente e pose le premesse all'avvio di una chiarificazione degli obiettivi perseguibili e dei modi in cui la ricostruzione della capitale fosse

sottratta alle illusioni di un'eventuale riorganizzazione globale del territorio sovietico. In questo scenario, a testimonianza di una svolta netta evocata tra le maglie della delibera appena emanata e coincidente con l'ascesa ai vertici della nomenclatura di Lazar Kaganovich<sup>24</sup>, un ruolo decisivo era assegnato ai programmi infrastrutturali, riassunti nella risistemazione dei principali assi stradali, delle sponde fluviali e, in special modo, incanalati nella realizzazione della metropolitana<sup>25</sup>.

L'elaborazione del Grande piano di ricostruzione di Mosca si concluse nei primi mesi del 1935 e la sua approvazione definitiva avvenne il 10 luglio dello stesso anno. Indirizzi di riferimento erano quelli conformi ai principi di salubrità, ammodernamento e bellezza, cuore operativo era l'area centrale della città, cui si riteneva essenziale dover attribuire la massima rappresentatività. L'architettura doveva tenere conto di una distribuzione razionale e riprendere le forme classiche con forti allusioni alla tradizione russa, inoltre, aveva il compito di rappresentare il nuovo Stato, garante di prosperità e benessere, dedito alla costruzione del socialismo reale.

I progettisti furono chiamati a creare un'identità monumentale in cui trovasse materializzazione il consolidamento della nuova società sovietica, esaltandone il carattere collettivistico e progettando, quindi, edifici pubblici improntati a un monumentalismo classicheggiante. L'immagine della capitale doveva scaturire da una sintesi che muoveva dal riconoscimento della varietà morfologica e simbolica delle diverse tipologie edilizie, dei vari contesti, dei diversi spazi delle città, esaltando l'artisticità e l'espressività delle soluzioni intraprese.

<sup>24</sup> Detto anche "il commissario di ferro di Stalin", Kaganovich fece parte per oltre vent'anni del Politburo del partito bolscevico. Fu tenace difensore dell'ideologia marxista-leninista, nonché promotore del culto della personalità di Stalin, incarnando alla perfezione l'anima burocratico-repressiva dello stalinismo. È suo il celebre detto: «un comunista vale poco se in fondo alla sua anima si agita il vermicello del dubbio» (Marcucci, 1998, p. 238).

<sup>25</sup> Il 15 maggio 1935 fu inaugurata la prima linea della metropolitana moscovita, opera paradigmatica del Realismo socialista, il cui intento ideologico e simbolico era scandito dalla costante monumentalità: una vera e propria città sotterranea.

Negli anni Trenta il reale copiava la finzione: il monumento e la costruzione si illuminavano nel cuore della gente per assomigliare il più possibile a una scenografia. Proprio nel periodo staliniano, le categorie del tempo e dello spazio furono le prime a saltare; Stalin operò un arresto nel fluire naturale degli eventi, immobilizzò la storia e la fece procedere a proprio piacimento. Mostrò ai russi e agli occidentali la Russia che lui voleva far apparire: utilizzò la propaganda per mostrarsi vicino ai contadini e ai minatori, le categorie che più patirono del suo regime. La sua immagine fu esaltata ed egli celebrato come la guida salda e ferma del Paese, colui che aveva aperto la via dello sviluppo e avviato l'URSS a divenire una grande potenza mondiale.



Fig. 1. Il Grande piano del 1935

Dopo la seconda guerra mondiale, l'esaltazione di Stalin fu amplificata dalla vittoria militare sul nazismo e si allargò al di fuori dell'Unione Sovietica tramite i partiti comunisti dei vari Paesi. Fecero la propria comparsa nuovi colori, nuovi sfondi che, ben presto, assunsero una dimensione dinamica inquietante, patrocinando il "carnevale staliniano" (Piretto, 2001, p. 94). Con la mitizzazione del passato e la tendenza al futuro, proposto come già reale ed esistente, sulla falsariga di un passato epico e grandioso. L'operazione di "carnevalizzazione" staliniana trovò la sua massima espressione nell'ambito di quegli spazi che possono essere definiti "non-luoghi"<sup>26</sup>. Espressione spesso abusata, ma assolutamente rispondente alla realtà considerata.

Il "substrato culturologico" che investì l'Unione Sovietica e che le magniloquenti rappresentazioni architettoniche portavano con sé, autorizza a pensare che l'immagine di un mondo chiuso e autosufficiente, sia stata utile per realizzare qualcosa altrimenti irrealizzabile. Non una menzogna, ma un mito approssimativamente iscritto nel suolo, fragile e soggetto a eventuali rettifiche e cambiamenti di rotta. Non v'è dubbio, dunque, che i termini e i fatti adottati dal Realismo socialista fossero percepiti come veri, ancora più della realtà stessa, scomoda e tragica<sup>27</sup>.

Autentici non-luoghi della cultura staliniana furono i parchi, le fiere, le mostre e la costruzione di edifici maestosi, palcoscenici per l'esibizione del potere e della grandezza di una nazione oltre i parametri di sviluppo prefissati. Al sostegno di tale esibizione non si sottrae nemmeno l'elemento del terrore e della gioia di Stato, l'insieme dei cantieri, le città stesse dell'utopia socialista e tutti quegli oggetti privilegiati e adattati a essere trasformati in scena.

<sup>26</sup> «Il non-luogo è il contrario del luogo, uno spazio in cui chi lo attraversa non può leggere nulla né della sua identità (del suo rapporto con se stesso), né dei suoi rapporti con gli altri o, più in generale, dei rapporti tra gli uni e gli altri, né a fortiori della loro storia comune» (Augé, 1999, p. 75).

<sup>27</sup> «Credetti di capire quel che c'era di seducente nell'insieme di quello spettacolo, il segreto del fascino che esercitava su quanti vi si lasciavano prendere, l'effetto di realtà, di surreale che produceva quel luogo di tutte le finzioni. Noi viviamo in un'epoca che mette in scena la storia, che ne fa uno spettacolo e, in questo senso, derealizza la realtà» (Ivi, p. 24).

Il processo di scambio e di rovesciamento tra l'universo così raffigurato e quello effettivo risultava spontaneo, l'esistenza era una categoria che non poteva essere verificata, mancando l'interpretazione. Il momento e lo spazio della realtà fittizia e non riscontrabile stavano comunque per l'esistenza e per il senso. Un mondo e un non-luogo nato per essere spettacolo, per incarnare se stesso e convincere ognuno del proprio esistere e apparire e della conseguente liceità, luogo di esposizione e modello per la terra intera.

Utilizzando i concetti di significato, significante e referente come chiavi di lettura del paesaggio urbano moscovita, possiamo ricondurre i primi due al contenuto propagandistico e alla sequenza di edifici e opere monumentali. Nell'insieme significante e significato costituivano segni (morfemi) sia isolati sia incorporati nella più ampia urbanizzazione. I segni e gli elementi di questa scrittura e riscrittura del paesaggio facevano riferimento e rinviavano all'ideale in fieri, dinamico e soprattutto modificabile del socialismo reale.

### *La metropolitana di Mosca*

Dalle tredici stazioni presenti nel 1935 e poste lungo un tracciato di 11 km tra Sokolniki e Dvoretz Sovetov (oggi Kropotkinskaya) la metropolitana moscovita è progressivamente cresciuta fino a contarne 186 nel 2011 e rappresenta un'arteria di comunicazione per oltre 9 milioni di utenti che la utilizzano quotidianamente e un'attrattiva, un museo vitale che si sviluppa per 310 km e sarà prolungato di altri 120 km entro il 2020<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> La velocità media dei quasi 10.000 treni impiegati è di 41,6 km/h, la distanza minima tra due fermate è coperta in 90 secondi, mentre il tragitto medio dei passeggeri è di 13 km. Le stazioni più trafficate registrano un transito giornaliero di 100-150.000 passeggeri. Le linee più utilizzate sono la 6 e la 2 che accolgono ogni giorno 1,2/1,3 milioni di passeggeri ciascuna: seguono la 1 e la 3 con 930.000 e 955.000 rispettivamente. Per renderne più semplice l'utilizzo, sulle linee radiali gli annunci delle fermate sono fatti da una voce maschile per i treni diretti verso il centro cittadino, da una voce femminile per quelli che si allontanano verso le periferie. Sulla linea circolare gli annun-

Questa rete, iniziata nel 1931, si sviluppa a una profondità compresa tra 5 e 80 m sotto la superficie, rispettivamente nelle stazioni Pechatniki e Park Pobedy, e ben descrive la storia urbana e russa degli ultimi ottant'anni. Gusti, idee, sogni, speranze e disillusioni sono "scritti" nei marmi e nei graniti scolpiti per decorarla, nel cemento, nel ferro e nel vetro usati per costruirla.

Per i primi vent'anni della sua storia, la metropolitana di Mosca fu intitolata a Lazar Kaganovich, il "commissario di ferro" e braccio destro di Stalin, cui venne affidata la prima fase di avanzamento dei lavori, compresa la distruzione della cattedrale di Cristo Salvatore nel dicembre 1931. Nel 1955 la Metro venne poi intitolata a Lenin e, benché la Russia abbia da tempo modificato il proprio orientamento politico, una dozzina di stazioni conservano raffigurazioni del vecchio leader<sup>29</sup>. Viceversa sono state eliminate tutte le icone di Stalin che, simbolo della vittoria russa, era onnipresente alla fine degli anni Quaranta. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1953, e la denuncia del culto della sua persona anche le immagini del dittatore furono progressivamente rimosse dalla metropolitana.

Il primo progetto per la costruzione di una metropolitana a Mosca era stato proposto nel 1902 da Pyotr Balinsky<sup>30</sup>: la sua idea era di costruire nel sottosuolo una ferrovia su viadotti, lunga 100 km, di cui almeno la metà in superficie. Ma il progetto fu rifiutato perché ritenuto dannoso per l'immagine della città e per la stabilità di molti edifici interessati dal tracciato. Nel 1912, l'as-

ci con voce maschile sono fatti sui treni che percorrono la linea in senso orario e con voce femminile per quelli che viaggiano in senso antiorario.

<sup>29</sup> Nelle stazioni Belorusskaya e Komsomolskaya si trovano busti di Lenin, imponenti mosaici a Baumanskaya e Kievskaya, un pannello di piastrelle nel collegamento tra le stazioni Borovitskaya e Biblioteka Imeni Lenina. Il volto di Lenin decora Tsaritsyno (Tsarina's Estate), soprannominata Lenino fino al 1990, insieme a tutti coloro che ordinarono l'uccisione della famiglia reale.

<sup>30</sup> I progetti di Pyotr Balinsky ed Evgeny Knorre furono rigettati dalla Duma il 7 agosto 1902 e altre tre volte. La metropolitana di Mosca venne finalmente inaugurata il 15 maggio 1935, diciotto anni dopo la Rivoluzione e trentatré dopo l'iniziale proposta. L'idea di collegare Zamoskvorechye con Tverskaya zastava e il Quadrato rosso corrispondeva al tracciato della linea 2 completato tra il 1938 e il 1943.

sistente tecnico Eugeny Knorre, disegnatore del ponte ferroviario di Krasnoyarsk sullo Yenisei<sup>31</sup>, suggerì un programma per le linee sotterranee dai sobborghi al centro, con partenza dalla piazza della Lubyanka, a un km dalla Piazza Rossa. Il progetto venne approvato, ma i lavori furono rimandati per lo scoppio della Grande Guerra e della Rivoluzione d'ottobre. Finalmente, nel 1931, il Comitato Centrale del Partito diede il via ai lavori preparatori per la costruzione della metropolitana che rappresentava la soluzione primaria alle esigenze di transito veloce ed economico a Mosca. Nello stesso periodo l'incremento demografico della città era tale che gli autobus diventavano sempre più affollati e non erano più sufficienti per soddisfare la mobilità urbana<sup>32</sup>. Lasar Kaganovic venne nominato Comandate Sotterraneo delle operazioni e il Comitato Centrale del Partito si rivolse alla Gioventù Comunista Internazionale: cercavano volontari per la costruzione della metropolitana.

Se il sogno di Stalin di competere con i grattacieli newyorkesi era destinato a fallire miseramente, per quanto riguarda il sottosuolo avrebbe compiuto un'impresa davvero ineguagliabile. La metropolitana di Mosca sarebbe divenuta un'eccezionale realizzazione, un'opera d'arte fatta di marmo, avorio, bronzo, cristallo, oro, stucchi e mosaici. Un immenso museo nel quale celebrare il grande sogno della Russia comunista. Dal 1932, «donne e uomini affrontarono i terribili turni di notte, durante i quali dovevano disestare il terreno ghiacciato armati soltanto di pale rudimentali» (Fedorova, in *Moscow Metro: The Underground Dream*) e, dopo tre anni di lavoro durissimo, la metropolitana di Mosca venne inaugurata da Stalin, di fronte a una folla incantata e commossa.

<sup>31</sup> Per quest'opera, realizzata sotto la guida di Lavr Dmitrievich Proskuryakov, Knorre ricevette la medaglia d'oro nel 1900 in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi.

<sup>32</sup> Nel suo diario, scritto negli anni Ottanta, Tatjana Viktorovna Fedorova, eroina del lavoro delle Repubbliche Socialiste Sovietiche per il suo contributo alla metropolitana di Mosca scriveva: «Era il 1930. Io allora avevo vent'anni e una fede cieca nel grande partito di Lenin e Stalin. I bus erano pieni di gente e l'esigenza del metrò era ormai chiara a tutti. Mosca doveva espandersi, oltre che in larghezza e in altezza, anche in profondità» (1986).

Anno	Numero di abitanti	Variazione assoluta e percentuale	
1897	1.038.600	---	---
1912	1.617.157	+578.557	+55,7%
1920	1.027.300	-589.857	-36,5%
1926	2.101.200	+1.073.900	+104,5%
1939	4.609.200	+2.508.000	+119,4%
1959	6.133.100	+1.523.900	+24,8%
1970	7.830.509	+1.697.409	+27,7%
1979	8.142.200	+311.691	+4,0%
1989	8.972.300	+830.100	+10,2%
2002	10.382.754	+1.410.454	+15,7%
2010	11.514.330	+1.131.576	+10,9%

Tab. 3. La popolazione di Mosca dal 1897 al 2010

L'urbanizzazione moscovita seguì le stesse tendenze sopra e sotto terra, ciò che emergeva dalla superficie aveva un riflesso nel sottosuolo. Così le stazioni costruite tra il 1937 e il 1955 furono concepite per essere dei lussuosi palazzi "per il popolo", grandi opere architettoniche per un grande Stato.

La linea inaugurata nel 1935 tagliava Mosca su un asse diagonale NE-SW che, lungo 8,4 km, partendo dal parco Sokolniki, serviva sette stazioni fino a raggiungere Park kultyury. Grazie a una diramazione di 1,4 km, nel 1937 fu raggiunta la stazione Kievskaja, attraversando la Moscovia sul ponte Smolensky<sup>33</sup>.

Nel 1938 vennero aperte altre due linee, la Arbatsko-Pokrovskaja (n. 3) e la Gor'skogo-Zamoskvoreckaja (n. 2), oggi Zamoskvoreckaja. Allo scoppio del secondo conflitto mondiale la metropolitana moscovita si sviluppava già per 20 km, mentre i progetti per una terza successiva espansione di 13,2 km e sette stazioni furono portati a termine durante la Seconda guerra mondiale, con l'apertura di due nuovi tratti delle linee 2 e 3.

<sup>33</sup> Si tratta del primo ponte della metropolitana, costruito tra il 1935 e il 1937, ed è l'unico a non essere attrezzato anche per il transito stradale. Dotato di due archi d'acciaio e altrettanti pilastri rivestiti con granito grigio. Sostituito nel 1953 da una linea più profonda, fu riattivato nel 1958 con l'apertura della linea Filyovskaya.



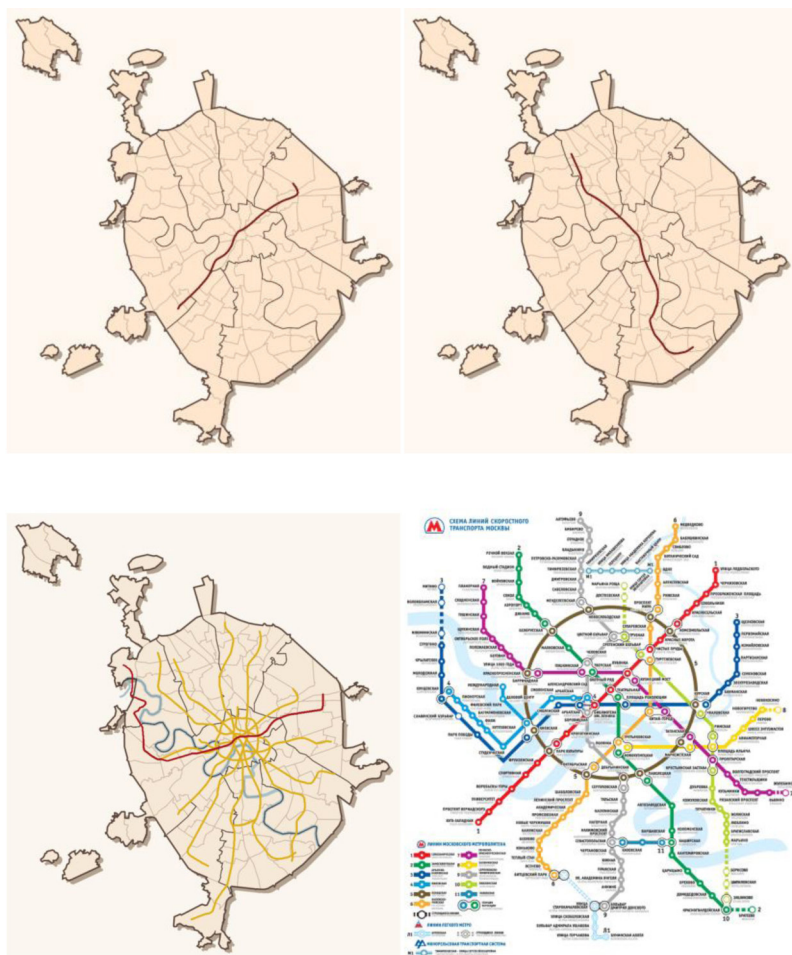


Fig. 2. Le prime tre linee e la pianta attuale della metropolitana di Mosca

Quando, nel settembre 1938, fu inaugurata la prima sezione della linea 2 Gorkovsko-Zamoskvoretskaja, oggi Zamoskvoreckaja, per distinguere i tre tracciati della metropolitana furono introdotti i colori. A questa direttrice che attraversa la capi-

tale russa in direzione N-S venne assegnato il verde, la linea 1 Sokol'ničeskaja, divenne la linea rossa, principalmente per ragioni politiche, e la linea 3 Arbatsko-Pokrovskaja quella blu. In realtà questa tratta fu la seconda ad essere attivata nel marzo 1938, ma per la maggiore importanza alla Zamoskvoreckaja fu assegnato il numero 2. Questa prassi è stata seguita in gran parte delle metropolitane delle città ex-sovietiche, alla prima linea veniva assegnato il colore rosso, alla seconda e alla terza il blu o il verde; mentre a Minsk la prima linea è blu e la seconda rossa.

Dopo la guerra iniziò una quarta fase di espansione: la linea circolare Kol'zevaja (n. 5) e la parte sotterranea della linea 2 (Arbatskaja), da piazza della Rivoluzione a Kievskaja, per complessivi 25 km. La realizzazione dei tratti profondi della linea Arbatskaja coincise con gli anni della guerra fredda; le stazioni dovevano anche fungere da rifugi in caso di attacco atomico. Dopo il completamento dei lavori, la parte in superficie della linea, da Ploščad' Revoljucii a Kievskaja, fu chiusa nel 1953 per essere riaperta nel 1958 come parte della linea Filëvskaja (n. 4).

Il tracciato della Kol'zevaja, dal russo *kol'zo* "anello", avrebbe dovuto seguire la circonvallazione interna della città (Sadovoe kol'zo) grossomodo coincidente con i confini della Mosca del XVI secolo. La sezione da Park kul'tury a Kurskaja, lunga 6,5 km e inaugurata nel 1950, rispettò il progetto iniziale, ma in seguito si decise di costruire la parte settentrionale della linea all'esterno della circonvallazione, a una distanza di 1-1,5 km. La seconda parte della linea fu aperta al pubblico nel 1952, un terzo segmento nel 1954. Col suo percorso circolare di quasi 20 km, la Kol'zevaja interseca tutte le altre linee escluse la Kakhovskaja (n. 11) e la metropolitana sopraelevata Butovskaja (L1) inaugurata nel 2003<sup>34</sup>. Divenuta essenziale nel trasporto dei passeggeri, la linea 5 serve bellissime stazioni costruite al massimo splendore dell'architettura stalinista. Negli iniziali progetti della metropoli-

<sup>34</sup> Questa realizzazione permise sensibili cambiamenti nei tragitti dei passeggeri moscoviti, consentendo al contempo lo sviluppo di molte future linee. Dalla circonferenza partivano sette tratte radiali, quattro delle quali collegavano il centro alle estreme periferie, tagliando diametralmente la città.

tana non v'era traccia di linee circolari, dato che la rete fu progettata con percorsi che tagliassero diametralmente la città (linee 1, 2 e 3) dotate di stazioni di interscambio dove le linee si intersecavano. Tuttavia, dopo l'apertura della seconda tratta, nel 1938, fu chiaro, per l'eccessivo traffico nelle stazioni di interscambio, che la rete era insufficiente a fronteggiare il crescente numero di passeggeri<sup>35</sup>.

Le ricche decorazioni esaltavano la giovane nazione sovietica. Per i soffitti delle stazioni Mayakovskaya e Novokuznetskaya furono scelti i mosaici disegnati da Alexander Deineka – *Cielo Sovietico 24 ore* ed *Eroico Lavoro del Popolo Sovietico sul Fronte Interno* – e messi in opera da Vladimir Frolov, mosaicista cui si devono le opere conservate nella cattedrale della Resurrezione di Cristo (del Salvatore sul Sangue Versato) a San Pietroburgo. La stazione Ploshchad Revolutsii fu ornata con 76 sculture di bronzo che rappresentano contadini, operai, soldati, studenti e altri cittadini sovietici, compresa una guardia di frontiera con il suo cane, il cui naso viene accarezzato dai passanti come auspicio di buona fortuna. Tutti i personaggi di questo gruppo scultoreo, ad eccezione dei pionieri, sono seduti o chini, dando adito al detto: “tutti gli uomini sovietici sono in prigione o in ginocchio”.

Il 1955 segnò la fine del periodo più florido per l'architettura russa, sia sotterranea sia tradizionale, quando il PCUS decretò l'eliminazione della stravaganza nel *design* e nelle costruzioni. Stazioni scialbe, senza colonne, mosaici, stucchi o altri elementi “ingiustificati”, costruite secondo lo slogan “chilometri a spese dell'architettura”. Anche in superficie furono costruite intere città di anonimi condomini alti cinque piani, I cosiddetti *Khrushchevka*s. Le stazioni Tverskaya, Kitay-Gorod e Kolomenskaya, tra le poche costruite negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta, forniscono esempi paradigmatici dell'architettura coeva.

Per le stazioni aperte nel biennio 1957-1958 si usa per la

<sup>35</sup> Secondo una leggenda fu lo stesso Stalin a suggerire l'anello quando posò una tazza di caffè sulla cartina del progetto originale e, dopo averla alzata, notò il segno circolare intorno al centro della città. Si pensa che il colore marrone della linea Kol'zevaja sia proprio dovuto a questo motivo.

quinta e ultima volta il termine “piani di espansione”<sup>36</sup>. Nel 1958 la metropolitana di Mosca si sviluppava per 70,7 km suddivisi in sei linee.

La storia dell'asse E-W (Arbatsko-Pokrovskaja) è una delle più complesse, anche per l'evoluzione delle priorità politiche occorse negli ultimi ottant'anni. Estesa più volte fino al 1963, questa linea serve stazioni dalla ricca architettura stalinista e altre di concezione più moderna. Data la loro importanza nel centro di Mosca e il pericolo della guerra nucleare, le stazioni originarie della prima tratta sarebbero state inutili come rifugio antiatomico, pertanto nel 1953 si decise di costruire una sezione parallela più profonda. Vennero chiuse le stazioni in superficie tra Ploščad' Revoljucii e Kievskaja e sostituite con le attuali fermate in profondità; venne quindi iniziata l'estensione verso W, ma un altro cambiamento nella politica dei trasporti ne impedì la realizzazione. Impressionato dalla grande rete di metropolitane in superficie visitata durante il viaggio negli Stati Uniti del settembre 1959, lo stesso Kruscev promosse l'idea di costruire la linea 4 nell'area esterna. Nacque quindi la linea Filëvskaja, con le sue quattro stazioni originarie.

Per quarant'anni non ci furono estensioni sulla linea 2 (1963-2003) e, nonostante la costruzione delle stazioni in superficie fu così veloce da raggiungere i quartieri occidentali di Mosca alla metà degli anni '60, durante la stagione invernale la gestione di questa tratta (Filëvskaja) si dimostrò particolarmente difficile.

Inoltre, negli anni Ottanta furono costruiti i quartieri di Strogino e Mitino, che non erano serviti dalla metropolitana e obbligarono i residenti a utilizzare autobus e tram verso le stazioni della linea 7, aperta nel 1966. Così, alla metà degli anni '80, fu chiara la necessità di una ricostruzione per risolvere il problema della parte occidentale di Mosca. Fu deciso l'ammodernamento e l'estensione della Arbatsko-Pokrovskaja (2), raggiungendo i quar-

<sup>36</sup> Esplicito riferimento ai piani economici quinquennali promossi da Stalin a partire dal 1928. Dopo la sua morte, considerato il profondo processo di destalinizzazione avviato da Kruscev, ogni allusione o richiamo all'opera del dittatore georgiano fu evitato.



tieri occidentali nel decennio successivo. Contemporaneamente si pensò di correggere il cattivo esperimento della linea Filëvskaja e, nel 2003, venne aperta la nuova stazione di Park Pobedy, la più profonda (84 m sotto la superficie) della capitale russa<sup>37</sup>.

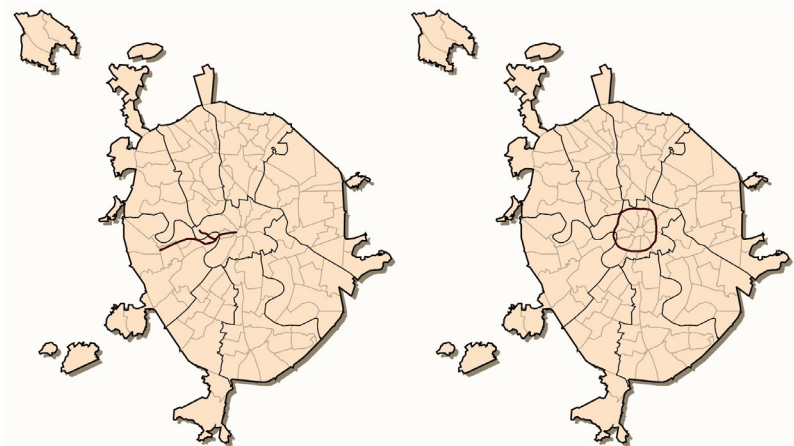


Fig. 3. Il tracciato delle linee quattro e cinque

È importante sottolineare che le opere realizzate nel sottosuolo hanno preservato Mosca da un'eccessiva distruzione e ricostruzione, acquisendo un "ruolo di conservazione" a fronte del contemporaneo desiderio di trasformazione urbana. La metropolitana rappresentava la concretizzazione di un'utopia di nuovo stile di vita: sale sontuose sommerse di luci artificiali, costruite per le persone e profondamente "democratiche" nell'aspetto, ma nascoste nelle viscere della terra, lontane dalla vista di coloro che vivono in superficie. Tali spazi contrastavano fortemente con le condizioni di vita della Mosca più esterna, in

<sup>37</sup> Lungo la linea 2, nell'ultimo decennio sono state ammodernate numerose stazioni (Baumanskaja, Elektrozavodskaja, Partizanskaja, Ščëlkovskaja, Semënovskaja) e ne sono state progettate di nuove (Goljanovo, Maroseika e Pokrovka) che faciliterebbero il trasferimento diretto delle linee 6 e 7.

cui i cittadini conducevano una vita misera e affrontavano ogni giorno grandi difficoltà lavorative e abitative (cfr. *mikroraion*).

Denominazione e anno di costruzione	Estensione in km				N. di stazioni
	1946	1971	1986	2011	
1 Sokol'ničeskaja (1935)	8,4	22,4	22,4	26,1	19 (7)
2 Zamoskvoreckaja (1938)	14,7	30,4	40,2	36,9	20 (4)
3 Arbatsko-Pokrovskaja (1938)	15,1	20,4	20,4	43,5	21 (3)
4 Filëvskaja (1958)	--	14,4	14,4	14,9	13 (2)
5 Kol'zevaja (1950)	--	19,4	19,4	19,3	12 (4)
6 Kaluzhsko-Rizhskaja (1958)	--	24,7	33,6	37,6	24 (0)
7 Tagansko-Krasnopresnenskaja (1966)	--	15,0	35,9	35,9	19 (2)
8 Kalininskaja (1979)	--	--	13,1	16,3	8 (0)
9 Serpukhovsko-Timiryazevskaja (1983)	--	--	16,9	41,2	25 (0)
10 Lyublinsko-Dmitrovskaja (1995)	--	--	--	28,2	17 (0)
11 Kachovskaja (1995)	--	--	--	3,3	3 (0)
L1 Butovskaja (2003)	--	--	--	5,5	5 (0)
TOTALE	38,2	146,7	216,3	308,7	186

Tab. 4. Le dodici linee della metropolitana moscovita dal 1935 al 2011. Nell'ultima colonna, tra parentesi, il numero delle stazioni ridenominate nel corso del tempo

Oltre alla metropolitana di uso pubblico, esiste a Mosca anche una rete separata di linee segrete, denominata Metro-2 e voluta da Stalin per evacuare la nomenclatura in caso di emergenza. Il 6 novembre 1941, quando il destino di Mosca era appeso a un filo – le truppe corazzate tedesche si trovavano ad appena 30 km dalla capitale russa – fu usata realmente. Stalin volle (il 7 novembre 1941) comunque organizzare una riunione solenne in occasione del XXIV anniversario della Rivoluzione, proprio alla stazione

Majakovskaja, per dimostrare al suo popolo che il governo sovietico non aveva abbandonato Mosca. Pochi sapevano che Stalin era arrivato da un ramo segreto della metropolitana e apparve all'improvviso, senza essere uscito dalle sedi ufficiali in cui l'avevano visto qualche ora prima.

La metropolitana di Mosca ha continuato ad essere un tema tabù e ancora nel 2007, il direttore della sotterranea preferiva sorvolare e non dare certezza sull'esistenza della Metro-2 in occasione di un'intervista televisiva. Fu Vladimir Gonik il primo a sollevare il velo sul mistero, nel suo romanzo *Preispodnjaja* del 1992<sup>38</sup>. Medico in servizio presso un distaccamento speciale del Ministero della Difesa, aveva notato nei suoi pazienti, appartenenti al quindicesimo dipartimento del Comitato per la Sicurezza dello Stato (KGB), inquietudine, insicurezza, nevrosi, impotenza e "scarsa pigmentazione sulla pelle", decise quindi di approfondire le ricerche, grazie anche ai loro racconti.

Sempre nel 2007, il sindaco di Mosca, Yuri Luzkhov, decise che i binari senza nome, fino ad allora conosciuti solo dal KGB e dai capi del Politburo, sarebbero stati utilizzati per far fronte alla congestione stradale, che vede il traffico in superficie al collasso (Gessen, 2010, p. 24).

Ogni ramo di quella linea segreta portava a indirizzi eccellenti, in città o anche fuori: la dacia di Stalin; la casa di Berija unita alla stazione Lubjanka; il diretto che univa il Cremlino con il sobborgo di Balashika, "la cittadella militare Zarja", distacco dei reparti speciali di polizia<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> Vladimir Gonik, terminata la professione di medico, decise di iniziare l'esplorazione nella parte di più profonda di Mosca. Fu seguito dal giornalista Cesare Martinetti che ne parlò in un articolo pubblicato su *La Stampa* del 12 giugno 1993, dal titolo *Mosca, i fantasmi del sottosuolo*.

<sup>39</sup> Ogni membro del Politburo aveva il suo *bunker*, un appartamento sontuoso di almeno 180 m<sup>2</sup>, con studio, soggiorno, camere da letto e cucina. Quello di Breznev, addirittura, era il clone del suo ufficio al Cremlino. Il progettista incaricato fece di tutto per rendere confortevoli questi ambienti, creando *trompe l'oeil* che imitavano le finestre con la veduta sulla Moscovia. La tecnica pittorica "inganna l'occhio", in uso già presso gli antichi Greci e Romani, consiste nel dipingere uno sfondo apparentemente reale su una parete per farla sparire alla vista. Un tipico murale *trompe l'oeil* può rappresentare

una finestra, una porta o un atrio per dare una falsa impressione che la stanza sia più grande.

Non va dimenticata, inoltre, la linea celere tra il Cremlino e l'aeroporto governativo di Vnukovo. Realizzare oggi un metrò che collega il terminal al centro di Mosca sarebbe un'utopia, mentre diventerebbe un business e costerebbe relativamente poco ripristinarlo. Forse, questo discorso propagandistico ha fatto breccia nel Cremlino del 2007, in una Mosca dove le uniche leggi che contano sono quelle del consumismo e del denaro. La rete segreta del Metro-2 vale miliardi di dollari e, con un investimento modesto, la *leadership* otterrebbe il massimo della popolarità.

La maggior parte dei binari e delle stazioni è nel sottosuolo, benché le linee numero 1, 2 e 4 attraversino la Moscovia viaggiando su ponti. Un'eccezione è costituita dalla linea Filëvskaja, che percorre un lungo tratto in superficie tra le stazioni Kievskaja e Molodëznaja comprendendo sette altre stazioni.

La metropolitana di Mosca utilizza il medesimo scartamento delle ferrovie russe – 1.524 mm – mentre una terza rotaia è utilizzata per fornire tensione elettrica ai treni, con un voltaggio medio di 750 V. La maggior parte della rete della Metro-2, invece, non ha un sistema funzionante con la terza rotaia perché fa uso di locomotori elettrici dotati di accumulatori<sup>40</sup>.

Tutti i vagoni sono lunghi circa 20 m, su ciascuno è installato un sistema di aggancio automatico, incompatibile con quello dei vagoni della rete ferroviaria. I treni della metropolitana di Mosca sono gli stessi che si trovano nelle metropolitane di altre città dell'ex Unione Sovietica (San Pietroburgo, Charkiv, Kiev, Minsk, Nižnij Novgorod) e dell'Europa centro-orientale (Budapest, Sofia, Varsavia e Praga).

Le stazioni della metropolitana di Mosca, considerata una delle più belle del mondo, assomigliano agli interni di meravigliosi palazzi ed il complesso sistema di comunicazioni sotterranee è il

una finestra, una porta o un atrio per dare una falsa impressione che la stanza sia più grande.

<sup>40</sup> La distanza media tra le stazioni è di 1.800 m e, a partire dagli anni '70, le piattaforme delle stazioni sono state progettate per treni di 8 vagoni, come accade sulle linee 2, 6, 7 e 9; sulle linee 1, 3, 8, 10 viaggiano invece convogli a 7 carrozze, a 6 sulle linee 4, 5 e 11.

risultato dell'unione di una perfetta tecnologia con un'arte raffinata. Scendendo nel sottosuolo della città, i moscoviti e gli ospiti della capitale russa possono ammirare splendide pitture e sculture, monumenti di architettura, e scoprire un «museo» unico al mondo. I marmi, i graniti, l'illuminazione, le sculture, le incisioni, gli insiemi architettonici fanno la bellezza di questa metropolitana<sup>41</sup>.

Sebbene la Metropolitana di Mosca offra nel complesso la migliore architettura stalinista e i primi tentativi di *art déco*, le stazioni della prima linea sono molto lontane da questi stili e la loro forma neoclassica riporta alle atmosfere degli anni '30. Tra le stazioni della prima tratta della metropolitana v'è quella di Lubjanka, chiamata Dzeržinskaja fino al 1990, che si trova sotto l'omonima piazza e fu inaugurata nel 1935<sup>42</sup>. Avviata nel dicembre 1933, la costruzione dovette fronteggiare le poco idonee condizioni del suolo, composto da argille giurassiche, strati di sabbie mobili e argille carbonifere. La stazione fu progettata su quest'ultima che si supponeva idonea a sostenere il peso, ma in seguito si scoprì che il sottosuolo era molto più soffice di quanto si credesse, a causa della vicinanza del canale del fiume Neglinnaja. Il tunnel fu pertanto realizzato a sezioni, in modo molto veloce, per permettere al cemento di indurirsi prima che la pressione esercitata dall'argilla aumentasse fino a far crollare i sostegni provvisori in legno<sup>43</sup>. Per minimizzare la quantità di scavi, la progettata sala centrale fu abbandonata, in luogo di

<sup>41</sup> Tra i pittori e gli scultori più noti che parteciparono alla decorazione delle stazioni vi sono Danko, Deineka, Korine, Manizer e Tomski, le cui opere sono, ancora oggi, ospitate nelle stazioni più famose delle principali linee della metropolitana moscovita.

<sup>42</sup> A sua volta la piazza prende nome dal palazzo che ospita. Costruito alla fine dell'Ottocento per accogliere la sede di una società di assicurazione (Rossija), nel 1918 fu occupato dai primi servizi segreti sovietici, la Čeka. La funzione è rimasta tale nonostante le successive evoluzioni dei servizi, da Čeka a KGB, fino agli odierni Servizi Federali per la sicurezza della Federazione Russa (FSB). La fama sinistra della Lubjanka è legata alle torture e ai crudeli interrogatori che ospitò in epoca stalinista.

<sup>43</sup> L'originario progetto di Nikolai Ladovskij, architetto e professore all'istituto tecnico-artistico statale "Vkhutemas" di Mosca, fondato nel 1920, dovette quindi essere modificato significativamente.

un breve passaggio alla fine della stazione per collegare le due banchine, come in molte delle stazioni della metropolitana londinese. Tuttavia, le sabbie comprese tra gli strati di creta iniziarono a penetrare nei siti di costruzione quasi immediatamente e, a causa dell'inaspettata duttilità dell'argilla carbonifera, la stazione iniziò ad affondare lentamente. Nel 1968 venne costruita una seconda entrata sul lato N della stazione, utilizzando la nuova tecnica di surgelamento del suolo. Nella sezione meridionale si dovette comunque tornare al metodo originale della costruzione rapida di porzioni di tunnel, prima che l'espansione delle sabbie distruggesse i sostegni. Una volta terminata la sala centrale, furono realizzati i passaggi per le banchine, utilizzando esplosivi, e nel 1972 la stazione fu riaperta. La ricostruzione fu un trionfo ingegneristico, ma di minor impatto estetico, con pilastri di marmo bianco e muri bianchi piastrellati che andarono a sostituire i motivi di marmo scuro che colpivano l'attenzione nella vecchia stazione<sup>44</sup>.

La linea 2 presenta una combinazione di stazioni che furono costruite in diversi periodi o, come in altri casi, sono state oggetto di *restyling* (Belorusskaja) o completamente ricostruite. Posta a 33 m dalla superficie e inaugurata l'11 settembre 1938, la *Majakovskaja* è considerata la più bella stazione della rete, uno dei migliori esempi di architettura stalinista pre-bellica, per questo spesso fotografata e presente utilizzata in molte copertine di *brochures* e guide turistiche di Mosca. Se le stazioni del primo percorso appaiono modeste sia architettonicamente sia ingegneristicamente, quelle della seconda linea furono costruite a volta singola, sostenuta da due serie di colonnati su ogni lato. Questa soluzione diede origine al nuovo *design*, di cui *Majakovskaja* fu la prima. Al trionfo dell'ingegneria si aggiunsero le decorazioni in stile *art déco* realizzate da Alexey Dushkin<sup>45</sup>; mentre la proie-

<sup>44</sup> Anche se ancora esiste la vecchia sezione della sala centrale, l'effetto d'insieme si è perso. Ciò è dovuto anche alla tendenza a sostituire i materiali autentici con altri moderni che alterano il concetto stesso di "patrimonio".

<sup>45</sup> Alexey Nikolayevich Dushkin (1904-1977) progettò, insieme a Ya G. Likhtenberg, la stazione Kropotkinskaya (linea 1) e l'edificio amministrativo Porta

zione verso il futuro sovietico, descritta dal poeta Vladimir Majakovskij<sup>46</sup> a cui la stazione è intitolata, si ritrova nelle colonne ricoperte da acciaio inox e rodonite rosa, mura in marmo Ufaley e diorite grigia sono decorati con motivi floreali in marmo rosa e bianco. Circondati da filamenti di luce, sul soffitto vi sono 34 mosaici di Alexander Deyneka<sup>47</sup>, dal tema “Cielo sovietico ventiquattro ore”: il passeggero deve guardare in alto e vedere il luminoso futuro sovietico nel cielo sopra di lui.

La stazione divenne famosa durante la Seconda guerra mondiale perché all'interno fu costruito un rifugio anti-aereo, inoltre, l'atrio centrale ospitò un discorso di Stalin all'assemblea dei leader del partito e ad alcuni moscoviti il 7 novembre 1941, anniversario della Rivoluzione di Ottobre<sup>48</sup>.

Ancora lungo la linea 2 è singolare il *design* della stazione Izmajlovskij Park, *Partizanskaja* dal 2005 quando fu dedicata ai partigiani sovietici che avevano resistito ai Nazisti in occasione del sessantesimo anniversario della vittoria sovietica. Inaugurata nel 1944, fu costruita durante la Seconda guerra mondiale su progetto di Boris Vilenskij che prevede tre binari con due banchine a isola. Il binario centrale fu costruito per gestire l'af-

Rossa, una delle “Sette Sorelle”, realizzato tra il 1947 e il 1953.

<sup>46</sup> Vladimir Majakovskij (1899-1930) si appassiona giovanissimo alla poesia, che legge e recita in un costante monologo interiore. La sua voracità intellettuale è leggendaria, la presenza fisica imponente ne fa una sorta di divo spettacolare. L'adesione di Majakovskij alla Rivoluzione d'Ottobre lo rende ancor più popolare e la celebrazione dell'industrializzazione sovietica non fa altro che proiettarne la figura ai ranghi elevati dell'intelligentsija rivoluzionaria. L'avvento di Stalin, però, e la palese trasformazione degli ideali rivoluzionari in gestione del potere nelle mani di un tiranno non possono essere esenti da un violento attacco, che Majakovskij non intende negarsi. La sua morte rimane un capitolo ambiguo della storia sovietica e alcuni storici hanno messo in dubbio la versione del suicidio amoroso e suggerito la probabilità che Majakovskij sia stato ucciso dal regime.

<sup>47</sup> Alexander Deyneka (1899-1969) fu uno dei più importanti pittori figurativi modernisti della prima metà del XX secolo. I suoi mosaici sono una delle attrattive principali della stazione Majakovskaja.

<sup>48</sup> Nel 2005 fu costruita una seconda uscita a senso unico e i passeggeri, per uscire dalla stazione, devono scendere una breve scala verso un atrio sotterraneo e poi salire di nuovo in superficie. Inoltre, la nuova uscita ha permesso l'accesso al venticinquesimo mosaico, in precedenza nascosto dietro il corridoio di servizio.

flusso dei passeggeri provenienti dal vicino stadio, progettato ma mai realizzato a causa della guerra. Così viene utilizzato durante le ore di punta e per i treni diretti al deposito Izmajlovo. Ogni banchina ha una serie di pilastri che, come le pareti, sono ricoperti di marmo bianco e decorati con bassorilievi in onore dei partigiani. I due pilastri più vicini alle scale di uscita sono adornati con statue: Zoja Kosmodemjanskaja a sinistra e un anziano partigiano sulla destra<sup>49</sup>. Al culmine della scala vi è un gruppo di sculture di Matvey Manizer intitolata Partigiani, che reca l'iscrizione “Ai partigiani e alla gloria dei partigiani!”.

Lungo la linea 3 il miglior esempio di architettura staliniana è la stazione Ploščad' Revoljucii che, costruita nel 1938 e vicina alla Piazza Rossa, accoglie 72 sculture di Manizer che rappresentano la popolazione dell'Unione Sovietica (atleti, contadini, militari, operai, scrittori e studenti). Sulla stessa linea si segnalano le stazioni Elektrozavodskaja, illuminata da 318 lampade a incandescenza, e la semi-ellittica Arbatskaja che si caratterizza per lo stile barocco moscovita. Tra le stazioni della linea circolare merita particolare attenzione la stazione Novoslobodskaja con le 32 vetrate realizzate da artisti lettoni e il mosaico (Pace nel Mondo) di Pavel Korin.

Nonostante la bellezza, nell'ultimo ventennio l'intero sistema è stato interessato da problematiche concernenti il rapido deterioramento delle strutture. L'intensità del traffico e il grande carico hanno avuto un effetto deleterio soprattutto sulle linee più antiche, che necessitano di una revisione dei sistemi di drenaggio e ventilazione. Non c'è ancora sufficiente consapevolezza del fatto che le stazioni della metropolitana dovrebbero essere ristrutturare secondo le contemporanee pratiche internazionali che risultano piuttosto costose. Inoltre, gli elementi strutturali e i costosi materiali utilizzati per decorare le stazioni sono in pericolo a causa dell'umidità; un'altra problematica sono i progetti di

<sup>49</sup> Zoja Kosmodemjanskaja era una giovanissima partigiana che operò nei territori sovietici occupati durante la seconda guerra mondiale, per poi essere catturata e uccisa dai Nazisti.

ricostruzione delle stazioni degli anni '30-'50, per far fronte alle esigenze di trasporto di Mosca.

Nel 2002, con la ricostruzione della stazione Vorobyovy Gory, lo sviluppo della metropolitana moscovita è entrata in una nuova fase, un "rinascimento". Dalla banchina si ha una splendida vista della Moscovia, del Complesso olimpico Luzhniki Olympic e dell'Accademia delle Scienze. I canoni architettonici degli anni Trenta e Quaranta sono nuovamente in auge e gli artisti vengono coinvolti nella decorazione delle stazioni. Così, la stazione Sretensky Bulvar accoglie le sagome di Gogol, Pushkin e Timiryazev, insieme a scorci di Mosca; nella Dostoevskaya i personaggi principali delle opere di Dostoyevsky trovano spazio in una serie di pannelli bianchi e neri; la Maryina Roshcha è ornata da mosaici raffiguranti paesaggi rurali.

Nel 2008 è entrata in funzione la prima linea monorotaia della Russia che, posta a 6-12 m da terra, si sviluppa per 4,7 km nella porzione settentrionale di Mosca, dove collega il Centro espositivo panrusso alla stazione Timiryazevskaya (linea 9). Insieme alla funzionalità l'evoluzione della metropolitana persegue oggi l'idea di "spogliare" le stazioni degli orpelli, mostrando le strutture in cemento armato, ghisa e acciaio, l'essenza. Contemporaneamente i passeggeri, i *city users* e i turisti possono fruire di treni che, impiegati nelle comuni linee metropolitane, ospitano allestimenti tematici che ne fanno gallerie d'arte e musei letterari. Sulla linea 5 si può viaggiare sul Reading Moscow Train che accoglie nei differenti vagoni brani di letteratura per l'infanzia e per adulti. Il Poetry in Metro Train, lungo la linea 4, espone dal 2011 alcune opere dei poeti italiani (Dante, Petrarca, Leopardi ecc.) con traduzione a fronte. Sulla linea rossa è in funzione il Sokolniki Retro Train, uguale in tutto ai primi treni della metropolitana moscovita, di colore marrone con sedili imbottiti, decorazioni alle pareti e lampade retrò. Infine sulla linea 3, l'Aquarelle Train assomiglia a una vetrinetta, dipinta con fiori e frutta all'esterno, con riproduzioni di opere conservate nel Vyatka Apollinary e nel Viktor Vasnetsov Art Museum all'interno.

Il dibattito sull'*urban design* verte pure sull'uso della nuova

architettura, giacché i grattacieli di Mosca sono per metà disabitati, dimostrando di essere più operazioni finanziarie che edifici per vivere e lavorare. E più probabilmente alterano lo spazio percettivo delle città, molto più di quanto non facciano le stazioni della metropolitana. Se con Wheatley, lo spazio *esistenziale* offre all'uomo un'immagine stabile del suo ambiente, lo spazio *pragmatico* dell'azione fisica integra la persona con il suo ambiente naturale, mentre lo spazio *percettivo* si costruisce su una serie di stimoli dei gradienti di struttura che consentono l'orientamento immediato (1981, p. 5). Vere e proprie scritte esposte della Mosca contemporanea sono poi gli *high rise buildings*, oggetto di ricerca paradigmatico per leggere criticamente il paesaggio urbano, nella sua monumentalità in rapporto alle costruzioni di identità e *cultural heritage*.

### Bibliografia

- Adams J.S., *World Cities and Global Change: Observations on Monumentality in Urban Design*, «Eurasian Geography and Economics», 3. May-June 2008, vol. 49, pp. 237-262.
- Afontsev S., Kessler G., Markevich A., Tyazhelnikova V., Valetov T., *The urban household in Russia and the Soviet Union, 1900-2000: Patterns of family formation in a turbulent century*, «The History of the Family» 2, August 2008, vol. 13, pp. 178-194.
- Augé M., *Disneyland e altri non luoghi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- Bater J.H., *Soviet town planning: theory and practice in the 1970s*, «Progress in Human Geography», 2, June 1977, vol. 1, pp. 177-207.
- Betti S., *Approcci e applicazioni per la geografia culturale*, in Mercatanti L. (a cura di), «Percorsi di Geografia. Tra cultura, società e turismo», Bologna, Pàtron, 2011, pp. 71-110.
- Boria E., *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, Torino, Utet, 2007.
- Bulgakov M., *Appunti sui polsini*, Mosca, Nakanune, 1923.
- Burini S., Piretto G.P., *Mosca, S. Pietroburgo*, Milano, Clup, 1994.



- Childe V.G., *The Urban revolution*, in "Town Planning Review", vol. 20, pp. 3-17, 1950.
- De Magistris A., *La città in transizione. Politiche urbane e ricerche tipologiche nell'URSS degli anni Venti*, Torino, il Quadrante, 1988.
- , *La costruzione della città totalitaria. Il piano di Mosca e il dibattito sulla città sovietica tra gli anni Venti e Cinquanta*, Milano, CittàStudi, 1995.
- , *Urss anni '30-'50. Paesaggi dell'utopia staliniana*, Milano, Mazzotta, 1997.
- Ford L.R., *Monumentality in Urban Design: The Case of Russia*, «Eurasian Geography and Economics», 3 / May-June 2008, Bellwether Publishing Ltd, vol. 49, pp. 280-303.
- Fratini F., *Arcipelago Mosca. Dal Palazzo dei Soviet a Ikea*, Firenze, Le lettere, 2007.
- Gessen K., *Stuck. The meaning of the city's traffic nightmare*, «The New Yorker», August 2, 2010, pp. 24-25.
- Gorzka G., *Kultur im Stalinismus. Sowjetische Kultur und Kunst der 1930er bis 1950er Jahre*, Bremen, Temmen, 1994.
- Ikonnikov A., *Gli "edifici alti" di Mosca*, in A. De Magistris (a cura di), *URSS anni '30-'50. Paesaggi dell'utopia staliniana*, Milano, Mazzotta, 1997, pp. 257-264.
- Ioffe G., Nefedova T., *Land use changes in Moscow*, «Area» 3, September 2001, vol. 33, pp. 273-286.
- Kopp A., *Città e rivoluzione. Architettura e urbanistiche sovietiche degli anni Venti*, Milano, Feltrinelli, 1972.
- Latour A., *Guida all'architettura moderna. Mosca 1890-1991*, Bologna, Zanichelli, 1992.
- Marcucci L., *Il commissario di ferro di Stalin. Biografia politica di Lazar M. Kaganovich*, Milano, Einaudi, 1998.
- Pacione M. (a cura di), *The City: critical concepts in the social sciences*, London-New York, Routledge, 2001.
- Piretto G.P., *Da Pietroburgo a Mosca. Le due capitali di Dostoevskij, Belyj, Bulgakov*, Milano, Guerini, 1990.
- , *Il radioso avvenire. Mitologie culturali e sovietiche*, Torino, Einaudi, 2001.
- Samonà G., *L'urbanistica e l'avvenire della città*, Bari, Laterza, 1959.

- Sosnovy T., *The Housing Problem in Soviet Union*, New York, Research Program on the U.S.S.R., 1954.
- Spendel G., *La Mosca degli anni Venti. Sogni e utopie di una generazione*, Roma, Editori Riuniti, 1999.
- Tafuri M., *Progetto e Utopia. Architettura e sviluppo capitalistico*, Bari, Laterza, 1973.
- Viganò D.L., *L'invisibile visione del palazzo dei Soviet: iconografia e architettura negli anni Trenta sovietici*, Milano, Associazione Culturale Larici, 2002-2004.
- Wheatley P., *La città come simbolo. Saggi sull'ordinamento e la percezione dello spazio urbano nel mondo tradizionale*, Brescia, Morcelliana, 1981.

Francesco Bartolini

Roma cattolica e Roma comunista. Le rappresentazioni della capitale e l'uso pubblico della storia urbana negli anni Cinquanta\*

Questo articolo esamina il rapporto tra discorso politico e uso pubblico della storia urbana a Roma negli anni Cinquanta, nella fase più aspra della guerra fredda. Ciò che accadde allora nella capitale della neonata Repubblica italiana appare interessante per due motivi: 1. offre l'opportunità di valutare gli effetti del collasso di un'immagine unica e totalizzante della capitale nazionale, quella costruita e alimentata dal regime fascista per oltre un ventennio, sulla formazione delle diverse rappresentazioni della stessa capitale in un rinato contesto democratico; 2. consente di riflettere sul ruolo della storia urbana come strumento di legittimazione politica.

Roma è un caso particolarmente complesso perché in sé assembla una identità metastorica, spirituale e ideologica, a una storica, culturale e istituzionale, entrambe appartenenti a tradizioni consolidate e ugualmente funzionali alla costruzione di un'immagine complessiva della città<sup>1</sup>. Inoltre, lo status di doppia capitale, religiosa e laica, universale e nazionale, ne fa un oggetto

\* Questo articolo riprende e approfondisce alcune questioni già analizzate in un paper, *Urban History and Political Militancy. Rome in the 1950's*, presentato alla 10th International Conference on Urban History (Ghent, 1st-4th September 2010).

<sup>1</sup> Sull'idea e sull'immagine di Roma la bibliografia è molto ampia. Mi limito a citare due studi più recenti: Andrea Giardina, André Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000; Francesco Bartolini, *Rivali d'Italia. Roma e Milano dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

di analisi unico e, per molti aspetti, contraddittorio rispetto alla necessità di individuarne un ruolo nel sistema urbano italiano e occidentale. Roma *caput mundi*? Capitale europea? Con una vocazione essenzialmente spirituale? Oppure politica? Tutte immagini che avevano accompagnato il discorso pubblico sulla città ancor prima della sua annessione al Regno d'Italia e che, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, in sintonia con la radicalizzazione ideologica e con lo scontro in corso tra Stato e Chiesa, avevano ulteriormente accentuato i rispettivi tratti distintivi e inconciliabili. Negli anni del fascismo i frammenti si erano ricomposti in un disegno unitario che, pur non senza ambiguità, aveva plasmato un'idea nitida della città, capitale del rinnovato Impero e simbolo stesso dell'avvento di una nuova era di primati italiani. Con la disfatta militare del regime, però, questa immagine si era istantaneamente dissolta.

Come rilegittimare allora, negli anni Cinquanta, Roma capitale nazionale della nuova Repubblica democratica? L'antifascismo accomunava gran parte dei cattolici e delle forze social-comuniste, ma le rispettive strategie di rielaborazione dell'idea di Roma intrapresero percorsi alternativi: da una parte la Chiesa e la Democrazia cristiana cercarono di rivitalizzare la dimensione religiosa della città, esaltando una tradizione antica che presupponeva l'identificazione totale di Roma e dell'Italia con il cattolicesimo occidentale; dall'altra i comunisti, affiancati da socialisti e liberal-democratici anticlericali, si impegnarono nella ricerca di una vocazione laica e progressista della città, da riscoprire nel passato e da far emergere nel presente. Determinante, in entrambi i casi, fu l'uso pubblico della storia per ridisegnare la fisionomia di una città sfigurata dal fallimento dell'esperienza fascista. Ma discriminante, ovviamente, fu la diversa interpretazione della storia della città, soprattutto del periodo tra l'annessione allo Stato italiano e la fine della seconda guerra mondiale.

### *La «città sacra»*

Non è affatto sorprendente che negli anni Cinquanta ciò che era accaduto un ottantennio prima, la fine del potere temporale e la proclamazione di Roma capitale del Regno d'Italia, rappresentasse ancora per la Chiesa un evento tragico, una ferita aperta sul volto sacro della città. Certo, dopo i Patti Lateranensi che avevano ricomposto il contrasto tra Stato e Chiesa, non era più possibile per il Vaticano manifestare risentimento e disprezzo nei confronti della Roma italiana come aveva fatto all'indomani dell'Unità. Ma, tra le alte gerarchie ecclesiastiche, sopravvisse comunque l'idea di un'usurpazione e di un oltraggio compiuto ai danni di una tradizione millenaria. Durante il fascismo questa indignazione era stata in parte assecondata dalla comune avversione del regime e della Chiesa alla Roma dell'età liberale, ma con l'avvento della Repubblica e con la riscoperta di una storia democratica della città si ripropose per il papato il problema di confrontarsi con il discorso risorgimentale e laico su Roma. Non solo, ma anche con l'uso pubblico della storia della città istituzionalizzato durante gli anni del fascismo.

Se infatti nel primo caso risultò piuttosto difficile conciliare l'avversione contro la Roma liberale con la necessità di cementare un fronte istituzionale anticomunista con i moderati laici, nel secondo divenne ancor più arduo difendere l'immagine cattolica della città ripudiando l'esperienza del Ventennio. E' vero che la rappresentazione di Roma elaborata dalla Chiesa, fondata sulla vocazione religiosa della città, non aveva mai coinciso con quella fascista, basata sul culto di un primato politico. Ma è altrettanto vero che l'idea della «città sacra», sancita dall'articolo 1 del Concordato firmato da Chiesa e Stato nel 1929<sup>2</sup>, aveva quanto meno confermato l'esistenza di una sintonia di valori e linguaggi tra cattolicesimo e fascismo intorno all'interpretazione del passato

<sup>2</sup> Articolo 1, comma 2, del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia: «In considerazione del carattere sacro della Città Eterna, sede vescovile del Sommo Pontefice, centro del mondo cattolico e mèta di pellegrinaggi, il Governo Italiano avrà cura di impedire in Roma tutto ciò che possa essere in contrasto con detto carattere».

e del futuro di Roma. Entrambi, infatti, avevano concordato sullo statuto unico e inviolabile di una città connotata da una missione universale, sebbene quest'ultima intesa in modo molto diverso da regime e Chiesa: da una parte l'Urbe fascista, destinata a rinnovare il dominio politico dell'antico impero romano come testimonianza della perenne supremazia della civiltà occidentale; dall'altra la Roma *caput mundi*, chiamata a divenire la città modello del cattolicesimo allo scopo anche di rafforzare il proprio ruolo di capitale religiosa. Non a caso quando il mito guerriero dell'Urbe si era sgretolato con la caduta del fascismo, era sopravvissuta la rappresentazione cattolica della «Città Eterna», grazie naturalmente anche al ruolo decisivo svolto dal papato nei mesi dell'occupazione nazista<sup>3</sup>.

Questa nuova funzione della Chiesa era apparsa evidente già durante i bombardamenti alleati sulla città nell'estate del 1943. Allora la figura di Pio XII aveva cominciato a tramutarsi in quella, poi celebrata nel dopoguerra, del papa «*defensor civitatis*». Il 19 luglio i raid aerei avevano colpito il quartiere popolare di S. Lorenzo e il pontefice si era subito recato sul luogo per offrire conforto, accreditandosi in un istante come il simbolo delle speranze della cittadinanza per la propria incolumità e per la fine della guerra. Tanto più che invece Mussolini, timoroso delle contestazioni, non si era fatto vedere a S. Lorenzo e soltanto dopo alcuni giorni aveva deciso di compiere una frettolosa visita, tra l'altro poco prima di essere destituito e arrestato.

L'apparizione di Pio XII tra il popolo in lutto aveva segnato, anche visivamente, il nuovo primato della Roma cattolica e pacifista su quella fascista e guerriera. Durante l'occupazione tedesca, mentre bombe alleate e violenze naziste seminavano morte e distruzione, il pontefice aveva più volte insistito sul «carattere sacro» della capitale e sulla dichiarazione di «città aperta» per invocare il rispetto dell'intangibilità di Roma, un principio legittimato anche da un continuo richiamo al suo passato. Davanti ai

fedeli radunati in piazza S. Pietro, il 12 marzo 1944, si era retoricamente chiesto: «Come potremmo Noi credere che alcuno possa mai osare di tramutare Roma, - questa alma Urbe, che appartiene a tutti i tempi e a tutti i popoli, e alla quale il mondo cristiano e civile tiene fisso e trepido lo sguardo - di tramutarla, diciamo, in un campo di battaglia, in un teatro di guerra, perpetrando così un atto, tanto militarmente inglorioso, quanto abominevole agli occhi di Dio e di una comunità cosciente dei più alti e tangibili valori spirituali e morali?»<sup>4</sup>.

Non è sorprendente, dunque, che all'indomani della liberazione, il 5 giugno del 1944, una folla si fosse riunita spontaneamente in piazza S. Pietro per omaggiare colui che era ormai considerato il salvatore della città. Né che il nuovo sindaco capitolino, Filippo Andrea Doria Pamphilj, appena insediato, avesse manifestato a nome della città la «devota gratitudine alla Divina Provvidenza» e un «grato pensiero» a Pio XII cui «Roma deve certamente la propria incolumità»<sup>5</sup>.

Sulla scia di questa popolarità, il pontefice si convinse che fosse possibile rilanciare l'ideale della «città sacra», trasformando Roma in un'esemplare città cattolica, «dove tutto e tutti cooperano all'esecuzione dei disegni di Dio»<sup>6</sup>. Un obiettivo ambizioso, per molti aspetti temerario se confrontato con la forza dell'inarrestabile secolarizzazione della società romana, ma cui Pio XII non esitò a legare le fortune del suo magistero. E la Chiesa sembrò riuscire, in alcune occasioni, a imporre i propri connotati alla fisionomia della città.

Questo accadde, per esempio, con la cerimonia per la consacrazione di Roma al Cuore Immacolato di Maria, il 30 maggio 1948. Una folla enorme, infatti, si radunò intorno alla chiesa dell'Ara Coeli, sul Campidoglio, per assistere alla processione che trasportava un'immagine di Maria attraverso le vie del

<sup>4</sup> Cit. da Vittorio Vidotto, *Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 254.

<sup>5</sup> «Capitolium», luglio-settembre 1944, p. 48.

<sup>6</sup> Cit. da Andrea Riccardi, *Capitale del cattolicesimo*, in Luigi De Rosa (a cura di), *Roma del Duemila*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 48.

<sup>3</sup> Cfr., soprattutto, Andrea Riccardi, *Roma "città sacra"? Dalla conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, Vita e pensiero, 1979.

centro per poi riportarla sul colle. Qui, sul sagrato della chiesa, fu addirittura il sindaco, il democristiano Salvatore Rebecchini, a pronunciare la formula della consacrazione. Ma fu soprattutto con il giubileo del 1950 che l'identità religiosa di Roma trovò una grande ribalta. In quell'anno, infatti, grazie anche ai primi voli speciali e all'efficiente organizzazione d'accoglienza allestita dagli istituti ecclesiastici, arrivarono in città oltre 2,5 milioni di pellegrini. Un flusso imponente, che costrinse a modificare anche i cerimoniali. Le grandi udienze papali cominciarono a svolgersi in San Pietro, e in particolari occasioni, come la canonizzazione di Maria Goretti o la proclamazione del dogma dell'Assunzione di Maria al cielo, la piazza davanti alla basilica si riempì di centinaia di migliaia di fedeli, celebrando momenti di esaltante trionfo per la Chiesa<sup>7</sup>.

In tutte queste occasioni fu soprattutto Pio XII a insistere sulla difesa del «carattere sacro» della città, il cui passato si sarebbe dovuto identificare con quello della Chiesa. Ma era un passato, quello richiamato dal pontefice, che stentava ad articolarsi in un vero e proprio racconto storico. Nei suoi interventi pubblici, c'era un frequente parallelismo tra i compiti dei romani credenti e l'impegno dei cristiani delle origini. Mancava, però, un'immagine definita della storia della città. Del resto, per molti aspetti, sarebbe stata anche inutile, visto che per Pio XII «la Roma *aeterna* in senso cristiano soprannaturale è superiore alla Roma storica» e «la sua natura e la sua verità sono indipendenti da questa»<sup>8</sup>.

### *Roma democristiana*

Per i politici della Dc, invece, la storia non poteva non contare. E così, sebbene non mancassero di far ricorso all'ide-

<sup>7</sup> Cfr. Lucetta Scaraffia, *Il giubileo*, il Mulino, Bologna, 1999, pp. 109-112.

<sup>8</sup> *Discorso di Sua Santità Pio XII alle rappresentanze dei gruppi degli istituti medi superiori di Roma (30 gennaio 1949)*, in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. X (2 marzo 1948-1 marzo 1949), Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1954, p. 359.

ologia della «città sacra», furono costretti anche a elaborare un proprio racconto del passato della città. La loro rappresentazione valorizzava la continuità nella storia di Roma, la cui missione civilizzatrice, cominciata con i Cesari, sarebbe stata proseguita e potenziata dai Papi e poi, nonostante alcune derive laiciste, sostanzialmente rispettata dallo Stato nazionale. Non rifiutavano o condannavano la Roma italiana, ma insistevano molto sull'unicità del «destino» della città attraverso i secoli, che avrebbe trovato il suo momento cruciale nell'istituzionalizzazione del cristianesimo. Come sottolineò il sindaco Rebecchini «quando la sede dell'Impero Romano si spostò o verso oriente (a Costantinopoli) o verso settentrione (a Ravenna e Milano), Roma – che doveva invece la sua prosperità non a fattori puramente locali ma alle virtù di espansione, assimilazione e governo dei latini – oltre che alla necessità di amministrare e guidare spiritualmente e culturalmente i popoli dell'immenso territorio conquistato – cessata la sua qualifica di *Capitale*, decadde e poté risorgere solo perché divenne Centro della nuova religione – il Cristianesimo – e delle sue forze mondiali potentemente vitalizzatrici»<sup>9</sup>.

Anche i romanisti, i cultori locali della storia cittadina, si muovevano nella stessa scia. Sopravvissuti alla rovina della storiografia fascista su Roma, continuarono imperterriti a raccontare il passato della città attraverso spigolature, frammenti o ricostruzioni erudite che avevano l'obiettivo di esaltare la ricchezza storica di Roma, la sua bellezza artistica, le sue antiche radici capaci di sopravvivere agli sconvolgimenti del tempo. Alle associazioni dei romanisti erano iscritti nobili, imprenditori, liberi professionisti, alcuni funzionari e intellettuali un tempo vicini all'amministrazione fascista, tra cui anche qualche stretto collaboratore di Mussolini, come Marcello Piacentini e Antonio Muñoz. Non perdevano occasione, nella maggior parte dei casi, per esaltare la «Storia di una civiltà memoranda che, a grandi balzi, portò gli altari degli Dei sul Palatino, le are dei trionfi sul

<sup>9</sup> Salvatore Rebecchini, *Stato di fatto e stato di diritto delle città capitali*, XII Congresso delle città, sezione delle capitali, Roma, 1955, p. 9.



Campidoglio, la Croce di Cristo sul Vaticano, la luce del divenire lungo il percorso dell'Umanità in cammino»<sup>10</sup>.

Tra i cattolici e i cultori del localismo, dunque, la cesura con l'idea dell'Urbe fascista fu indubbia, ma non così netta come ci si potrebbe attendere. Da una parte, infatti, sopravvisse una matrice universalistica che, pur spogliata di qualsiasi velleità imperialistica, faceva della storia di Roma un modello esemplare e incomparabile, monumentalizzato a tal punto da rimanere estraneo a una vera e propria riflessione storiografica. Dall'altra parte, affiorò una certa nostalgia per quella cura e attenzione dedicate alla città dal governo nazionale negli anni del fascismo: un sentimento inconfessabile nel dibattito pubblico degli anni Cinquanta, ma che sembrava tradirsi in alcuni giudizi sul valore delle opere urbanistiche del Ventennio, in particolare su quelle che avevano ridisegnato la fisionomia dell'area centrale<sup>11</sup>.

In generale a Roma, rispetto al resto d'Italia, la Dc mostrò caratteri più conservatori e rapporti più ambigui con l'eredità fascista. Spalleggiati dal Vaticano, atterrito dall'idea di un predominio comunista nel centro mondiale del cattolicesimo, i democristiani romani rivendicavano con insistenza per la capitale una funzione d'ordine nella vita nazionale. Una città, a loro giudizio, chiamata a custodire il proprio ruolo tradizionale di centro religioso, politico, culturale, più che a rincorrere visionari progetti di modernizzazione e industrializzazione. Ecco, per esempio, cosa sosteneva nel 1947 Rinaldo Santini, uno dei maggiori leader sindacali democristiani nella capitale: «Non vi sono possibilità che Roma diventi un centro industriale, d'altra parte nemmeno

<sup>10</sup> *Manifesto pubblicato dall'Associazione fra i Romani in occasione del MMDCCV Natale di Roma. 21.04.1952*, «Strenna dei Romanisti», 21 aprile 1952, Roma, Staderini, 1952.

<sup>11</sup> Per esempio, in occasione di un congresso internazionale a Lisbona nel 1950, Rebecchini esprime un giudizio sostanzialmente positivo sugli interventi urbanistici realizzati dal regime fascista nel centro di Roma, elogiando soprattutto la via dei Fori Imperiali «unique au monde par le fait qu'elle enferme dans son cadre l'admirable vue des restes les plus importants de la Rome impériale». Salvatore Rebecchini, *Les problèmes de l'urbanisme à Rome*, communication au II Congrès des Capitales, Lisbonne, octobre 1950, Roma, Tipografia Bardi, s.d., p. 10.

sarebbe vantaggioso. Le grandi industrie sono frutto dell'imprenditorialità di un uomo, ma sono necessarie anche condizioni ambientali favorevoli che a Roma sono assenti»<sup>12</sup>.

Non sorprende allora che in quegli anni la Dc romana abbia cercato anche di spostare verso destra l'asse della politica del segretario nazionale del partito, Alcide De Gasperi. Al riguardo, l'episodio più emblematico accadde in occasione delle elezioni amministrative del 1952, quando i democristiani capitolini, ispirati da Pio XII e dai gruppi più conservatori all'interno della Curia (il cosiddetto «partito romano»), provarono a costruire un'alleanza con i monarchici e con il partito neofascista, il Msi (Movimento sociale italiano). Tale era la paura di una vittoria comunista, da spingere la Dc romana a ipotizzare addirittura il superamento della pregiudiziale antifascista.

In questo contesto, il 22 aprile 1952, il giorno dopo il Natale di Roma, non più festa nazionale come ai tempi del regime ma ricorrenza ancora di indubbio significato simbolico, il «Popolo», il quotidiano della Dc, pubblicò in prima pagina un editoriale su Roma firmato da Luigi Sturzo, uno dei più autorevoli leader del mondo politico cattolico italiano. Era un testo ovviamente celebrativo della città, ma era soprattutto un monito ai romani in vista dell'imminente voto. Sturzo, infatti, esaltava il «destino unico» della città e le sue «due vite», *caput mundi* e capitale d'Italia, rappresentate dal Vaticano e dal Quirinale, che per la prima volta avrebbero potuto trovare nel Campidoglio, «simbolo del popolo romano», un «contraltare». Un pericolo scampato in passato, a suo giudizio, nonostante gli assalti subiti dalla città dopo il 1870: l'«inflazione demografica», l'«invasione burocratica, parlamentare e affaristica», l'«invasione fascista». Ovvero una serie di contaminazioni della vita di Roma, che avrebbe avuto invece una sola vera «missione», quella spirituale. Ora, però, si profilava un rischio persino maggiore: la città sarebbe potuta «divenire l'antagonista dello Stato e l'avversaria del Papato sol che le borgate mal

<sup>12</sup> Cit. da Grazia Pagnotta, *Roma industriale. Tra dopoguerra e miracolo economico*, Roma, Editori Riuniti University Press, 2009, p. 87.

tenute, aumentate di popolazioni estranee a Roma, che non ne apprezzano le delicate posizioni, vogliono mandare in Campidoglio quei tipi di uomini come quelli che nel 1870, che sognavano la fine del Papato e la instaurazione di uno Stato laico-massonico, o altri più rivoluzionari, che vorrebbero oggi instaurare in Italia una seconda e peggiore dittatura»<sup>13</sup>.

### *Roma comunista*

Due giorni dopo, su «L'Unità», il quotidiano del Pci, uscì in prima pagina un fondo di Palmiro Togliatti, che era una risposta all'articolo di Sturzo. Il leader dei comunisti sottolineava come fosse evidente che per i democristiani «il nemico è la generazione che fece di Roma la nostra capitale». Al contrario di Sturzo, Togliatti pensava che «una esistenza tranquilla incominciò per Roma, dopo secoli e secoli di convulsioni, proprio quando divenne la capitale italiana». Per molti aspetti, sarebbe stato proprio il 1870 a segnare una svolta positiva nella storia della città. «Roma ebbe amministrazioni popolari e anche di sinistra. A Roma sedettero dopo il 1944, governi cui partecipavano, nei più alti posti, ministri comunisti. Non fu turbata la tranquillità; non fu offesa la religione; il potere spirituale che nella Città del Vaticano ha la sua sede fu libero e indisturbato»<sup>14</sup>.

Due rappresentazioni opposte della storia di Roma, dunque, che cozzavano sul significato da attribuire all'annessione della città al Regno d'Italia mentre accantonavano la più recente esperienza del fascismo, rapidamente evocata solo da Sturzo. Eppure, senza dubbio, fu innanzi tutto con l'idea fascista di Roma che anche la cultura comunista venne chiamata a confrontarsi.

All'interno del Pci spiccava il rifiuto di ogni esaltazione nazionalistica e universalistica dell'Urbe, ma anche la difficoltà a elaborare una rappresentazione alternativa di una città che, non

solo per un ventennio si era identificata con il regime mussoliniano, ma continuava ancora a simboleggiare la Chiesa cattolica e lo Stato borghese, i baluardi della «reazione». Del resto già Antonio Gramsci, all'inizio degli anni Venti, aveva sottolineato come «nella rivoluzione comunista il fulcro del movimento» sarebbe stato Milano mentre «Roma come città» non avrebbe avuto «nessuna funzione nella vita sociale italiana», poiché non rappresentava «nulla»<sup>15</sup>.

Non è dunque sorprendente che i comunisti faticassero ad accreditare una vocazione progressista di Roma. Ancor di più dopo la recente esperienza della lotta antifascista e della Resistenza, in cui la capitale aveva indubbiamente svolto un ruolo marginale rispetto alle città settentrionali. Sull'immagine antifascista di Roma, in particolare, pesava la memoria della mancata insurrezione popolare al momento della liberazione e l'identificazione con la scelta del governo d'unità nazionale che, agli occhi dei partigiani più radicali del Nord, sarebbe stato il primo passo verso il «tradimento» della Resistenza. Nonostante l'eroismo dei combattenti di Porta San Paolo (9 settembre 1943) e l'attentato di via Rasella seguito dal martirio delle Fosse Ardeatine (23-24 marzo 1944), Roma godeva infatti della pessima reputazione di «città attendista» o «passiva».

Questa rappresentazione ben si coniugava con l'altra l'immagine della città elaborata dalla cultura marxista fin dagli inizi del Novecento. Ovvero quella di un centro socialmente arretrato, prigioniero di un modello di sviluppo incapace di assicurare progresso. Lo stesso Mussolini, quando ancora militava tra i massimalisti del Psi, aveva spesso parlato con disprezzo di una «città parassitaria di affittacamere, di lustrascarpe, di prostitute, di preti e di burocrati»<sup>16</sup>. Speculazione, rendita e assistenzialismo sarebbero stati i principali vincoli che avrebbero impedito alla

<sup>13</sup> Luigi Sturzo, *Destino di Roma*, «Il Popolo», 22 aprile 1952.

<sup>14</sup> Palmiro Togliatti, *Roma è la capitale d'Italia*, «L'Unità», 24 aprile 1952.

<sup>15</sup> Antonio Gramsci, *La funzione storica delle città*, «L'Ordine Nuovo», 17 gennaio 1920, in Id., *Opere*, vol. 9: *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Torino, Einaudi, 1954, pp. 321-322.

<sup>16</sup> «Lotta di classe», 17 settembre 1910.

capitale di divenire dopo il 1870 una città produttiva, ossia industriale, e quindi un luogo decisivo per dirigere la trasformazione del paese.

Così sull'«Unità», Edoardo D'Onofrio, uno dei più autorevoli dirigenti della Federazione romana del Pci, sintetizzava qual era la «questione» della capitale per i comunisti: «Il vero male di cui Roma soffre proviene – a nostro avviso – da questo fatto: dall'unità italiana in poi governi e sindaci dell'aristocrazia romana si sono adoperati a circoscrivere lo sviluppo economico della capitale entro i confini di una visione che considerava Roma solo come una città santa, una città turistica, una città amministrativa. Una Roma perciò la cui economia è parassitaria per natura, perché poggia soprattutto sulla cassa dello Stato e sulla benevolenza e sulla generosità dei ministri che sono al governo. Questo indirizzo ha condannato e condanna Roma e la sua popolazione alla miseria permanente in mezzo all'opulenza dell'aristocrazia, dei banchieri, dei ricchi turisti, al fasto e alla ricchezza delle chiese e alla maestà dei palazzi e dei monumenti»<sup>17</sup>.

A suo giudizio, per uscire da questo stato di «miseria», esisteva per la città una sola possibilità: rompere con la tradizione e trasformarsi in una metropoli industriale. «Noi pensiamo che a Roma può svilupparsi e affermarsi un'attività industriale di rilievo. Una attività che scaturisca dalle centrali elettriche che possono sorgere lungo il Tevere. Dai commerci che il porto di Roma può dare; un'attività che sorga dalle industrie legate alla campagna dell'agro, dalla provincia e dalla regione e dalla trasformazione della campagna laziale a seguito di una riforma agraria che dia i 300.000 ettari di terreno incolto del Lazio ai contadini e quindi riesca a far rendere di più la terra della nostra regione. Noi pensiamo e sogniamo questa Roma. Questa Roma grande che assieme alle bellezze del passato aggiunga le bellezze della civiltà moderna»<sup>18</sup>.

### *Fare storia di Roma contemporanea*

Non era dunque una novità, per la sinistra marxista, l'idea di una città stritolata dal peso di una classe dirigente reazionaria, ostile alla modernizzazione. Quello che di nuovo emerse negli anni Cinquanta fu lo sforzo di legittimare scientificamente questa rappresentazione, attraverso lo sviluppo di nuova riflessione storiografica sulla Roma contemporanea.

I primi passi si compirono all'interno di un'istituzione culturale diretta dal Pci, la Fondazione Gramsci, nata a Roma nel 1950 con lo scopo di «dare un contributo – nel nome di Gramsci – all'incremento della cultura in funzione sociale ed educativa». Qui un gruppo di giovani storici militanti fondò il «Centro di studi su Roma moderna», che avrebbe dovuto «portare un valido contributo alla ricostruzione di una esatta immagine di Roma moderna»<sup>19</sup>.

Il loro bersaglio polemico era proprio quella rappresentazione della «Città Eterna» o *caput mundi*, propagandata da cattolici e romanisti, che sarebbe stata del tutto inconsistente da un punto di vista scientifico e, soprattutto, dannosa da un punto di vista politico. Avrebbe avvalorato, infatti, l'idea di una città destinata all'immobilità nel culto del proprio passato, incapace di modernizzarsi e di contrastare il dominio economico di *rentiers* e speculatori. Al contrario, secondo i comunisti, la storia di Roma avrebbe dovuto essere indagata «alla luce della critica moderna», demistificando ogni retorica universalistica e rivelando l'intreccio di alleanze e interessi che avrebbero condizionato lo sviluppo della città dall'Unità in poi.

In questo programma risaltava l'esigenza di un rinnovamento metodologico degli studi storici sulla capitale, che era parte di un più generale sforzo di legittimazione culturale della storia contemporanea in Italia. Ma emergeva anche una nuova consapevolezza della necessità di elaborare un discorso pubblico sulla

<sup>17</sup> Cit. da Pagnotta, *Roma industriale*, cit., p. 90.

<sup>18</sup> Ivi, p. 91.

<sup>19</sup> Cfr. Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 5-10, 26-27.

storia di Roma efficace ai fini della lotta politica. Ovvero l'opposizione all'amministrazione democristiana doveva svilupparsi anche nella ricostruzione del passato della città, da riformulare in una prospettiva laica e materialistica.

Nel 1954 il «Centro per gli studi su Roma moderna» curò la pubblicazione di un volume collettaneo intitolato *Introduzione a Roma contemporanea*, che avrebbe dovuto offrire un primo esempio di un nuovo metodo di analisi della storia capitolina, attenta non solo alle trasformazioni delle forze politiche e dei movimenti sociali, ma anche a fenomeni economici fino ad allora poco indagati, come la speculazione edilizia o la conduzione dei territori agricoli circostanti, fondamentali per comprendere i caratteri strutturali dello sviluppo della città<sup>20</sup>. Centrale era il richiamo all'attualità, ai problemi della Roma degli anni Cinquanta, che costituiva l'insostituibile punto di riferimento della riflessione storiografica di ogni singolo contributo.

Nel 1956, sempre all'interno della Fondazione Gramsci, nacque un «Seminario di studi sulla storia di Roma contemporanea»<sup>21</sup>, mentre quello che ne era il principale animatore, Alberto Caracciolo, pubblicò un libro, *Roma capitale*, che rimase senza dubbio il risultato più importante di questa stagione di studi<sup>22</sup>. Con un'innovativa indagine archivistica, infatti, Caracciolo ricostruì i connotati di un modello di sviluppo capitalistico che programmaticamente, fin dall'Unità, avrebbe difeso la rendita terriera e la speculazione edilizia a scapito dell'industrializzazione e della modernizzazione sociale. All'origine di questa scelta, ci sarebbe stata un'alleanza tra la borghesia imprenditrice italiana, i possidenti romani e le gerarchie ecclesiastiche che avrebbero ostacolato ogni forma di rinnovamento e razionalizzazione del sistema economico e sociale della capitale. Ciò che più interessava l'autore era proprio esaminare il rapporto tra lo Stato e la città, che

diveniva una sorta di metafora dei più generali indirizzi della politica nazionale.

Un libro, questo di Caracciolo, ricco di intuizioni metodologiche e spunti interpretativi, con un approccio per molti aspetti più vicino alle suggestioni della scuola delle «Annales» che ai determinismi della storiografia marxista. Un libro, però, che era anche indubbiamente legato alla politica di opposizione del Pci alla giunta democristiana di Rebecchini. Si sviluppò infatti in quegli anni a Roma una forte sintonia tra storici militanti e dirigenti di partito, che divenne nutrimento e stimolo sia per l'indagine storiografica sia per la propaganda politica.

Fu un sodalizio destinato a incrinarsi nell'autunno del 1956, quando dopo la repressione sovietica della rivolta ungherese una parte degli storici romani, tra cui lo stesso Caracciolo, abbandonò il Partito comunista. Ma nella prima metà degli anni Cinquanta Aldo Natoli, il responsabile della Federazione romana del Pci, seguì da vicino gli storici della Fondazione Gramsci, contribuì alla pubblicazione dei loro lavori, suggerì alcuni temi da privilegiare e, soprattutto, tradusse in un discorso politico i risultati delle loro ricerche. Buona parte dei suoi interventi pubblici contro il «sacco di Roma»<sup>23</sup>, le cui responsabilità erano addossate agli speculatori edilizi in combutta con la giunta democristiana, si articolavano intorno a una ricostruzione complessiva della storia della città dal 1870 in poi, secondo un modello interpretativo messo a punto dagli studi storici di quegli anni. Ma è anche significativo che lo stesso Natoli sia stato protagonista di indagini catastali sulle grandi proprietà terriere romane dopo la seconda guerra mondiale che, a loro volta, divennero fonti citate dagli studiosi come testimonianza di una continuità di lungo corso nella storia della città.

In questa interpretazione della storia di Roma, contrassegnata da un persistente dominio della speculazione e della rendita, spiccava un solo periodo di reale progresso e sviluppo della città,

<sup>20</sup> *Introduzione a Roma contemporanea. Note e saggi per lo studio di Roma dal 1870 ad oggi*, Roma, Centro di studi su Roma moderna, 1954.

<sup>21</sup> Archivio Istituto Gramsci, serie 4, sottoserie 2, busta 74.

<sup>22</sup> Alberto Caracciolo, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1956.

<sup>23</sup> Cfr. Aldo Natoli, *Il sacco di Roma. La speculazione edilizia all'ombra del Campidoglio*, Roma 1954.

quello dell'amministrazione di Ernesto Nathan (1907-1913). Ebreo, mazziniano ed ex gran maestro della massoneria, Nathan aveva dato vita a un «Blocco popolare», composto da liberali progressisti, radicali, repubblicani e socialisti, che aveva issato le bandiere dell'anticlericalismo e del riformismo sociale, segnando una svolta significativa nella vita politica romana. Non sorprende allora che per i comunisti questa esperienza rappresentasse, nonostante i limiti dei risultati conseguiti, una delle manifestazioni più eclatanti della vocazione laico-progressista della Roma popolare, radicalmente alternativa a quella Roma clerico-borghese, ancora al potere con il governo democristiano. Nathan era un simbolo potente di quella tradizione mazziniana e garibaldina sconfitta dalla storia ma destinata a rinnovarsi nell'ideologia comunista. Una Roma «democratica» che aveva animato anche la Resistenza e che, forte del consenso dei ceti popolari, avrebbe avuto senza dubbio il sopravvento sulla Roma democristiana.

Il Pci non perdeva occasione per richiamare questo passato in funzione della lotta politica. Spiegava D'Onofrio ai militanti: «Quando noi oggi ribadiamo questa linea della nostra lotta elettorale e fissiamo l'idea di una Roma nuova, di una Roma industriale ed economicamente sviluppata, senza esitazione ci rifacciamo al passato, al passato remoto delle migliori tradizioni garibaldine e democratiche della nostra città, e a quello recente del Blocco del Popolo, proponendoci di batterci meglio e più di quanto non abbiano potuto fare i nostri concittadini e noi stessi in questi ultimi anni»<sup>24</sup>.

### *L'urbanistica come storia urbana*

Nella battaglia contro la Dc romana, il Pci trovò alleati tra le forze laiche e anticlericali. E non solo sui banchi dell'opposizione in Consiglio comunale, ma anche nel mondo culturale. Un

<sup>24</sup> Edoardo D'Onofrio, *Per Roma*, a cura di Giovanni Gozzini, Milano, Vangelista, 1983, p. 153. È un discorso tenuto ai militanti in occasione del XXXI anniversario della fondazione del Pci (3 febbraio 1952).

giornalista come Antonio Cederna, autore sulle pagine del periodico liberale «Il Mondo» di una serie di documentate e insistenti denunce sugli scempi urbanistici compiuti nella capitale, spesso sottolineava le radici storiche della speculazione edilizia, individuandone l'origine negli anni post-unitari e il trionfo nell'epoca fascista e poi in quella democristiana<sup>25</sup>. Una ricostruzione del passato della città che ricalcava sostanzialmente l'interpretazione degli storici marxisti.

Non fu un caso che, in questi anni, l'uso pubblico della storia di Roma assunse un ruolo centrale tra gli urbanisti. Basti pensare al dibattito sul nuovo piano regolatore, che avrebbe dovuto sostituire quello fascista del 1931. Una discussione cominciata all'indomani della fine della guerra e che, tra ostruzionismi e lungaggini burocratiche, si prolungò per ben oltre un decennio, fino al varo del nuovo piano nel 1962. Nel corso di questa tormentata elaborazione, al di là dei contrasti e delle singole soluzioni proposte, gli urbanisti di sinistra rivendicarono con forza la necessità di introdurre a Roma una cultura del «piano», ispirata da un'idea moderna di città, capace di sconfiggere la tradizionale cultura dell'«antipiano», condizionata da interessi economici e inclinazioni retoriche. «Non è più possibile, oggi – scrisse Ludovico Quaroni, uno dei più autorevoli urbanisti – storicizzare le cose in termini rettorici: l'unico modo di ricordare degnamente la Roma del passato è quello di pensare con serietà alla Roma del futuro, senza parlar di Cesari, senza parlar di Papi, anzi ricordandosi bene che bisogna fare diversamente, oggi e domani, da come s'è fatto da Romolo fino a noi. Questa almeno è quel che risulta da una lezione di storia durata ventisette secoli»<sup>26</sup>.

Fu proprio la prospettiva storica a rendere popolare e intellegibile all'opinione pubblica un dibattito, quello urbanistico, che altrimenti rischiava di rimaner confinato in argomentazioni

<sup>25</sup> Cfr. Antonio Cederna, *I vandali in casa*, Bari, Laterza, 1956 e Id., *Mirabilia urbis. Cronache romane 1957-1965*, Torino, Einaudi, 1965.

<sup>26</sup> Ludovico Quaroni, *Una città eterna. Quattro lezioni da 27 secoli*, in *Roma: città e piani*, Torino, Edizioni di «Urbanistica» rivista dell'Inu, s.d., [1959], p. 70.



tecniche e specialistiche. Non a caso, tra gli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo, l'urbanistica divenne un argomento centrale nelle campagne elettorali romane, non soltanto amministrative. Si cominciò nell'autunno del 1951 con la mobilitazione del mondo intellettuale laico e comunista contro la decisione della giunta democristiana di demolire una parte del «centro storico» per allargare via Vittoria. Questa iniziativa a difesa del patrimonio storico-artistico della città, per molti aspetti senza precedenti, riuscì a impedire la realizzazione del progetto e ispirò molte altre successive campagne di tutela archeologica e ambientale: dalla preservazione dell'Appia Antica, deturpata dalla nuova espansione edilizia, al risanamento di Tor di Nona, alle denunce contro l'illegittimità di alcuni interventi urbanistici progettati per le Olimpiadi del 1960.

Che l'urbanistica avesse conquistato il centro della scena politica, lo dimostrarono anche le polemiche che riempirono le prime pagine dei quotidiani romani tra 1954 e 1956. Tutto ebbe inizio con una relazione dell'assessore all'Urbanistica, Enzo Storoni, liberale, che riconobbe il caos della situazione edilizia romana e denunciò il ruolo nefasto della speculazione sulle aree fabbricabili, evidenziandone gli effetti ingiusti e immorali. I comunisti e una parte delle forze liberal-progressiste colsero l'occasione per denunciare le colpe della giunta, considerata l'ultima interprete di quella antica alleanza tra potere politico, rendita terriera e interessi finanziari che, fin dal 1870, aveva impedito la modernizzazione della capitale. Due aspetti spiccavano in questa ricostruzione della storia post-unitaria di Roma: la concentrazione della proprietà fondiaria, assai più accentuata rispetto a quella delle altre grandi città della penisola, e la persistenza di forti interessi del Vaticano nel mercato immobiliare. Due temi che, soprattutto tra i comunisti, evocavano immediatamente lo spettro della «reazione»: dal monopolio sulle aree fabbricabili, all'accumulazione di enormi rendite che ostacolavano i processi di industrializzazione, al potere occulto dei clericali capaci di influenzare le scelte politiche e amministrative dei democristiani.

Sulla scia di questa polemica, nell'autunno 1955, il settimanale liberal progressista «L'Espresso» lanciò una vigorosa ed efficace campagna, intitolata *Capitale corrotta=nazione infetta*, che aveva come bersaglio principale la Società generale immobiliare (un colosso dell'edilizia romana controllato dal Vaticano) e i suoi rapporti con la giunta capitolina<sup>27</sup>. Sotto accusa finì soprattutto l'autorizzazione alla costruzione di un albergo Hilton sulla collina di Monte Mario, un'area di alto valore paesistico, dietro cui il giornale sospettava un scambio illecito di favori e prebende. Ne nacque un processo per diffamazione che, dopo una prima sentenza d'assoluzione, si concluse con la condanna dei giornalisti dell'«Espresso». Ma la polemica, che mobilitò intellettuali di primo piano e suscitò grande clamore nell'opinione pubblica nazionale, indebolì la posizione politica del sindaco Rebecchini, costretto alle dimissioni dopo le elezioni del maggio 1956.

Sulle trasformazioni della città fisica, dunque, si cominciarono a giudicare le esperienze politiche del passato e a confrontare i modelli di sviluppo proposti per il futuro. La discussione si semplificò e si radicalizzò, in sintonia con i contrasti ideologici. E anche negli studi di storia urbana le contrapposizioni divennero più evidenti. Ad esempio Piacentini, il principale protagonista dell'urbanistica fascista, autore di uno dei primi volumi del dopoguerra sull'edilizia della Roma contemporanea, giudicò positivamente molto di quello che era stato costruito nel periodo post-unitario. «Sono stati senza dubbio, dopo il 1870, commessi errori grandissimi e sono andate per sempre perdute bellezze naturali e artistiche di valore inestimabile; ma si deve anche riconoscere che molto si è fatto, e che altre bellezze sono state create o messe in valore»<sup>28</sup>. Mentre al contrario Italo Insolera, giovane urbanista vicino al Pci, autore di un fortunato volume sulla storia della capitale, sostenne di poter salvare poco o nulla di quell'epoca. «Roma, in cento anni, non ha mai visto operanti dei piani

<sup>27</sup> «L'Espresso», 11 dicembre 1955.

<sup>28</sup> Marcello Piacentini, con la collaborazione di Francesco Guidi, *Le vicende edilizie di Roma dal 1870 ad oggi*, Roma, Palombi, 1952, p. 6.

che fossero veramente atti di civiltà e di amore; i piani sono nati sempre dalla fretta della politica e dalla presunzione di un disegno, preceduti e accompagnati dalla lotta – e dall'accordo – degli speculatori»<sup>29</sup>.

### *Conclusioni*

Quello che con il fascismo crollò, fu il mito nazionalistico di Roma. L'identificazione della città con la nazione all'insegna di un primato imperialista. Al suo posto emersero rappresentazioni alternative, fondate su una prevalente connotazione religiosa, culturale, socio-economica, ma non più nazional-politica. La memoria del fascismo, infatti, ostacolò un pieno riconoscimento del nuovo Stato-nazione, la Repubblica, nella sua capitale, Roma. Anzi quest'ultima assunse nel discorso politico una caratterizzazione per lo più negativa, come simbolo di un'Italia mediocre, attardata, incapace di rappresentare le forze più vitali. Da parte cattolica permaneva un'antica diffidenza verso la Roma italiana, la Terza Roma, liberal-democratica e anticlericale. Da parte della sinistra marxista e laica, invece, non poteva non suscitare una radicata ostilità qualsiasi richiamo alla Roma dei primati universali, oggetto di culto negli anni del fascismo.

La riformulazione di un'idea di Roma cominciò proprio da un ripensamento della storia della città nel periodo unitario. Chiesa e Democrazia cristiana si impegnarono a dimostrare che Roma aveva prosperato solo quando aveva valorizzato la sua identità religiosa, sinonimo di ordine e tradizione. Comunisti e socialisti, viceversa, provarono a ripensare la storia della città calandosi in una dimensione economico-materialista, svelando gli interessi nascosti dietro la retorica dei primati e alimentando l'idea di una modernizzazione mancata. Paradossalmente, però, sia i cattolici sia i marxisti, entrambi estranei alla tradizione risorgimentale,

furono costretti a presentarsi come eredi dei valori patriottici ai fini della lotta politica. Così, nei diversi contesti, la Roma italiana venne usata sia come un simbolo della civiltà occidentale anticomunista, capace di resistere a qualsiasi rivoluzione, sia come un'icona degli ideali progressisti e anticapitalisti, destinati a prevalere sulla tradizione. Due immagini ideologizzate e totalizzanti che, negli anni della guerra fredda, sostituirono il mito dell'Urbe fascista.

<sup>29</sup> Italo Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Torino, Einaudi, 1962, p. 271.